GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI

DI

EDUARDO BULWER

versione dall'inglese

con un ragionamento preliminare e note

DI

FRANCESCO CUSANI.



VOL. I.



NAPOLI,
PRESSO SAVERIO STARITA
Strada Quercia n. 14., e Strada Toledo n. 50.
1836.

RAGIONAMENTO PRELIMINARE

La Campania. — Primitivi abitanti. — Osci. — Etruschi. — Pelasgi. — Sanniti. — Pompei. — Etimologia. — Origine. — Vicende. — Distruzione. — Scoperta. — Scavi. — *Gli Ultimi Giorni di Pompei di Bulwer.* — Osservazioni critiche. — Conclusione.

I.

Quel tratto di paese che, stendendosi lungo le sponde del Mar Tirreno, era circoscritto a settentrione dai monti del Sannio, a levante dal fiume Silaro, a ponente dal Liri fin oltre il promontorio di Minerva, veniva dagli antichi appellato Campania. Il capo Miseno, sporgendo nel Mediterraneo, spartiva quella costiera in due golfi, e in quello di essi posto ad oriente dominava il Vesuvio, il qual vulcano in epoche remotissime aveva devastate colle eruzioni le adjacenti terre (1). I campi Flegrei (2), le pugne dei giganti, e le sotterranee dimore di Tifone, favoleggiate dai mitologi, altro non sono che

(1) Strabone, L. V. — Dione Cassio, L. LXVI.
(2) *Arsi, abbruciati.*

confuse reminiscenze delle portentose rivoluzioni fisiche cui soggiacque, in età lontanissima, la Campania. Una prova evidente è il terreno vulcanico sovra il quale vennero edificate Ercolano e Pompei, ove a grande profondità si trovarono avanzi di vecchia coltivazione, sovraimposti a strati di sabbia (1). La Campania, arsa dal Vesuvio, e guasta dalle acque scorrendo senza freno, rimase a lungo arsiccia e paludosa, finchè, cessate da gran tempo le eruzioni, incominciò a popolarsi e divenne in seguito celebratissima pel mite e salubre clima, e per l'ubertà del suolo (2).

Gli Osci, od Opici, popolo indigeno, occupante tutta l'Italia inferiore dai gioghi della Sabina fino al Mare Siciliano, furono i primi a stanziarvisi (3); ma non rimasero lungamente pacifici nelle nuove

---

(1) Micali, Storia degli antichi popoli italiani, C. XIV.

(2) Omnium non modo Italia, sed toto orbe terrarum, pulcherrima Campaniae plaga est; nil mollius coelo: denique bis floribus vernat, nil uberius solo: ideo Liberi Cererisque certamen dicitur. His amicti vitibus montes, et pulcherrimus omnium Vesuvius. *(Florus.)*

(3) Ausonj, Arunci, Opici ed Osci erano nomi diversi d'un solo popolo. Vedi le autorità citate da Micali, V. I. p. 172 e seguenti, e specialmente Diodoro Siculo.

loro stanze. Gli Etruschi, nazione antichissima d'Italia, che gran tempo innanzi la fondazione di Roma aveva impero, leggi, religione ed arti, ed alla quale i Romani andarono debitori della propria civiltà, movendo dall' Italia superiore s'estese verso mezzogiorno. Impadronitisi gli Etruschi della Campania, vi edificarono dodici città, fra le quali era capo Vulturno, ch' ebbe poscia il nome di Capua (1). Se stiamo allo storico Patercolo, ciò accadde cinquant' anni dopo la fondazione di Roma.

I Greci dopo la guerra Trojana, sparsi sulle coste dell' Asia Minore, sbarcarono in numerose colonie lungo la spiaggia del Mar Tirreno. Grosse bande di fuggitivi e d'avventurieri si stabilirono nell' Italia meridionale in diversi tempi, e tanto crebbero in potenza e dovizia, che tutta la riviera la quale dal promontorio del Gargano stendesi all' estrema punta d' Italia, acquistò il nome di Magna Grecia. In un' epoca posteriore, impossibile a determinarsi, i Sanniti, popolo di stirpe Sabina, valicati gli Appennini, discesero nelle pianura della Campania, e vinti gli Etruschi, infiacchiti dalle delizie di quel

(1) *Vulturnum Etruscorum.* Livio, L. IV. 37.

clima beato, li costrinsero ad accettarli in società, abitatori delle loro terre (1). Una delle prime città di cui si resero padroni fu Pompei (2).

II.

Codesta città sorgeva, come abbiamo detto, nel golfo orientale dominato dal Vesuvio, sopra un terreno elevato e composto d' antichi strati di lava, signoreggiando un ubertoso territorio che stendevasi ai due lati verso le prossime città di Stabia e d' Ercolano. Posta all' imboccatura del fiume Sarno, aveva facilità di trasportare sovr' esso le mercanzie (3), e fioriva pel commerciò marittimo, essendo uno dei porti più frequentati di quelle spiaggie (4). Il commercio fu quello che

(1) *Prius bello fatigatis Etruscis, in societatem urbis agrorumque receperunt.* Livio, IV. 37.

(2) Sarebbe qui inopportuno toccare l' importantissima questione agitata fra gli archeologi, se l' incivilmento primitivo della Magna Grecia sia dovuto ai Greci, ovvero agli Etruschi. Io mi sono attenuto all' autorità di Strabone, il quale nel libro V. della sua *Geografia*, dice: *Pompejos tenuerunt olim Osci, deinde Etrusci ac Pelasgi; post hos Samnitae.*

(3) *Sarnum qui excepit et mittit merces.* Strab., L. V.

(4) È opinione controversa se il mare arrivasse anticamente fin sotto le mura di Pompei. Sembra però assai verosimile che cingesse la città da due lati. V. Galanti, *Napoli e Contorni.*

fece fiorire le città situate lungo la sponda del Mar Tirreno, e specialmente Pompei; chè non si saprebbe altrimenti spiegare come essa abbia potuto riunire tante ricchezze ed un numero sì grande di pubblici edifici. Giacchè, quantunque Tacito e Seneca diano alla medesima l' epiteto di celebre, era una piccolissima città di provincia.

Sbizzarrirono gli etimologisti nelle ricerche sull' origine del vocabolo Pompei. Alcuni la derivarono da *Pom* che in caldaico significa *estremità*, e da *Peh* che in ebraico vale lo stesso, comechè collocata all' imboccatura del fiume Sarno; altri volendola d' origine non etrusca, ma greca, la trassero da *Pompajos*, conduttore, epiteto che Omero nell' *Odissea* dà a Mercurio, come guidatore delle anime dei morti (1). Altri da altre parole; ma sono mere ipotesi.

Pompei fondata, secondo le probabilità storiche, dagli Etruschi, ed abbellita più tardi da Greci, diventò famosa pei magnifici edifici e per tutte le ricercate eleganze della vita che i suoi opulenti cittadini v' accumularono. Le antichissime sue mura abbracciano un circuito di due miglia

(1) Vedi la *Pompejana* di sir Guglielmo Gell, p. 18 e seg.

con cinque porte che mettevano alle vicine città di Stabia, di Ercolano e di Nola, al Vesuvio ed al fiume Sarno. Erano esse a difesa munite di torri, le quali avevano tre piani ed uno sportello per le sortite segrete. La città era di figura elittica, avente 4200 palmi nel più lungo diametro, e 2650 nel più breve: le strade lastricate di lava, delle quali le venti circa finora scoperte sono anguste ed irregolari, ma abbellita da fontane che gettavano in copia le acque derivate per mezzo d' aquidotti dal Sarno. L' anfiteatro, i due teatri, sei fori, nove tempj, le terme, il quartier dei soldati ed i sepolcri finora trovati fanno luminosa prova della ricchezza e del gusto de' suoi abitanti. Così le pitture, le statue, gli utensili domestici d'ogni specie mostrano che l'eleganza, le arti o le raffinatezze del lusso erano grandissime in Pompei.

III.

Poco o nulla ci tramandarono gli antichi storici sulle vicende di Pompei, facendone appena alcune volte menzione per incidenza. Di quale importanza un piccolo municipio siffatto poteva essere nell'orbe romano? Allorchè Annibale l' anno 636 penetrò nella Campania, ova già da ottant'anni avevano stabilita i Romani la loro domi-

nazione, sembra che Pompei fosse una delle molte città le quali, seguendo l' esempio di Capua, abbracciarono il partito dei Cartaginesi. Vinto Annibale, la Campania fu di nuovo sottomessa; ma stanchi quei popoli (661) del severo giogo di Roma, presero in massa le armi dalla foce del Liri fino alle spiaggie del Mare Jonio, e Pompei seguì le vicende di quella guerra che fu detta *sociale*. Silla, inviato dal Senato contro gli alleati, mise a ferro ed a fuoco la Campania, e presa d'assalto Stabia, l' abbandonò al furore delle soldatesche, ruinandola a tal segno che più d' un secolo dopo, all' epoca della sua distruzione, non era tuttora che un meschino villaggio (1).

Gli abitanti di Pompei poterono vedere dall' alto delle loro mura la ruina della prossima città, e conoscendo la ferocia del terribile Silla, risolvettero di difendere fino agli estremi la libertà e la vita. Il generale romano, levato il campo, venne a stringere d' assedio Pompei, le cui mura, fortissime e guarnite, come dicemmo, di torri, esigevano un attacco regolare. Cluvenzio, generale sannita, accorse in ajuto di Pompei, piantando il suo cam-

(1) Plinio il vecchio racconta che Stabia fu distrutta l' ultimo giorno d' aprile 662.

po soli quattrocento passi lungi dai Romani, e nel primo scontro respinse il nemico; battuto poscia e costretto a ritirarsi, perdette la vita presso Nola, dove il suo esercito soggiacque ad una totale sconfitta.

Sia che i Pompejani capitolassero, sia che Silla trovasse utile a' suoi ambiziosi progetti di tenerseli amici, fatto sta che lo stesso Silla, il quale avea distrutta Stabia, e saccheggiata Ercolano, lasciò illesa Pompei, che sfuggì ai disastri della Guerra sociale, tanto funesta alla Campania.

Avvertito però dalla resistenza oppostagli, ne fece smantellare le mura, lasciandole il godimento della sua antica libertà, come il fatto seguente lo comprova. Avendo Silla in tempo della sua dittatura spedito sul territorio di Pompei una colonia romana, capitanata da suo nipote Publio, que' cittadini ricusarono d'ammettere que' nuovi ospiti alla partecipazione di certi diritti municipali, il che suppone fosse loro rimasto il libero esercizio. Nacquero de' torbidi; Publio ne fu accusato qual segreto istigatore, e Cicerone che lo difese (1) c' informa che i Pom-

(1) Orazione XXV.

pejani scelsero per arbitro il dittatore medesimo. Allorchè s' accese la guerra civile tra Giulio Cesare e Pompeo, essendo sorta in armi tutta l' Italia meridionale, le città si fortificarono, ed anche Pompei rialzò le smantellate sue mura (1), e Cesare potè porvi tre delle sue coorti a presidio (2).

Nella lunga pace di cui godette l' impero sotto Augusto, le fortificazioni di quasi tutte le città lungo il mare, divenute inutili, vennero trascurate; probabilmente in quell' epoca furono demolite anche le mura di Pompei verso il porto per edificarvi gli eleganti casini a molti piani, i cui avanzi esistono tuttora. È altresì presumibile che, regnando Augusto, Pompei perdesse il diritto di governarsi da sè, passando dallo stato di municipio a quello di colonia soggetta interamente a Roma (3).

D' allora in poi la città seguì i destini dell' Impero, e un solo avvenimento riferiscono gli storici che la risguardi. L' anno 59 dell' era cristiana Livinejo Regolo, il quale già da parecchi anni aveva perduto il po-

---

(1) Mazois fissa questo riattamento nell' anno di Roma 703, adducendo buone ragioni. Vedi *Ruines de Pompej*, p. 69 T. I.

(2) *Cicerone ad Atticum*, L. X. Epist. 16.

(3) Mazois, ivi p. II.

sto di Senatore, diede un combattimento di gladiatori nell' anfiteatro di Pompei. V' accorsero gli abitanti delle vicine città, e specialmente quelli di Nuceria (1). Questi insultarono i Pompejani, e dalle villanie passando ai sassi ed alle armi, ne sorse una vera zuffa. I cittadini, superiori, in numero, furono vincitori, e quei di Nuceria, malconci, dovettero fuggire, avendo perduto molti dei loro. Invocarono i vinti la giustizia delle leggi, reclamando all' imperatore Nerone e parecchi dei loro feriti si fecero portare in lettiga fino a Roma per lagnarsi della morte dei padri e dei fratelli. Nerone, rimise l' affare al Senato, il quale condannò gli abitanti di Pompei a restare senza spettacoli per dieci anni. Regolo Livinejo e gli autori della sommossa vennero sbanditi (2).

Nell' anno 63 un terribile terremoto scosse il suolo della Campania, e Pompei molto ne fu danneggiato. Ecco come Seneca, autore contemporaneo, descrive quella catastrofe:

« Abbiamo udito che Pompei, celebre città della Campania, confinante da un lato colla spiaggia di Sorrento e di Stabia, dall' altro colla Ercolanese, ch' entro

(1) In oggi Nocera.
(2) Tacito, *Annali*. L. XIV c. 17.

un ameno seno la cingono, sia stata scossa da un terrremoto, unitamente alle vicine regioni. E ciò accadde alle none di febbrajo, stagione che i nostri maggiori dicevano andar esente da tali disgrazie. La Campania non mai sicura da quella ruina, ma che pure fino allora ne era uscita immune colla sola paura, fu con grandissima strage devastata. Cadde parte della città d' Ercolano, e mal sicuro è quello che rimase in piedi; la colonia di Nuceria non soffrì stragi, ma danni; anche Napoli molti edifizj privati, nessuno dei pubblici perdette; sicchè poco sofferse in sì grande disastro. Alcune case traballarono; un gregge di seicento pecore restò morto, e varie statue furono spezzate». Fu Pompei una delle città che più ne rimasero danneggiate, essendo caduta a terra molta parte di essa (1).

Questo inaspettato disastro, avvisando gli abitanti dell' instabilità del suolo su cui vivevano, li riempì di terrore. Sulle prime esitarono nel riattare i caduti edifizj, e i danni del terremoto recati alle private case: il terrore fu sì grande che molti vagavano, smarrita la ragione. Riavutisi però dallo spavento, che la tranquillità

(1) *Et motu terrae celebre Campaniae oppidum Pompeii magna ex parte proruit.* Tacito, XV. 22.

successiva inspirava confidenza, i Pompejani si diedero a riparare i danni sofferti, quando la finale catastrofe li colpì a mezzo l' opera. Vedonsi tuttora in alcune parti della città i materiali adunati per rialzare le ruine del terremoto.

Nei primi giorni del novembre 79 dell' era volgare, il Vesuvio, tranquillo da tempo immemorabile, scoppiò con una tremenda eruzione che distrusse gran parte della Campania. Plinio il giovane, che fu testimonio oculare, narrando in due lettere allo storico Tacito la morte di suo zio Plinio il naturalista, descrive i fenomeni e le vicende di quell'eruzione.

« Una nube, egli dice (chi osservava da lunge non sapea ben da qual monte; si conobbe poscia che venia dal Vesuvio), una nube sorgeva di tal forma e sembianza, che nessun albero l'avrebbe meglio espressa d' un pino. Giacchè rizzandosi come sur un tronco altissimo, si allargava in una specie di rami; io penso che sollevata da un improvviso vento, poi abbandonata al declinar di esso, o vinta dallo stesso suo peso, si dileguasse per l'aria; or candida mostrandosi, or lorda e macchiata, secondochè s' impregnava di terra o di cenere (1). . . . .

(1) Plinio, L. VI, Lettera 16; traduzione di Pier Alessandro Paravia.

« Molti giorni innanzi s' era udito il terremoto, senza però farvi gran caso, poichè la Campania c' è avvezza; ma in quella notte e' crebbe a tale, che parve non che si scuotesse, crollasse ogni cosa.... Usciti di città (Miseno) ci tien dietro il popolo sbigottito, e ciò che nello spavento ha l' aria di prudenza, antepone al proprio parere l' altrui, e affollato incalza e preme chi fugge. Usciti dall' abitato, ci ristemmo: quivi molti fenomeni e molti pericoli. Perocchè i carri che ci femmo venir dietro, ancorchè in un terreno affatto piano, davano indietro e nè pure per forza di pietre restavano nello stesso punto. Oltracciò si vedeva il mare riassorbito in sè stesso, e quasi respinto dal terremoto. Certo il lido s' era prolungato, e molti pesci stavano in secco. Dal lato opposto una negra e spaventevole nube, squarciata dal rapido volteggiare di un vento infuocato, si apriva in lunghe liste di fuoco: erano esse come lampi: e più che lampi . . . . nè guari andò che quella nube discese a terra, e coperse il mare . . . . Cadea giù della cenere, non però ancor fitta; mi volto, e veggo sovrastarmi alle spalle una densa caligine, che qual torrente spargendosi fra terre ne incalzava . . . . Seduti appena si fa notte,

no di quelle nuvolose, e senza luna, ma, com' è in luogo chiuso, e smorzati i lumi. Udito avresti l' urlar delle donne, il guair de' fanciulli, il gridar de' mariti; gli uni cercavano a voce, e a voce volean riconoscere i parenti, gli altri i figliuoli, gli altri i consorti: chi commiserava il suo caso, chi quel de' suoi; v' avea di coloro che per timor della morte la invocavano. Molti supplicavano gli Dei, molti stimavano che non ve ne fossero più, e che quella notte dovesse essere il finimondo. Nè mancarono di quelli che con immaginarj e bugiardi spaventi accrescevano i veri pericoli. V' avea di coloro i quali mendaci sì, ma creduti, diceano divenir da Miseno, e ch' esso era una ruina e un incendio. Fece un tantin di chiaro, nè questo ci parea giorno, ma sì un foriere del fuoco vicino; se non che il fuoco si arrestò più da lungi; nuova oscurità e nuovo nembo di fitta cenere; noi levandoci di tanto in tanto la scuotevamo di dosso; altrimenti stati ne saremmo non che coperti, schiacciati . . . . Finalmente assottigliatasi quella caligine svanì come in fumo ed in nebbia; quindi si fece proprio giorno, ed apparve anche il sole, ma scolorato come suol essere quando ecclissa. Agli occhi ancor tremanti tutto si

mostrava cambiato e coperto come suol far la neve da un monte di cenere » (1).

Quella notte tremenda fu l' ultima per Pompei, che da un' indicibile quantità di cenere e di lapilli, portata dal vento, e che la terra egualmente ed il mare e l'aere tutto ingombrava, fu profondamente seppellita, mentre il popolo sedeva nel teatro (2). Un gran numero di cittadini vi perdette la vita, sepolti sotto le ruine o soffocati dalla pioggia di cenere e dalle esalazioni sulfuree; le tenebre profondissime, il terreno vacillante e il mare sconvolto fino dagli abissi, dovettero rendere difficilissima la fuga, mal sicuro ogni ricovero; e i molti cadaveri scoperti in varj luoghi negli scavi fanno prova come la catastrofe sopraggiungesse inaspettata. All'annunzio del terribile disastro della Campania, l'imperator Tito, famoso per le esimie doti dell'animo, recossi egli stesso a visitar quella desolata provincia. Destinò due uomini consolari, perchè attendessero a ristabilire i caduti edifizj, ed aver cura delle sostanze di coloro ch' erano morti senza eredi, distribuen-

(1) Plinio, lettera 39.

(2) Vedi Xifilino, il compendiatore di Dione Cassio, L. LXVI, c. XXIII. Il suo racconto dell'eruzione del Vesuvio concorda con quello di Plinio.

dole a sollievo dei più miserabili sopravvissuti. Condonò loro il pagamento delle tasse, prodigando ogni genere di sussidj (1).

IV.

Così periva Pompei oppressa da vomitate ceneri e lapilli, poi sotterrata dalle materie che le acque a torrente vi trasportarono. Più non rimasero che poche ruine, indizio che ivi sorgeva altre volte una florida e popolosa città. Tacque perfino la tradizione, e si perdette la memoria di Pompei, del quale per diciassette secoli fu obbliato il nome.

Nicola Alagni, creato conte di Sarno dal re Alfonso I, facendo scavare un acquidotto, dovette attraversare tutta la pianta di Pompei, e incontrò strade, templi, monumenti e iscrizioni. Anzi per non danneggiare alcuni edifici, praticò alcuni scavi sotterranei a foggia di grotte, una delle quali vedesi ancora sotto il tempio d'Iside. Nel 1689 altre escavazioni accidentali misero di nuovo in luce oggetti preziosi ed iscrizioni; ma fosse incuria del secolo od altro, niuno non

(1) Svetonio nella vita di Tito, e Dione Cassio, libro citato, c. XXIV.

si sognò neppure che frugando tra quelle ruine dovesse ricomparire una città abitata da' suoi maggiori.

Al semplice caso viene attribuito il ritrovamento di Pompei. Un contadino, lavorando la terra, avendo rinvenuto nel 1750 una statuina ed un tripode di bronzo, il re Carlo di Borbone, illuminato protettore delle arti, si animò ad ordinare scavi regolari, e la città fu scoperta. Ma era sì spenta ogni ricordanza di essa, che a lungo disputarono gli eruditi se le ruine sepolte fossero o no Pompei; e soltanto dopo un lungo studio sugli antichi autori ne verificarono l' identità (1).

Da quell' epoca gli scavi continuarono, ed a misura che si rinvenivano pitture, statue, oggetti domestici d' ogni specie, trasportavansi nel museo Borbonico, che lo stesso re Carlo aveva aperto in Napoli per collocarvi le antichità d' Ercolano, che fin dal 1711 andavansi disotterrando. Però gli scavi di Pompei non furono condotti dietro un piano regolare e giudizioso, progredendo alla ventura, ed anzi riempivansi sovente gli edifici, dopo aver levato quant' eravi di prezioso.

---

(1) Vedi Galanti. — Romanelli, *Viaggio a Pompei*. — Jorio. — Bonucci, ec.

Le guerre e le politiche agitazioni cui soggiacque il regno di Napoli sul finire dello scorso secolo rallentarono le scoperte, le quali vennero ripigliate con nuovo vigore durante il regime di Gioacchino Murat, quando con savio consiglio si scavarono tutto all'ingiro le mura, rimanendo così determinata e la grandezza di Pompei e la periferia entro la quale continuare i lavori. Ritornata la dinastia Borbonica sul trono di Napoli nel 1815, fe' seguitare gli scavi, che vennero coronati da importantissime scoperte (1), fra le quali il gran Mosaico rappresentante una battaglia, trovato nel 1831, destò l'ammirazione di tutti i dotti (2). Attualmente è assegnata la somma annua di sei mila ducati per gli scavi, ma siccome finora non si è posto in luce che un quinto all'incirca della città, si calcola che abbisognino per eseguire l'intero sgombramento di Pompei settecento mila ducati (3).

---

(1) Vedi la nuova opera di sir Guglielmo Gell che pubblicò in aggiunta alla sua *Pompeiana*, illustrando tutte le scoperte fatte dal 1819 al 1830. Due volumi con magnifiche incisioni.

(2) Vedi Giornale di Tecnologia, f. I. Venezia per Lampato.

(3) Galanti, *Napoli e Contorni*, P. 363.

V.

L'inglese Edoardo Bulwer, versato negli studj dell'antichità, fornito d'ingegno potente e di fervida immaginazione, e già chiaro per molti romanzi, ne' quali tentando strade diverse si mostrò degno erede di Fielding, di Richardson e di Gualtiero Scott, pubblicò non è ancora un anno GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI. Nè l'argomento poteva sceglersi più grandioso o più interessante, unico essendo nelle storie il destino d'una città che subissata in un giorno risorge dopo diciassette secoli, con quanto in se racchiudeva, tipo evidente, positivo d'un epoca, la cui religione, gli usi, i costumi sono scomparsi dal mondo!

L'esaminare come il Bulwer sia riuscito a svolgere questo argomento nelle singole parti del suo romanzo, importerebbe una troppo lunga analisi, quì importuna, perchè scemerebbe l'interesse dei lettori, dato che leggano questi miei cenni prima del libro. Ci limiteremo dunque a poche osservazioni generali. La dimora che fece in Napoli l'autore lo pose in grado di descrivere esattamente le ruine di Pompei, facendo rivivere coloro che un giorno è presumibile che v'abitassero; e, ciò ch'è più, con esatta cogni-

zione de' luoghi e col frutto degli studj classici, Bulwer potè dare al suo romanzo il colorito dell' epoca, rappresentandone con verità le opinioni ed i costumi. Se non che talvolta le idee moderne del lord inglese traspirano ne'discorsi posti in bocca a quegli personaggi. I caratteri sono ben delineati e sostenuti pel corso del racconto; ma rattrista quello d'una povera cieca d'animo nobilissimo, dannata a provare tutti i tormenti d'amore fino a rimanerne la vittima. Il difetto principale è di aver voluto restringere la scena entro il circuito di una piccolissima città qual era Pompei. I motivi da esso addotti per cui non trasportò la scena in Roma (1) nol scusano d'aver trascurati i mezzi che offrivangli le altre città della bellissima Campania, per far muovere sopra un teatro più vasto i suoi attori. Lo stile è sostenuto ed elegante, ma cade nel gonfio e nel manierato per soverchie fioriture e per arditissime metafore. E le poesie profuse a piene mani nel libro? Sia che il Bulwer abbia voluto imitare nei suoi versi il gusto manierato che incominciava, spargersi tra i Latini nel primo secolo dell' era nostra, sia piuttosto

---

(1) Vedi la prefazione dell' Autore.

ch' egli non riesca ad esprimere in bei versi i suoi pensieri poetici, fatto sta ch' egli è mancante in generale di chiarezza e spontaneità. Va in traccia del sublime nella stranezza delle idee e nei contrapposti più arditi, abusando della libertà concessa alla poesia inglese con metafore ed immagini fuori del naturale. Ecco il giudizio che portano di lui i suoi connazionali.

Però e i difetti del piano e le mende dello stile che una severa critica rimproverar potrebbe all'autore non sono tali che il suo libro non risplenda per somme bellezze, e sia meritevole dell'applauso con cui venne accolto al suo apparire in Inghilterra e sul Continente. Le opinioni filosofiche allora dominanti, il contrasto fra le credenze mitologiche, già quasi abbandonate siccome assurde dai più illuminati, ed il Cristianesimo, che fulminando le superstizioni, doveva risplendere di sì viva luce sulle ruine delle false credenze; i costumi feroci dei Gentili, lo zelo e la carità de' primitivi Cristiani, e la descrizione del giorno che fu l'ultimo pei Pompejani assistenti ai sanguinosi giuochi dell' anfiteatro, sono tutti tratteggiati con somma maestria. E, quel che più monta, la parte drammatica non

è affogata entro un cumulo d'erudizione indigesta, bensì procede spedita come esige il romanzo. Giustamente perciò *Gli Ultimi Giorni di Pompei* vennero giudicati da questo lato superiori all'*Agatone* ed all'*Aristippo* di Wieland, al *Sethos* di Terrason, al *Viaggio di Policleto* di Theis, ed allo stesso *Anacarsi* del celebre Barthélemy, opere tutte pregiatissime, ma nelle quali l'erudizione o soverchia o mal collocata nuoce all'interesse drammatico.

VI.

Opera tutta italiana essendo questo Pompei, giudicai che sarebbe gradito agli Italiani leggerla tradotta nella loro lingua, e mi vi accinsi alacremente, non lasciandomi ributtare dalle moltissime difficoltà che in essa s'incontrano. Cercai di unificarmi coll'autore, serbandone il carattere, la fisonomia, sempre che l'indole diversa delle due lingue il permettesse, e i molti passi da me citati nell'originale inglese a piè di pagina mostreranno come una scrupolosa esattezza sarebbe spesso tornata ridicola. — Il voltare in prosa tutti gli squarci lirici era un rendere freddo il romanzo, impresa difficilissima il tradurli in versi, poichè

la difficoltà già ardua per sè s' accresce vieppiù col Bulwer per le cose sopraccennate intorno al suo modo di verseggiare. Pure volli tentar la prova: attenendomi possibilmente al testo, e serbando i pensieri dell'autore, studiai di farli italiani, e di rendere poesia per poesia. Giudicheranno gli intelligenti delle due lingue se e in qual modo io vi sia riuscito.

Francesco Cusani.

THE

LAST DAYS

OF

POMPEII

GLI

ULTIMI GIORNI

DI

POMPEI.

DEDICA

A SIR GUGLIELMO GELL.

Caro Signore,

Pubblicando io un'opera, il cui argomento è tratto da Pompei, son d'avviso che a nessuno meglio di voi possa convenevolmente dedicarsi. I deliziosi vostri volumi sulle antichità di codesta città associarono indissolubilmente il vostro nome colle sue più antiche memorie, come il soggiorno che feste nelle vicinanze di esse, famigliare vi rese con quanto si rinviene colà di più moderno.

E penso vi troveranno queste pagine in migliore stato di salute di quando ci separammo in Napoli. Qualunque esempio ricavar possano gli amici dalla vostra filosofia, spero che il trarranno dall' acume nelle intellettuali ricerche non esaurito, anzichè dalla pazienza nel sopportare i dolori, virtù in cui nessuno vi supera.

Prima che riceviate i presenti volumi, io spero d' essermi inoltrato nella lettura della vostra Opera: TOPOGRAFIA DI ROMA E DELLE SUE ADJACENZE. Un' occhiata che mi concedeste dare alla medesima in Napoli, bastò a convincermi dell' interesse che inspira e del suo merito. E come Inglese e come uno che si diverti sotto il portico, m' allegro in pensare come accrescendo la vostra fama voi sosteniate altresì la pretesa della nostra Patria alla preminenza in quel genere di studj in cui da alcuni anni conserviamo debolmente l' antica rino-

manza. Avventurando per tal modo una predizione sulla riuscita della vostra Opera, sarebbe superfluo il desiderio che si effettuasse la profezia! Posso nondimeno far voto che abbiate a lungo agio e volontà per simili letterarie investigazioni da voi illustrate con sì ampia erudizione, e che continuino a lungo come ora a farvi obbliare i vostri malori, non mai ad allontanarvi dagli amici.

Leamington, 21 Settembre 1834.

Ho l' onore d' essere, ec.
L'Autore.

PREFAZIONE.

Visitando le ruine disotterrate d'un antica città la quale attira il viaggiatore nelle vicinanze di Napoli forse più della brezza deliziosa d'un cielo senza nubi, più delle valli seminate di viole, più degli alberi d'arancio del mezzodì, scorgendo tuttora ben conservate le case, le strade, i tempj, i teatri di una tal città che ha esistito nell'epoca più gloriosa del romano impero: non è forse naturale che uno scrittore il quale già occupasi, benchè poco degnamente, nell'arte di far rivivere gli estinti, e di creare uomini ed avventure, sentisse ardente il desiderio di riedificare que' bellissimi ruderi, ed animare le ossa sparse sovra la superficie de' medesimi? che in lui nascesse il desiderio di traversare il baratro di diciotto secoli, evocando a nuova esistenza la Città della Morte?

E concepirà facilmente il lettore quanto vivo nascesse un tal desiderio in uno che sentiva di poterlo effettuare lungi poche miglia dalla stessa Pompei. Il mare, che serviva un tempo al suo commercio, e che raccolse i fuggiaschi di lei abitanti, lambiva il suo piede, e la fatale montagna del Vesuvio, eruttante

fuoco e fumo, stava costantemente d'innanzi a' suoi occhi (1).

Non pertanto in sulle prime fui allarmato dalle gravi difficoltà con cui m'era forza lottare. Il dipingere la vita ed i costumi del medio evo esige del genio ed un abile pennello; ma forse la è impresa agevole a confronto di chi aspira a descrivere un'epoca più remota e meno da noi conosciuta. Abbiamo una simpatia naturale ed un vincolo di parentela cogli uomini e cogli usi de' tempi feudali. Furono essi gli avi nostri, e gli attuali costumi derivano dai loro; la religione de' cavallereschi nostri padri è pur la nostra; le loro tombe rendono vieppiù sacre le chiese, e gli avanzi de' loro castelli sovrastano anche oggidì alle nostre valli. Risalgono le attuali istituzioni agli sforzi operati da quegli uomini per la libertà e la giustizia, troviamo negli elementi del loro stato sociale l'origine del nostro.

Ma coll' età classica invece non abbiamo nè parità d'idee, nè comunanza di famiglia. Le credenze d'una spenta mitologia, i costumi d'una civiltà passata poco offrono che

---

(1) *Quest'opera fu scritta quasi per intero a Napoli lo scorso inverno. Al mio ritorno in Inghilterra mi trovai tanto occupato de' politici affari da non avere momento d'ozio per occuparmi di lavori puramente letterarj, eccetto però negli intervalli in cui il Parlamento, addormentandosi, lascia che si ridestino le altre cure della vita; alcuni de' suoi stanchi legislatori partano per la caccia, altri s'occupino d'ingrassare i loro buoi, altri coltivino le lettere!*

inspiri venerazione, e riscaldi la nostra fantasia settentrionale. La pedanteria scolastica, svolgendole a noi giovanetti, ce ne stuccò, e si congiungono colle reminiscenze de' primi studj, allorquando ci venivano imposte siccome una fatica, anzichè essere coltivate per diletto.

Pure sembrommi che valesse la pena di tentare questa impresa, quantunque ardua. L' epoca e la scena ch' io trascelsi devono solleticare la curiosità dei lettori, interessandoli nel racconto dell' autore. La narrazione appartiene al primo secolo dell' era cristiana, nell' epoca del maggior incivilimento di Roma, ed aggirasi fra gli avanzi d' una città che tuttora si van scoprendo; la catastrofe è delle più spaventevoli fra i tragici avvenimenti che ci presenti l' antica storia.

Da' numerosi materiali che aveva dinanzi mi sforzai di trascegliere i più attraenti pei moderni leggitori; i costumi e le superstizioni a loro meno famigliari, le ombre risorte a nuova vita, che mentre rappresentano il passato si staccano dalle attuali speculazioni. V' abbisognava infatti una padronanza di sè stesso più grande, che il lettore a tutta prima non si immagina, per rigettare molte cose in sè attraenti, ma che nel mentre avrebbero aggiunto interesse a qualche squarcio del racconto, guastavano la simmetria dell' insieme.

Così, a cagion d' esempio, la data della mia storia risale al corto regno di Tito, al-

lorchè Roma era pervenuta ad una elevazione gigantesca di lusso sbrigliato e d'inarrivabile potenza. Provava io quindi una seducente tentazione di trasportare i personaggi del mio racconto nel corso degli avvenimenti da Pompei a Roma. Quali ricchezze descrittive, qual largo campo alla vanità da spaziarvi non offriva l'opulenta regina del mondo, la cui maestà avrebbe ispirato sì vivamente la fantasia, e rese le ricerche cotanto solenni? Ma nello scegliere la catastrofe del mio soggetto, la distruzione di Pompei, bastava una lieve tintura de' principj dell'arte per avvedersi che il racconto era duopo continuarlo entro Pompei.

Il lusso e la vita gaudente d'una città della vivace Campania, posta a confronto delle altere pompe di Roma, diventava insignificante. La tremenda sciagura che la colpì non sarebbe comparsa che una piccola e isolata disgrazia nel vasto oceano del romano impero. L'ausiliario che avrei invocato per accrescere l'interesse del mio racconto, avrebbe assorbita e distrutta la causa in vece di sostenerla. Per lo che fui costretto ad abbandonare un'escursione episodica sì allettante, lasciando ad altrui l'onore di descrivere la decaduta ma maestosa civiltà di Roma.

La città i cui destini mi fornirono una sì grandiosa e tremenda catastrofe, mi diede, appena ne visitai le ruine, caratteri opportunissimi al soggetto ed alla scena del mio racconto. La semigreca colonia d'Ercole unendo in parte ai costumi italiani quelli dell'Ellade,

suggerì tosto i caratteri di Glauco e di Jone. Il culto d'Iside col suo tempio tuttora in piedi, che ne svela i falsi prodigi, il commercio di Pompei con Alessandria: l'associazione del Sarno col Nilo diedero vita all'egiziano Arbace, al vigliacco Caleno, al fervoroso Apecide. La gran lotta del Cristianesimo colle pagane superstizioni suggerirono la creazione di Olinto; gli arsi campi della Campania, anticamente celebri per gli incantesimi delle maghe, produssero naturalmente la Saga del Vesuvio. Sono debitore dell'esistenza della Fanciulla Cieca ad un discorso accidentale che tenni con un gentil uomo inglese, notissimo a Napoli per la sua cognizione delle vicissitudini della vita. Parlando io seco della densa oscurità che accompagnò la prima eruzione del Vesuvio, e degli ostacoli che doveva frapporre alla fuga degli abitanti, egli mi fece osservare che un cieco doveva essere il più favorito in tal momento, poichè sarebbe con maggior facilità riuscito a salvarsi. Da questo riflesso nacque Nidia.

I caratteri però scaturiscono naturalmente dall'epoca e dalla scena; gl'incidenti del racconto parmi che sieno consentanei alla società d'allora. Imperocchè non soltanto le ordinarie consuetudini della vita, le feste ed il foro, i bagni e l'anfiteatro e tutti i luoghi comuni del lusso classico che mettiamo in luce, rappresentando il passato; ma anche le passioni, i delitti, le sventure e i rovesci che

accader possono alle ombre che noi ridestiamo a vita novella, cose tutte del pari importanti, anzi di maggior interesse. Male pretenderemmo conoscere un'epoca qualunque senza esaminarne la poesia: v'ha tanta verità nella vita poetica quanto nella prosaica.

Lo scoglio maggiore parlando di tempi remoti ed a noi poco famigliari è il far vivere e muovere i personaggi che s'introducono agli occhi del lettore; e tale essere doveva lo scopo precipuo d'un' opera qual è la presente. Qualunque sfoggio d'erudizione non essendo che secondario, la prima arte del poeta (il creatore) è d'infondere il soffio della vita negli esseri che crea, quindi d'accomodare le loro azioni e i discorsi all'epoca in cui denno e parlare ed agire. E ciò forse meglio si ottiene col non far pompa costantemente agli occhi del lettore dell'arte medesima, e col non rimpinzare i margini delle pagine di citazione e di note, chè il continuo riferirsi all'autorità degli eruditi ha in un romanzo alcun che di nojoso e di pedantesco, somigliando appunto agli elogi che fanno gli autori del proprio sapere e della propria accuratezza, e non servendo a dilucidare la materia, bensì a far pompa d'erudizione.

La sola erudizione che esige un'opera di questo genere, è che l'antichità trasfondasi, per così esprimermi, nelle immagini. Se riuscite, la pedanteria è inutile; peggio poi se non riuscite, essendo allora un'offesa verso i lettori. Non avvi alcuno il quale non co-

nosca ciò che è divenuto a' nostri giorni il romanzo in prosa, la dignità e la influenza del medesimo, il modo con cui grado a grado ha assorbiti i generi di letteratura a lui simili, il suo potere d'istruir dilettando. Chi adunque obbliar può la connessione del romanzo colla storia, la filosofia, la politica e la verità, per avvilirlo sino alle frivolezze scolastiche? Egli solleva la letteratura rendendola inventrice.

Rispettando il linguaggio già usato dalle persone che s' introducono in iscena, io mi studiai conscienziosamente di schivare quel che sembravami difetto in tutti i moderni, che introdussero ne' loro racconti uomini d'una età classica (1). Tali autori prestano loro le frasi

---

(1) Ciò che Gualtiero Scott con tanta assennatezza disse nella sua prefazione all' Ivanhoe*, parmi applicabile tanto ad uno scrittore che trae il suo soggetto dell' età classica, quanto a chi lo cava dai tempi feudali. Mi servirò dalle sue parole, appropriandole umilmente e con venerazione al caso mio..............*

« Egli è vero che io non posso, nè voglio pretendere » d'essere esatto osservatore anche in ciò che risguarda il costume esteriore, e molto meno nei punti più » importanti degli usi e del linguaggio; ma la stessa » ragione che m' impedisce di scrivere i dialoghi del » mio dramma in anglo-sassone, od in francese-normanno, la stessa ragione che m' impedisce di pubblicare questo saggio coi caratteri della stamperia di » Caxton, o di Wynken di Worde, m'impedisce pure » di rinchiudermi nei limiti del periodo nel quale colloco la mia storia.

» Per destare un interesse qualunque è d' uopo che » il soggetto trascelto, venga, per così dire, tradotto

sentenziose, la fredda e didascalica solennità di linguaggio che ritrovano ne' più encomiati scrittori classici. Ma è un errore tanto assurdo il far parlare un Romano nelle cose famigliari co' periodi di Cicerone, quanto lo sarebbe in un novelliere se facesse parlare i suoi personaggi inglesi cogli strascinanti periodi di Johnson o di Burke. L' errore è ancora più grande, perchè, mentr'egli pretende istruire, mostra invece d'ignorare la vera critica; stanca e ributta, e sbadigliando, noi possiamo fare nemmeno eruditamente.

E bisogna avvertire per essere fedele a'dialoghi de' classici autori, alle circostanze (per usare una frase dell' università) cui si riferiscono. Nulla rende il periodare d' uno scrittore più duro e stentato quanto l' indossare

---

» nelle costumanze del pari che nella lingua del secolo » in cui viviamo...

» In grazia del gran numero di persone che, a quanto mi lusingo, divoreranno avidamente questo libro, » io ho in siffatto modo spiegati gli antichi costumi nel » linguaggio moderno, o talmente sviluppato il carattere ed i sentimenti de' miei personaggi, che nessuno, io spero, sarà arrestato dalla ributtante secchezza dell' antichità. Ed in ciò io pretendo rispettosamente di non aver oltrepassati i limiti concessi all'autore di una composizione fittizia.................

» Egli è vero che questa scienza è rinserrata in ambo i casi da legittimi confini. Il pittore non deve introdurre alcun ornamento estraneo al clima od al » paese in cui colloca il suo paesaggio ».

Nulla mi rimane d' aggiungere a questi giudiziosi riflessi, formanti le vere regole della critica con cui devesi giudicare ogni finzione che riproduce il passato.

all' improvviso la toga ; ed un tal genere di opere ha d' uopo d' un cumulo di notizie a noi rese famigliari da un lungo studio. Le allusioni , la frasologia , il linguaggio devono sgorgare da un fiume che da lunga stagione è abbondante di acqua ; i fiori debbono trapiantarsi direttamente dal terreno , e non comperarli di seconda mano sul vicino mercato. Un tale vantaggio , che in realtà deriva dall' essere a noi famigliare l' argomento che imprendiamo a trattare , è attribuibile piuttosto al caso che al merito , secondo la parte che gli autori classici ebbero nell' educazione d' un giovane, e secondo gli studj ch' egli fece dappoi nella virilità. Nondimeno , per quanto uno scrittore possegga tutto il sapere che l' educazione e gli studj forniscono, gli riesce quasi impossibile il trasportarsi ad un' epoca così diversa dalla sua; per cui incapperà sempre in alcuni errori e dimenticanze. E siccome nelle opere concernenti i costumi degli antichi , anche gravissime e composte da' più profondi scrittori, le mende vengono spesso scoperte da un critico che a paragone è men dotto, io sarei troppo presontuoso sperando d' essere meglio riuscito di uomini infinitamente più dotti in un' opera nella quale l' erudizione è di gran lunga meno necessaria. Egli è per ciò che voglio lusingarmi che i dotti appunto saranno i più indulgenti miei giudici. A me basta se questo libro , ad onta delle sue imperfezioni , si ravviserà come un ritratto degli usi e costu-

mi d' un'epoca che mi forzai dipingere, qualunque sia la poca arte del colorito, e la scorrezione del disegno. Ciò che più importa è che il libro offre un' adeguata idea delle passioni e del cuore umano, i cui elementi sono eguali in ogni tempo.

Ancora una parola. — Siami concesso ricordare al lettore che se riuscii a infondere qualche vitalità nella descrizione dei costumi d'un'epoca classica, riuscii laddove tutti caddero (1). Quindi ne emerge la conseguenza che se non sbagliai nel mio tentativo, caddi in un'impresa in cui nessun altro riuscì. Ciò posto, concludo: — Potrei io aggiungere nulla di più a fine di provare che un autore non si appalesa mai tanto destro quanto nel dare grande importanza alla propria opera?

---

(1) *Mi si perdoni se non eccettuo lo stesso* Barthélemy. *Il suo* Anacarsi *è un' opera maravigliosa per abilità, fatica, eleganza ed indagini; ma senza vita! Nessuno lo tiene oggidì per un romanzo, ma anche come un viaggio immaginario è affettato e nojoso. L'erudizione esterna è abbondante, ma vi manca lo spirito interno, non essendo esilarata dal vino dell' antichità.* » Anacarsi, *dice* Schlegel *con molto acume, vede le* » *cose ne' suoi viaggi non come un giovane Scita, ben-* » *sì come un vecchio Parigino* ». *E come un Parigino il quale vi fa credere non aver egli viaggiato mai in altro modo che nella sua seggiola a bracciuoli.*

LIBRO PRIMO

Quid sit futurum cras, fuge quaerere; et
Quem fors dierum cumque dabit, lucro
Appone; nec dulces amores
Sperne puer, neque tu choreas,

HORAT. LIB. I, Carmen IX.

Ciò indagar foggi sollecito,
Che avvenir doman dovrà:
Giugni a lucro il dì, cui reduce
La fortuna a te darà,
Nè sprezzar ne' tuoi fresc' anni
Le carole e i dolci affanni.

Traduzione di TOMASO GARGALLO.

CAPITOLO PRIMO.

« Ben trovato Diomede! ceni tu questa sera con Glauco? » — disse un giovane di piccola statura con indosso una tunica, le cui larghe ed effeminate pieghe indicavano esser egli nobile e damerino.

« Aimè, no! caro Clodio, perchè non sono invitato, — rispose Diomede, uomo di maestoso portamento e di mezz' età; — funesta combinazione, se è vero che le cene di Glauco siano le migliori di Pompei.

« Benissimo, ma per me non c' è mai vino abbastanza; convien dire che non gli scorra nelle vene il vecchio sangue greco, giacchè asserisce che il vino gli fa dolere il capo la mattina vegnente.

« Vi potrebbe essere un altro motivo, — disse Diomede alzando gli occhi; — con tutte le sue millanterie nol credo sì ricco come si spaccia, e forse ama salvare le sue anfore in vece del cervello.

« Ragione di più per cenare con lui finchè rimangono sesterzj. L'anno venturo, noi troveremo un altro Glauco, o Diomede.

« Odo dire che il giovane sia un po' troppo passionato pe' dadi.

« Passionato di piaceri d'ogni genere, e mentre si diletta di convitarci a cena, noi siamo *passionati* per esso lui.

« Ah Clodio! quest' è un bel frizzo: hai mai vedute le mie celle vinarie?

« Non credo, buon Diomede.

« Bene, cenerai meco qualche sera. Ho delle murene passabili nel mio serbatojo, e pregherò l' edile Pansa di tenerti compagnia.

« Non pompe! *Persicos odi apparatus*: io m' accontento di poco. Ma il giorno sen fugge: io vado ai bagni, e tu?

« Dal questore per affari di Stato, poscia al tempio d' Iside. *Vale.*

« Plebeo vanaglorioso e millantatore! — mormorò Clodio fra sè mentre l' altro allontanavasi saltellando. — Egli pensa colle sue feste, e co' suoi vini di farci obbliare ch' è figliuolo di un liberto; e noi gli usiamo indulgenza quando l' onoriamo guadagnando il suo danaro: codesti opulenti plebei sono una miniera per noi nobili prodighi ».

Così tra sè parlando Clodio arrivò in Via Domiziana, che, affollata di pedoni e di cocchi, offriva lo spettacolo di quell' esuberanza di vita e di moto che trovasi anche oggidì nelle strade di Napoli.

I campanelli dei carri tintinnavano piacevolmente all' orecchio, allorchè nel rapido corso si scontravano l' un l' altro; e Clodio con un sorriso od un cenno salutava come a-

mici quelli che stavano ne' più eleganti e fantastici equipaggi: nessun giovane infatti era più di lui conosciuto a Pompei.

« Come, o Clodio! tu hai dormito sulla tua buona fortuna? — disse con dolce e musicale accento un giovane dall' alto d' un carro d'elegantissima struttura. Sulla superficie di bronzo si vedevano scolpite in rilievo con tutta la perizia di un greco artefice i giuochi olimpici; due corsieri v' erano sotto accoppiati dei più rari fra le razze dei Parti, le cui snelle membra pareva sdegnassero il terreno anelando lanciarsi nell' aria; pure ad un lieve tocco dell' auriga, che guidavali dietro il suo padrone, sostavano immobili quasi trasformati in uno di que' marmi spiranti vita, opere ammirabili di Prassitele. Il giovane anch' egli aveva quella simmetrica bellezza di forme da cui trassero gli scultori ateniesi i loro tipi; appariva la sua greca origine nelle lucenti ma ben composte chiome, e nella perfetta armonia delle fattezze. Non indossava la toga, la quale all' epoca degl' imperatori non era più un distintivo generale de' Romani, tenuta anzi per ridicola specialmente dagli eleganti; la sua tunica invece splendeva del più vivo colore della porpora tiria, ed i fermagli o *fibulae* ond' era allacciata, scintillavano di smeraldi. Portava intorno al collo una catena d' oro, la quale intrecciavasi formando una testa di serpente, dalla cui bocca pendeva un anello da suggellare di squisito lavoro. Le maniche erano aperte ed orlate ai polsi con frangia d'oro,

ed una fascia in cintura di stoffa d'oro disegnata ad arabeschi gli serviva di tasca per tenervi il fazzoletto, la borsa, lo stile e la tavoletta.

« Mio caro Glauco! — disse Clodio, — gioisco in vedere che le perdite fatte sì poco ti disturbino l'animo. Tu sembri inspirato da Apollo, e il tuo volto è radiante di felicità: ciascuno prenderebbe te pel vincitore e me per colui che ha perduto.

« E che avvi, Clodio mio, — rispose l'altro, — nella perdita o nel guadagno di questi pezzi materiali di metallo da produrre un' alterazione nell' animo nostro? Per Giove! mentre nell' età ridente possiamo incoronarci le chiome, mentre risuona la cetra al non stanco orecchio, ed il sorriso di Lidia o di Cloe ne infiamma il sangue che rapidissimo scorre nelle vene, noi troveremo un gran diletto nei luoghi aprichi, e faremo tesoro di gioja per gli anni avvenire (1). Tu ceni meco stasera, te ne sovviene?

« Chi mai dimenticò gl' inviti di Glauco? — rispose Clodio.

« Ma vêr dove sei ora avviato?

« Ho in pensiero di visitare i bagni, ma ci manca un' ora al tempo prefisso.

« Bene io rimanderò il mio carro, e verrò teco. — E palpando il cavallo a lui più vi-

---

(1) *And make bald time itself be but the treasurer of our joys.* Così il testo.

(*Il Trad.*)

cino, che con un nitrito e scuotendo le orecchie corrispose alla gentilezza del padrone, — mio Filia, — disse, — oggi è giorno di festa per te. Non è egli bello, o Clodio?

« Degno di Febo, — rispose il nobile parassita, — o di Glauco ».

CAPITOLO II.

I due giovani, cianciando di mille cose e saltellando per le contrade, arrivarono nel quartiere dov' eranvi le più eleganti botteghe, ciascuna delle quali risplendeva nell' interno di vaghe dipinture a fresco, variate all' infinito per invenzione e disegno. Le spruzzanti fontane, che ad ogni veduta zampillavano rinfrescando l' aria; la folla de' passeggieri, o a meglio dire degli *oziosi* quasi tutti ravvolti in vesti di porpora tiria; gli allegri crocchi radunati dinanzi a qualche più appariscente bottega; gli schiavi che andavano su e giù con anfore di bronzo di graziosissime forme, portandole in testa; le fanciulle del paese appestate in luoghi diversi con panieri di frutti rosseggianti e di fiori, dei quali andavano più vaghi gli antichi degli odierni Italiani. (Con essi infatti *latet anguis in herba:* sembra che il morbo si celi in una violetta od in una rosa) (1). Gl' innumerevoli luoghi di convegno

(1) I moderni Italiani, specialmente nelle parti meridionali, abborriscono i profumi, reputandoli

che supplivano per quel popolo amante dell' ozio ai caffè ed ai *club* de' nostri giorni; le botteghe nelle quali entro scaffali di marmo stavano in bell' ordine anfore di vino e d'olio, e sul limitare delle quali seggiole difese dal sole da tende di porpora, invitavano gli stanchi a riposarsi, e gl' indolenti ad oziare: in breve tutto offeriva una scena così animata, che era scusabile la disposizione alla gioja dell' ateniese Glauco.

« Non parlarmi altro di Roma, — diss'egli a Clodio, — il piacere è troppo magnifico e gravoso fra quelle potenti mura: anche nei ricinti della Corte, perfino nel dorato albergo di Nerone, e nel palazzo che Tito va edificando, avvi una certa materiale magnificenza che spiace all' occhio ed affatica lo spirito. Oltre che, o Clodio mio, ci rammarica lo strabocchevole lusso e la ricchezza altrui, posta a confronto della nostra mediocre fortuna. Costì invece noi ci abbandoniamo facilmente al piacere, godendo lo splendore del lusso, senza che ci stanchino le sue pompe.

« E fu perciò che scegliesti un ritiro estivo a Pompei? — domandò Clodio.

« Sì, appunto, io lo antepongo a Baja, di cui mi piacciono le delizie, ma odio i pedanti

---

malsani; e le signore di Roma e di Napoli esigono che i loro visitatori non ne usino. Lo strano è che nari così delicate pei profumi nol siano del pari pel contrario. Roma può dirsi letteralmente *Sentina gentium*.

(*Nota dell' A.*)

che là si raccolgono e sembrano pesare i loro piaceri a dramma a dramma.

« Eppure tu vai pazzo pei dotti e per la poesia, sendo la tua nazione eloquente con Eschilo ed Omero, l'epico ed il drammatico.

« Sì, ma quei Romani che imitano da istrioni i miei antenati, lo fanno così da pedanti! Perfino alla caccia si fanno portar dietro dagli schiavi Platone, ed ogniqualvolta il cinghiale è caduto, traggono fuori libri e papiri per non isprecare il loro tempo. E quando le danzatrici fanciulle intrecciano carole dinanzi a loro con tutti i vezzi delle mosse persiane, qualche infingardo liberto con una faccia di marmo legge ad essi un capitolo del *Cicero de officiis*. Mal pratici farmacisti! che studj e piaceri non sono elementi da amalgamarsi in tal guisa, bensì da gustarsi separati. I Romani li perdono entrambi colla prammatica affettazione di raffinamento, mostrando di non aver l'animo capace nè dell'uno, nè dell'altro. Oh Clodio mio! come poco i tuoi concittadini conoscono la versatilità di un Pericle o le efficaci malie d'un' Aspasia! L'altro giorno soltanto fui a visitare Plinio: egli sedeva nel suo casino di estate scrivendo mentre un disgraziato schiavo suonava il flauto. Suo nipote (oh frustate il filosofo damerino!) stava leggendo la descrizione della peste di Tucidide, dondolando la sua piccola testa in battuta, mentre ripeteva ad alta voce i particolari di quel terribile racconto. Il fantoccio nulla vedeva d'incongruente d'imparare

ad un tempo e una canzone d'amore, e la descrizione della peste.

« Perchè sono quasi la stessa cosa! — sclamò Clodio.

« Così io gli dissi per iscusare la sua leziosaggine; ma il giovine mi rispose accigliato senza piegarsi allo scherzo, piacere la musica soltanto ad un orecchio insensato, mentre il libro (la descrizione della peste, badate bene!) sublima il cuore. Oh! disse l'insulso zio svenevolmente, questo fanciullo è affatto ateniese mescolando sempre *l'utile col dolce*. Oh Minerva, come io ne risi in cuor mio! In quel punto fu recato al sofista fanciullo l'annunzio che il suo favorito liberto era morto allor allora di febbre. — Inesorabile morte! esclamò egli, porgete il mio Orazio: oh quanto il tenero poeta ci sa consolare in simili infortunj! — E uomini di questa fatta potranno, o Clodio, sentir l'amore? appena appena co' sensi. Come è raro che un Romano abbia un cuore! egli non è che il meccanismo del genio privo di polpe e d'ossa » (1).

Benchè questa diatriba contro i proprj compatriotti spiacesse a Clodio, pur fe' mostra di simpatizzar coll'amico e perch'era parassita per indole, o per la moda corrente fra la dissoluta gioventù romana d'affettare un lieve

---

(1) Ad onta della corruzione dei costumi e della decadenza del gusto piegante all'affettato, presso i Romani di quest'epoca, gl'ingiuriosi sarcasmi di Bulwer suonano esagerati ed ingiusti ad ogni imparziale.

(Il Trad.)

sprezzo per la loro nazione, di cui in realtà andavano superbissimi: era di moda l'imitare i Greci, ridendo poi di una tal goffa imitazione.

Così favellando i due giovani vennero arrestati da una folla di gente adunata in un piazzale dove s'incrociavano tre strade, e i porticati d'un elegante tempio projettavano l'ombra loro. Videro una fanciulla con un cestello di fiori sul braccio destro, ed un piccolo strumento di musica a tre corde nella sinistra, coi dolci suoni del quale modulava un'aria aspra e semibarbara (1). Ad ogni fermata musicale sporgeva graziosamente all'ingiro il cestello, invitando gli astanti a comperare i suoi fiori; e più d'un sesterzio vi cadeva dentro, fosse per rimunerarla del canto, fosse per compassione della sua sciagura, perchè era cieca.

« È la mia povera Tessala, — disse Glauco fermandosi, — io non l'ho veduta dacchè ritornai a Pompei. Silenzio, la sua voce è dolce, ascoltiamo.

Oh comprate, comprate i miei fiori,
Ch'io son cieca, straniera, orfanella;
Se la terra, qual dicono, è bella,
Della terra son figli i miei fior;
Serberan la materna bellezza,
Ch'io dormenti li colsi pur ora
Dal suo grembo, e il sospir della brezza
Mormorava leggiero su lor.

---

(1) *Wild and half-barbaric air.* Così il testo.
(*Il Trad.*)

Sulle labbra han l' impronta de' baci,
Han le gote di pianto irrorate:
Di rugiada le stille gemmate
Sovra i fiori la terra versò.
Mane e sera vegliolli amorosa
Con sollecita cura, e sì vaga
Rimirando la prole odorosa,
Di contento, d' amor lagrimò.

Voi beati in un mondo di luce
Dove amor nell' amato si bea!
Infelice! me il sol non ricrea,
Odo solo di voce un rumor!
Siedo in riva dei fiumi del pianto,
Qual già fossi nel regno d' Averno,
L' ombre inani mi sento d' accanto,
Il lor soffio mi penetra il cor,

E anelante di stringerle al seno
Io le braccia protendo e m' aggiro,
Ahi che solo ne ascolto il respiro,
Son fantasmi i viventi per me!
I miei fiori in lor muta favella
Vanno un lagno soave movendo,
Che il sospir della cieca orfanella
Avvizzir vergin rosa già fe'.

E cresciuti al fulgor della luce,
No, non m' aman, chè cieca son io:
Si fan voti con ansio desio
Perchè scenda uno sguardo su lor.
Non udite la loro favella,
O cortesi che intorno mi siete?
Li compràte, e alla cieca orfanella
Concedete un sì lieve favor. —

« Io piglierò il vostro mazzolino di viole, buona Nidia, — disse Glauco spingendosi tra la folla, e deponendo una manata di piccole

monete nel cestello ; — la vostra voce è più armoniosa che mai ».

La cieca trasalì, quando la voce dell' Ateniese le ferì l' orecchio, e rimase immobile, mentre il sangue le imporporava di rossore il collo, le gote e la fronte.

« Siete adunque tornato ? — disse sottovoce, e ripeteva fra sè : — Glauco è ritornato.

« Sì, fanciulla, fui assente alcuni giorni da Pompei ; i miei giardini hanno d' uopo delle vostre cure come per l' addietro, e spero che li visiterete domattina. Badate che non deve appendersi alla mia casa ghirlanda alcuna fuorchè di mano della leggiadra Nidia ».

La fanciulla sorrideva per gioja ma senza rispondere ; Glauco posando le viole trascelte sul petto, rientrò lieto, e noncurante in mezzo alla folla.

« Questa fanciulla è dunque una specie di cliente per voi ? — domandógli Clodio.

« Non canta forse dolcemente ? la povera schiava m' ispira interesse ! di più nacque nel paese ove sorge il monte dei Numi ; l'Olimpo guardò bieco sulla culla di lei : essa viene dalla Tessaglia.

« La contrada delle maghe.

« Sì ; per me trovo che ciascuna donna è una fattucchiera, e a Pompei per Venere ! l' aria medesima sembra avere in sè un filtro amoroso, così bello fa apparire agli occhi miei ogni viso imberbe.

« Mira ! la ricca Giulia figlia del vecchio Diomede, è una delle bellissime di Pompei! —

esclamò Clodio, accennando una giovane la quale celata la faccia nel velo, e seguita da due schiave s' avvicinava ad essi, avviandosi ai bagni.

« Bella Giulia, noi ti salutiamo! — disse Clodio.

Giulia sollevò alquanto il velo con civetteria, per mostrare il bel profilo romano del suo viso, il nero occhio lucente, e la guancia, il cui bruno colorito era sparso d' un bellissimo incarnato.

« Glauco è alfine tornato! — diss' ella, guardando fisamente l' Ateniese. — Obbliò ei forse, — aggiunse quasi senza schiudere il labbro, — gli amici suoi dello scorso anno?

« Bellissima Giulia! anche lo stesso Lete se sprofondasi sotterra in un luogo, ricomparisce di nuovo altrove. Giove non ci concede la dimenticanza che per un solo istante; ma Venere ognor più cruda non ci è benigna neppure d' un momento d' obblío.

« Glauco non ha mai penuria di frasi galanti.

« E come no, se l' oggetto cui sono dirette è così leggiadro?

« Noi presto vi vedremo entrambi alla villa di mio padre, — disse Giulia rivolgendosi a Clodio.

« Segneremo il giorno della visita con bianca pietra, — rispose il giocatore.

Giulia abbassò il velo, ma lentamente, cosicchè fissò l' ultimo suo sguardo sull' Ateniese con simulato pudore; invero quell' occhiata esprimeva tenerezza e rimprovero.

Gli amici si mossero.

« Davvero che Giulia è bella, — disse Glauco.

« L' anno scorso voi avreste fatta questa confessione con maggior fuoco, — rispose Clodio.

« È vero: ne rimasi abbagliato a tutta prima, e la credetti una gemma, mentre non era che un' imitazione dell' arte.

« No, — replicò Clodio, — tutte le donne sono eguali pel cuore. Felice colui che sposa un bel volto ed una ricca dote! Che si può desiderare di più » ?

Glauco sospirò.

Trovavansi i due amici in una strada meno affollata delle altre, a capo della quale scorgevano l' ampio mare, che su quelle deliziose spiagge pareva avesse rinunziato a' suoi terrori, così dolci erano i venti che ne increspavano il seno, così varie le tinte che riceveva dalle rosee nuvole, così fraganti i profumi che il vento di terra spargeva sovr' esso. Sembrava che da quel mare sorgesse Anadiomene (1) per prendere l' impero della terra.

« È troppo di buon' ora per ir al bagno, — disse il Greco, che sentiva fortemente l' influsso di qualunque poetica bellezza; — allontaniamoci dall' affollata città, per contemplare il mare intanto che il sole ancora risplende sui flutti.

---

(1) Da ἀναδύω, emergere, epiteto di Venere uscita secondo i mitologi dalla schiuma del mare.
(*Il Trad.*)

« Con tutto il piacere, — rispose Clodio, — la baja è uno de' luoghi più animati della città ».

Era Pompei la miniatura dell'incivilimento di quell' epoca: nel ristretto circuito di sue mura trovavasi un saggio di quanto il lusso fornisce al potere. In quel punto le sue lucenti botteghe, i piccoli palazzi, i bagni, il foro, il teatro, il circo tutto di cotesto popolo dall' energia piegante al vizio, e dal raffinamento alla corruzione (1), tutto offeriva il modello d' un impero. Era Pompei un giojello, un trastullo, un nuovo mondo, nel quale pareva che gli Dei si fossero compiaciuti di rappresentare la gran monarchia dell' universo, e che poscia fecero sparire perchè un giorno formasse l' ammirazione dei posteri. Nulla di nuovo sotto il sole, ecco la moralità che da ciò emerge.

Incoronavano la lucida spiaggia i vascelli mercantili e le dorate galere che servivano ai piaceri degli opulenti cittadini. I battelli de' pescatori scorrevano rapidi in tutte le direzioni: e più lungi scorgevansi le massiccie antenne della flotta romana, capitanata da Plinio (2). Sulla spiaggia eravi un Siciliano

(1) Il testo veramente dice: *in the nergy yet coruption, in the raffinement yet the vice*; ma parmi che il senso cammini meglio invertendo la frase.

(*Il Trad.*)

(2) Plinio il naturalista, che per meglio osservare il fenomeno dell' eruzione del Vesuvio sbarcò a Pompei e rimase vittima del suo amore per la

il quale con un veemente gesticolare e mobilissima fisonomia, narrava ad un gruppo di pescatori uno strano racconto di marinai naufragati, e di pietosi delfini (1). — Appunto come oggidì udir potreste sul molo di Napoli.

L'Ateniese allontanando il suo compagno dalla folla, rivolse i passi verso una parte solitaria del lido, e colà i due amici seduti sovra una picciola roccia sporgente fra i lisci ciottoli respirarono voluttuosamente la fresca brezza che danzando sull' acque ne risvegliava un musicale concento (2). Eravi qualche cosa in quella scena che conciliava il silenzio e la meditazione. Clodio chiudendo gli occhi per difenderli dal sole, calcolava fra sè le vincite al gioco della scorsa settimana; Glauco invece, appoggiato sul cubito, ed affissando il sole, divinità tutelare della sua nazione, che gli riscaldava le vene d' un fuoco di poesia, di gioja e d' amore, contemplava l' esteso oriz-

---

scienza. Vedasi la famosa lettera di suo nipote Plinio il giovine, che scrivendo a Tacito racconta la morte dello zio.

(*Il Trad.*)

(1) Secondo la mitologia greca i delfini, sensibili alla musica, salvavano talvolta i naufraganti. Il musico Arione in una tempesta suonando la sua lira trasse a sè un delfino che lo portò in salvo sulla spiaggia. Vedi Ovidio e gli altri mitologi.

(*Il Trad.*)

(2) *Dancing over the waters, kept music with its invisible feet.* Così il testo.

(*Il Trad.*)

zonte, invidiando forse ogni vento che libravasi sull' ale verso le spiaggie della Grecia.

« Dimmi, o Clodio, — chiese finalmente il Greco, — fosti tu mai innamorato?

« Sì, molte volte.

« Colui che amò più volte, — rispose il Greco, — non amò giammai: non avvi che un solo *Eros* (Amore), benchè molte siano le contraffazioni di lui.

« Eppure tali contraffazioni non sono spregevoli deità, — replicò Clodio.

« Son teco d' accordo, — rispose il Greco: — adoro anche l' ombra dell' Amore, ma più d' assai lui medesimo.

« Se' tu ora innamorato davvero? e provi quel sentimento di cui parla il poeta, quel sentimento che ci fa negligentare le nostre cene, fuggire il teatro, e scrivere delle elegie! non l'avrei mai creduto, poichè il dissimuli assai bene.

« Non sono tanto inoltrato d' aver uopo di fingere, — rispose Glauco sorridendo, — o dirò meglio con Tibullo:

Venerato e sicuro ovunque muova
Sarà colui che il dolce amor governa. —

« In realtà io non sono innamorato, ma il diverrei se avessi l' occasione di vedere l' oggetto. Amore accenderebbe la sua lampada (1), ma i sacerdoti non gli diedero olio.

(1) Il testo dice *torch*, ch' io aveva tradotto fiaccola; ma fiaccola ed olio offrono un' idea inesatta. (*Il Trad.*)

« Indovino io quest' oggetto? Non è già la figlia di Diomede? Ella v'adora, nè si dà molta briga di nasconderlo. Per Ercole! lo dico e lo ripeto che ella è leggiadra, non men, che ricca e cingerà le imposte della casa maritale con fascie d' oro.

« No, io non amo vendermi, convengo che la figlia di Diomede è bella, e se non fosse la nipote d'un liberto, avrei forse.... ma no, tutta la sua bellezza la porta in volto; i suoi modi non sono femminili, lo spirito di lei non ha che la sola coltura del piacere.

« Tu se' ingrato, — esclamò Clodio; — dimmi or dunque chi sia codesta vergine avventurosa.

« M' ascolta. Alcuni mesi fa io soggiornava in Napoli, città mia prediletta perchè serba l'impronta della sua origine greca, e merita il nome di Partenope (1) pel clima delizioso e le ridenti sue sponde. Un giorno entrai nel tempio di Minerva onde innalzare le mie preghiere non tanto per me quanto per la città a cui Pallade più non sorride. Il tempio era deserto, e le memorie d' Atene s'affacciarono in folla al mio spirito: io credeva esser solo; e rapito nel fervore di mia devozione, la prece del cuore mi sgorgava fuori dalle labbra, ed orando io piangeva. Un profondo sospiro mi scosse, e volgendomi vidi una donna dietro di me, la quale

(1) Da Παρϑενος vergine, perchè credevasi che nel luogo dove sorse Napoli fosse sepolta una delle Sirene. *(Il Trad.)*

sollevato il velo stava pregando. Allo scontrarsi de' nostri sguardi, un lampo uscito da quelle nere pupille mi penetrò nell'anima. Giammai, o Clodio, giammai io aveva veduto volto sì leggiadro, reso vieppiù caro da una soave melanconia. Quell'ineffabile espressione che viene dall'anima, e che i nostri scultori prestarono a Psiche, dava alla sua bellezza un non so chè di divino: tacite lagrime le rigavano le gote. Io sperava che fosse ella pure greca di nascita, e che nella mia preghiera per Atene il suo cuore avesse battuto unisono al mio. Le parlai con trepido accento interrogandola: — Se' tu pure ateniese, bellissima vergine? — Al suono di mia voce arrossì, e semicoprendo nel velo la faccia, — Le ceneri dei miei padri, rispose, giacciono lungo le sponde dell'Ilisso, nacqui a Napoli, ma per origine e per simpatia sono ateniese. — Permetti adunque, io le replicai, che facciamo insieme la nostra offerta. — Comparve il sacerdote, e noi l'uno a fianco dell'altro il seguimmo nelle rituali cerimonie; uniti toccammo le ginocchia della dea, uniti deponemmo le ghirlande d'ulivo sopra l'altare. Io provava un'emozione di religiosa tenerezza vicino a lei. Stranieri entrambi, d'una terra remota e decaduta dalla prisca sua gloria, non era forse naturale che il mio cuore si aprisse alla mia concittadina, che tale io poteva chiamarla, ora che sola la incontrava nel tempio d'una divinità patria? Mi pareva conoscerla da anni ed anni, e che il semplice rito, come per miracolo, m'infondesse la simpatia, frutto d'una lunga cono-

scenza. Uscimmo silenziosi dal tempio, e già stava per domandarle ove abitasse ed il permesso di visitarla, quando un giovane, le cui fattezze avevano qualche somiglianza colle sue, la prese per mano nello scendere la gradinata. Ella si volse dicendomi addio; la folla ci separò, nè da quel giorno più la rividi. Tornato a casa trovai lettere che m' obbligavano a recarmi in Atene, dove alcuni parenti movevano lite sulla mia eredità. Assestati gli affari, e reduce a Napoli, ne feci indagini per tutta la città, ma non giunsi a scoprire alcuna traccia della mia vezzosa concittadina, e sperando sommergere nell' allegria ogni reminiscenza di quella celeste apparizione, corsi a gettarmi tra i piaceri di Pompei. Eccoti la mia storia, o Clodio: io non amo, ma rammento e sospiro ».

Stava Clodio per rispondere, allorchè udissi il rumore che alcuno avvicinandosi faceva tra i ciottoli, e i due amici rivolta indietro la testa, conobbero il sopraggiunto.

Era un uomo che non oltrepassava i quarant'anni: grande della persona e smilzo; ma nerboruto. La fosca ed abbronzata sua carnagione appalesavalo di stirpe orientale; le fattezze poi a primo aspetto avevano un' impronta greca, specialmente il labbro, il mento, la gola ed il fronte, eccetto il naso, ch' era aquilino e rivolto alquanto all'insù. Le ossa prominenti toglievano que' carnosi contorni che nelle fisonomie greche serbano nella virilità le belle e graziose linee della giovinezza. Gli occhi larghi e nerissimi rilucevano d'un continuo e fosco splen-

dore. Una calma profonda, meditativa, pareva risiedesse nel maestoso sguardo di lui, inspirante riverenza. L' incedere e il portamento pacato, ed alcun che di forastiero nella veste, scendente fino ai piedi, e di colore oscuro, davano maggior spicco al suo aspetto. Ciascuno de' due giovani, salutandolo, fece di nascosto, e come per istinto, un lieve segno colle dita, poichè ritenevasi per certo che l' egiziaco Arbace possedesse il fatale segreto del mal occhio.

« La scena dev' essere oltremodo bella, — disse Arbace con freddo ma cortese sorriso, — se trae fuori dalle affollate strade della città l' allegro Clodio, e Glauco che tutti ammirano.

« Forse che natura manca talvolta d' attrattive?

« Sì, pe' dissipati.

« Austera risposta, ma saggia no: dilettasi il piacere ne' contrasti, e dallo svagamento appunto noi impariamo a gustare la solitudine, ritornando da questa alle follie.

« Così pensano i giovani filosofi del giardino, — replicò l' Egiziano, — scambiando la stanchezza colla meditazione, e immaginandosi di gustare il piacere della solitudine stando assisi con altri. Ma non risveglia natura negli animi attediati, quell' entusiasmo che perviene a conoscere le sue caste bellezze; nè ella da voi richiede l' incendio delle passioni, bensì quel fervore che solo ha posa quando l' adora. Allorchè, o Ateniese, la Luna rivelò se stessa in una visione di luce ad Endimione, fu dopo

un giorno trascorso non già negli irrequieti crocchi degli uomini, ma sovra le silenziose montagne, e nelle solinghe vallate del cacciatore.

« Bel paragone! — esclamò Glauco, — ma non giustamente applicato! Esausto! dicesti; ah il giovane non lo è mai: io almeno non provai finora un istante di sazietà »!

L'Egiziano nuovamente sorrise, ma in modo sì freddo e severo, che lo stesso spensieratissimo Clodio sentì agghiacciarsi. Pure Arbace nulla rispose all'appassionata esclamazione di Glauco, soggiungendo dopo breve pausa, con dolce e melanconico accento:

« Del resto, avete dritto di godere l'ora che vi sorride d'innanzi, che tosto appassiscon le rose e tosto esala il loro profumo. A noi, o Glauco, stranieri in queste contrade, e lontani dalle ceneri de' padri nostri, che mai rimane, fuorchè il piacere e tristi reminiscenze? a voi il primo; a me forse le ultime ».

I lucenti occhi dell'Ateniese si gonfiarono di lagrime.

« Ah, non parlare, Arbace, non parlare de' nostri maggiori. Dimentichiamo che fuvvi un'altra libertà oltre la romana! e la gloria! oh in vano vorremmo evocarne il fantasma dai campi di Maratona e delle Termopili!

« Il cuore ti rimprovera quanto dici, — rispose l'Egiziano, — e negli stravizzi della ventura notte penserai più a Leena (1) che a Laide. *Vale* »!

---

(1) Leena, l'eroica amica di Aristogilone, posta

Disse, e stringendo la veste intorno la persona, a lenti passi s'allontanò.

« Io respiro più liberamente! — esclamò Clodio. — Imitando gli Egiziani noi introduciamo talvolta uno scheletro ne' nostri conviti: e invero la presenza di costui basterebbe, come l'apparizione d'uno spettro, a rattristarci tra gli spumanti calici del più squisito Falerno.

« Uomo strano! — esclamò Glauco meditabondo; — morto qual sembra al piacere, e indifferente alle cose del mondo, il raggiunge lo scandalo, chè le sue massime e la domestica sua vita si presentano sotto una luce assai diversa.

« Susurrasi d'orgie ben diverse da quelle d'Osiride nella misteriosa sua casa. Aggiungesi che sia ricchissimo: noi potremmo attirarlo fra noi insegnandole le dolcezze de' dadi, piacere dei piaceri! ardente febbre di speranza e timore! inesprimibile passione che non sazia giammai! o gioco, quanto sei tu bello!

« Inspirato! inspirato! — gridò Glauco ridendo! — l'oracolo parla poeticamente per bocca di Clodio: quale imminente prodigio!

---

alla tortura, si tagliò coi denti la lingua anzichè tradire i congiurati contro i figli di Pisistrato. La statua d' una leonessa eretta in onore di lei, vedevasi in Atene al tempio di Pausania. (*L' Autore.*)

CAPITOLO III.

Ogni benedizione aveva il Cielo conceduto a Glauco, una sola eccettuata: gli prodigò avvenenza, ricchezze, genio, fortuna, illustri antenati, un cuore ardentissimo ed una mente poetica, ma negogli il vivere libero. Aveva il giovane sortiti i natali in Atene, suddita a Roma, ed erede fino dalla giovinezza d'un ricco patrimonio, appagò l' inclinazione pe' viaggi così naturale nei giovani, tracannando sino alla feccia l'attossicato nappo del piacere fra il lusso e gli stravizzi della Corte imperiale.

Era Glauco un Alcibiade, ma scevro d'ambizione, siccome accade sovente ad un giovane dotato di fantasia, di beni e di talenti, quando gli manchi l'eccitamento della gloria. La casa di lui in Roma era il convegno de' libertini, ma altresì de' cultori delle arti; ed i greci scultori compiacevansi d'usare l'arte loro adornando i portici e l'*exedra* (1) d'un Ateniese. E il suo ritiro in Pompei? aimè! che sbiaditi ne sono i colori e le mura denudate dei dipinti che le fregiavano. — Sparì ogni bellezza, ogni ornamento, le dipinture, i mosaici, e le squisite e minute decorazioni sì meravigliose!

Glauco, appassionatamente innamorato del-

(1) *Exedra*, da ἐξ *in*, e ἕδρα *sedia*. Luogo ornato di frequenti vicine e spaziose sedie ne' portici d' Atene, ed anche in uso presso i Romani, dove i filosofi, i retori ed altri amatori di scienze e lettere sedevano e discutevano. *Marchi*, *Diz. Tecnico*.

(*Il Trad.*)

la poesia e del dramma, che gli ricordavano l'eroismo e i talenti di sua stirpe, aveva adornà la sua casa colle scene d'Eschilo e di Omero. Gli antiquarj da ciò deducendo un gusto in lui per la drammatica, scambiarono il mecenate in un autore, e continuano, quantunque l'equivoco siasi conosciuto, a chiamare per abitudine la casa fabbricata dall'Ateniese Glauco LA CASA DEL POETA DRAMMATICO.

Alla descrizione di questa casa sarà bene premettere una notizia generale intorno le abitazioni di Pompei, nelle quali il lettore troverà una grande somiglianza coi piani di Vitruvio, ma con tutte le differenze nelle varie parti che, introdotte dal capriccio e dal gusto, sì naturali agli uomini, confusero mai sempre gli antiquarj. Dal canto nostro ci sforzeremo d'offerirne la descrizione con chiarezza, e senza pedanteria, per quanto è possibile.

Entrasi adunque solitamente per un angusto ingresso detto *vestibulum*, in una sala rade volte adorna di colonne; dai tre lati di questa sala vi sono degli usci comunicanti colle varie stanze da letto (e tra esse avvi quella del portinajo), la migliore delle quali era solitamente destinata alle visite de' concittadini. In fondo alla sala a dritta e a sinistra, se la casa era spaziosa, v'erano due camerini destinati il più delle volte alle donne della famiglia. In mezzo al pavimento, fatto a scacchi, aprivasi invariabilmente un serbatojo quadrato e non molto profondo per l'acqua piovana (detto clas-

sicamente *impluvium*), che vi entrava da un'apertura della soffitta, la quale chiudevasi a piacere con una tenda. Vicino all' *impluvium*, pel quale gli alunni avevano una speciale venerazione, stavano talvolta (a Pompei però meno frequentemente che a Roma) le immagini degli Iddii Penati: la Terra ospitale di cui favellavano sovente i poeti romani, e sacra ai Lari, consisteva a Pompei in un braciere movibile. In qualche angolo trovavasi un'ampia cassetta di legno, adorna da anse di bronzo o di ferro, ed assicurata con uncini sovra un zoccolo di pietra in modo che i ladri non riuscissero a smuoverla. La cassetta figurava il cofano del denaro del padrone di casa. Non essendosi però trovata alcuna moneta nelle cassette scoperte a Pompei, è supponibile che fossero piuttosto d' ornamento che di uso.

Nella sala (o *atrium* classicamente parlando) ricevevansi i clienti e le persone di grado inferiore. Nelle famiglie più distinte eravi un *atriensis*, o schiavo specialmente destinato al servigio di questa sala, e godeva molta considerazione fra i compagni. Il serbatojo essere doveva un ornamento per coloro, senonchè il centro della stanza somigliava allo spalto erboso d'innanzi ad un collegio, e interdiva di passare, essendovi abbastanza spazio all'ingiro.

Nello sfondo in faccia all'ingresso aprivasi un appartamento (*tablinum*) nel quale il lastricato era per lo più di ricchi mosaici, e le pareti coperte d' eleganti pitture. Là custodivansi le memorie di famiglia e dei pubblici

impieghi esercitati per avventura dal padrone: in un lato di questo salone, se tale ci è lecito chiamarlo, eravi la sala da pranzo, o *triclinium*; dalla parte opposta un gabinetto che oggidì si chiamerebbe museo, pieno d'oggetti rari e di gran prezzo. Là trovavasi inoltre un angusto corridojo per cui passavano gli schiavi alle più remote parti della casa senza traversare l'appartamento da noi descritto. Queste stanze mettevano tutte ad un colonnato quadrato ed oblungo, detto con vocabolo tecnico *peristilio*. Se la casa era piccola, veniva circoscritta da questo colonnato e il centro di essa per quanto angusto veniva ridotto a giardino, e adornato con vasi di fiori sovrimposti a' piedistalli: a dritta e a sinistra poi altrettanti usci mettevano alle camere da letto (1) e ad un secondo *triclinium*, poichè gli antichi tenevano solitamente almeno due stanze per mangiare, una per l'estate, l'altra per l'inverno, fors'anche l'una per uso giornaliero, l'altra per le occasioni solenni. Se poi il padrone affettava letteratura, aveva un gabinetto col pomposo nome di biblioteca, mentre in realtà bastava uno stanzino per contenere i pochi rotoli di papiro che gli antichi qualificavano come una collezione di libri.

In fondo al *peristilio* eravi generalmente la cucina. Le sale grandi che non terminavano

---

(1) I Romani avevano stanze da letto per dormire la notte, ed altre pel sonno del dopo pranzo *cubicola diurna*. *(L'Autore)*

col *peristilio* non avevano nel centro un giardino, ma una fontana o bacino pei pesci, e rimpetto al *tablinum* un' altra stanza da pranzo, a' fianchi della quale stavano le camere da letto, e forse la *pinacotheca* o galleria di quadri (1).

Dietro questi appartamenti trovavasi uno spazio quadrato od oblungo con colonne da tre parti, e simile al *peristilio*, senonchè era più esteso. Veniva desso appellato *viridarium* o giardino, reso elegante da fontane, da statue e da una quantità di fiori; all'estremità v'era la casa del giardiniere, e dalla parte opposta del colonnato alcune stanze accessorie, se la numerosa famiglia lo richiedeva.

Il secondo e terzo piano era quasi di nessun uso a Pompei, non innalzandosi che poche stanzuccie per gli schiavi in qualche angolo del fabbricato, diversificando in ciò dai più magnifici edifizj di Roma, ne' quali d' ordinario la sala del convito o *coenaculum* trovavasi nel piano superiore. Gli stessi appartamenti erano poco spaziosi, poichè in quel delizioso clima ricevevasi un gran numero di visite nel peristilio, nella sala e nel giardino. Anche le sale de' conviti, benchè adorne con arte squisita, e ben collocate rispetto alle vedute, erano però di piccola dimensione, poichè gli antichi, amanti di una società scelta, anzichè numerosa, invitavano raramente più

(1) Ne' più grandiosi palazzi di Roma la *Pinacotheca* comunicava coll' atrio. *(L'Autore.)*

di nove convitati, per lo che le gran sale da pranzo non erano per loro necessarie come lo sono a noi (1). La fila di stanze scôrte dall' ingresso doveva offrire un bel colpo d'occhio, vedendosi ad un tempo la sala dipinta o lastricata magnificamente, il *tablinum*, il grazioso peristilio, e (quando la casa estendevasi più in là) la sala del convito in fondo al giardino, in cui la veduta chiudevasi da qualche fontana, o da una statua di marmo.

Ormai il lettore si sarà formata un'idea passabile delle case di Pompei somiglianti per alcuni rapporti alle greche, ma più alla domestica architettura dei Romani. Quasi in ogni abitazione scontrasi qualche differenza, ma le proporzioni sono eguali. In tutte si ritrova la sala, il *tablinum*, il peristilio comunicanti l' uno coll' altro; in tutte le pareti con eleganti pitture; in tutte la prova che quel popolo conosceva i raffinamenti della vita. — La purità del gusto nelle decorazioni presso i Pompejani è soggetto a controversia. Amavano essi le più vivaci tinte, e i disegni fantastici: talvolta coloravano in rosso le colonne fino a metà, lasciando bianco il rimanente. Quando il giardino era piccolo, le mura dipingevansi frequentemente in modo d' ingannare l' occhio sull' estensione del medesimo, imitando nella prospettiva alberi, uccelli, tempj, ec.: meretricia illusione che Plinio con

(1) Quando facevano un numeroso invito, il banchetto apparecchiavasi nella sala. *(L'Autore.)*

graziosa pedanteria adottò, andandone superbo nella sua malizia. La casa di Glauco era una delle più auguste e al tempo stesso delle più adorne e finite di tutte le abitazioni private in Pompei. E sarebbe anche oggidì un modello per la casa d'un uomo celibe, e forma la disperazione degli amatori d' intarsiature.

Entrasi per un lungo e stretto vestibolo, sul pavimento del quale avvi l' immagine d' un cane in mosaico, col noto motto: *Guardati dal cane* (1). All'opposto lato sta una camera alquanto ampia, e la casa non essendo spaziosa bastantemente per contenere le due gran divisioni degli appartamenti pubblici e privati, le due stanze sopraccitate servivano al ricevimento dei visitatori i quali nè pel grado nè per la confidenza avevano titoli d' essere ammessi nei penetrali della magione.

Procedendo nel vestibolo, entravasi in un atrio, il quale all'epoca in cui venne scoperto era adorno di pitture che in quanto all'espressione dir si potevano degne d'un Raffaello. Quelle pitture, rappresentanti il distacco d'Achille e Briseide, ora si ponno vedere nel museo di Napoli, dove formano l' ammirazione dei conoscitori. Chi non ammira la forza e l' energia del pittore nel delineare le forme e il volto di Achille e della schiava, che Omero rese immortale!

Da un lato una scaletta metteva alle stanze degli schiavi al secondo piano; là v'erano due

(1) *Cave canem.*

o tre camere da dormire, sui muri delle quali vedevasi effigiato il ratto d'Europa, la battaglia delle Amazzoni, ec.

Entravasi nel *tablinum*, sull' ingresso del quale pendeva una tenda di porpora tiria, distesa a metà (1). Sulla parete era dipinto un poeta in atto di leggere i suoi versi agli amici, e nel pavimento vedevasi un piccolo mosaico di squisito lavoro rappresentante un direttore che ammaestra la sua compagnia drammatica.

Oltrepassato il salone ed il peristilio, finiva la casa, come già dicemmo accadere in tutte le anguste abitazioni di Pompei. A ciascuna delle colonne che adornavano il cortile stavano appese delle ghirlande: e il centro che suppliva al giardino era bello de' fiori più rari, collocati in vasi di marmo bianco, sostenuti da piedestalli. All' estremità sinistra del giardino sorgeva un delubro simile ad una di quelle cappellette che s' incontrano sulle strade nei paesi cattolici: era sacro ai Penati, ed aveva dinanzi un tripode di bronzo. A sinistra del colonnato erano due stanze da letto, a diritta il *triclinium*, in cui stavano appunto raccolti i personaggi della nostra storia.

Questa stanza, chiamata comunemente dagli antiquarj napolitani la camera di Leda, guardava sopra un giardino olezzante di fiori (2).

---

(1) Il *tablinum* chiudevasi anche con porte a due sbutti. *(L' Autore.)*

(2) *Nella bell' opera di sir Guglielmo Gell, il let-*

Intorno ad una tavola di legno di cedro (1) ben levigato e con intarsiature d' argento ad arabeschi, erano disposti tre letti, allora più in uso a Pompei delle seggiole, che poscia vennero di moda in Roma. Su que' letti di bronzo guarniti di ricchi metalli, erano stesi grossi materassi, con su delle coperte ricamate, mollemente cedevoli alla pressione. —

» M' è forza confessare, — disse Pansa, — che la vostra casa, benchè augustissima, è un gioiello nel suo genere. Com' è ben dipinta questa separazione d' Achille e Briseide! che stile! che teste! che contorni!

« Le lodi di Pansa sono di gran peso, — disse Clodio gravemente, — poichè le pitture che fregiano le pareti della sua casa sono veramente di mano di Zeusi.

« Voi mi adulate, o Clodio, — rispose l'edile, che era famoso in Pompei in avere cattivissime pitture: giacchè essendo egli patriotta non proteggeva che gli artisti suoi concittadini — voi mi adulate, pure v' ha qualche cosa di buon, *Ædepol*! nel colorito per tacer del disegno: nella cucina poi tutto fu di mia invenzione, o amici.

« Che rappresenta il disegno? — domandò

---

tore troverà un' incisione del grazioso dipinto di Leda che presenta il suo neonato al marito: da questo la stanza derivò il nome. Così il testo. Circa l'opera del Gell vedi il Ragionamento preliminare. *(Il Trad.)*

(1) Legno di gran valore: alcuni, fra i quali il mio dotto amico Landor, opinano plausibilmente che fosse il mogano. *(L' Autore.)*

Glauco, — io non ho veduta la vostra cucina, benchè abbia sovente gustato i vostri pranzi squisiti.

« Un cuoco, o mio Ateniese, un cuoco che depone i trofei dell'arte sua sull'altare di Vesta ; e più lungi una bella murena sullo spiedo, e copiata dal vivo : non v'ha forse invenzione »?

In quel punto comparvero gli schiavi portando un truogolo coperto, co' primi apparecchi del banchetto : in mezzo à freschi erbaggi sparsi di neve, di acciughe e d'uova, v'erano delle piccole tazze di vino parcamente diluito col miele. Posti che furono i convitati a tavola, i giovani schiavi portarono in giro un bacino di argento con acqua profumata, e salviette ornate di frangia color di porpora. Il vanaglorioso edile cavò di tasca la propria salvietta, non così fina, ma che aveva la frangia più larga del doppio, e si asciugò le mani coll'ostentazione di chi crede che ogni suo atto debba destare maraviglia.

« È veramente magnifica la vostra *mappa*, — disse Florio.

« Bagattelle, amico; mi fu detta che questa frangia è d'ultimo gusto in Roma : ma Glauco è pratico più di me di codeste cose.

« Sii propizio, o Bacco ! — esclamò l'Ateniese, inchinandosi riverente dinanzi una bella imagine di quel nume, collocata nel mezzo della tavola, negli angoli della quale erano i Lari e le saliere. Gli altri convitati ne seguirono l'esempio, e spargendo il vino sulla mensa, fe-

cero la solita libazione. S'adagiarono poscia sui letti, e incominciò la cena.

« Sia questa coppa l'ultima per me! — disse il giovine Sallustio quando, scomparsi i frutti e gli erbaggi che servivano ad aguzzare l'appetito si portarono più solide vivande, e lo schiavo che gli serviva gli ricolmò il bicchiere. — Sia questa coppa l'ultima per me, se mai bevetti miglior vino in Pompei.

« Recate l'anfora, — ordinò Glauco agli schiavi, — e leggete la data ».

Lo schiavo affrettossi di rispondere che la cartolina pecora attaccata allo sughero, indicava essere vino di Chio e di cinquant'anni.

« Come la neve lo ha deliziosamente rinfrescato! — esclamò Pansa.

« Come l'esperienza raffredda in un uomo la foga giovanile in guisa da rendere più squisiti i suoi piaceri, — replicò Sallustio.

« È come la ripulsa d'una donna, — soggiunse Glauco, — che raffredda al momento, ma infiamma.

« Quando avrà luogo il combattimento delle fiere? domandò Clodio a Pansa.

« È fissato agli 8 avanti le Idi d'agosto, — rispose Pansa, — il giorno seguente alle feste di Vulcano: noi abbiamo un bellissimo giovine leone.

« Che gli daremo da sbranare? — disse Clodio. — Aimè, son molto scarsi i condannati, e voi, o Pansa, dovreste assolutamente cercare qualcuno colpevole o no, per gettarlo al leone.

« Davvero che vi ho pensato seriamente, — rispose l' edile con sussiego. — Un' infame legge è quella che ci proibisce di gettare i nostri schiavi alle fiere; ed io chiamo violenza contro la proprietà il non poter fare ciò che si vuole delle cose nostre.

« Non era così ne' bei tempi della Repubblica! — sospirò Sallustio.

« E codesta pretesa compassione per gli schiavi? è una vera disgrazia pel povero popolo che tanto ama vedere un combattimento tra un uomo ed un leone, e che perderà codesto innocente piacere a cagione della maledetta legge, quando gli Dei non c' inviino un delinquente — aggiunse l' edile.

« Qual pessima politica, — disse Clodio in tuono sentenzioso, — l' intromettersi nei divertimenti del popolo!

« Siano grazie a Giove ed al Fato che ora non ci governa un Nerone, — gridò Sallustio.

« Sì, egli fu un tiranno, e fece chiudere il nostro anfiteatro per dieci anni! (1)

« Fu molto che non nascesse una sommossa, — disse Sallustio.

« Era imminente, — rispose Pansa, colla bocca piena di cinghiale ».

La conversazione venne momentaneamente interrotta da un preludio di flauti, ed entrarono due schiavi, tenendo ciascuno un piatto fra le mani.

---

(1) Vedi il Ragionamento preliminare.

(*Il Trad.*)

« Che mai di squisito avete in serbo per noi, o Glauco? — gridò il giovine Sallustio, spalancando gli occhi.

Aveva egli soltanto ventiquattr'anni, e per lui tutti i piaceri della vita consistevano nella tavola, avendo forse già esaurito gli altri. Però non mancava di qualche talento, ed aveva buon cuore.

« Per Polluce! io lo riconosco, — gridò Pansa, — è un capretto d'Ambracia: oh! — e fe' scoppettiare le dita, usato segnale per gli schiavi, — bisogna fare un' altra libazione in suo onore.

« Io sperava, — disse Glauco in tuono melanconico, — di potervi procurare alcune ostriche dalla Brettagna; ma i venti che furono così fatali a Cesare, privarono noi delle ostriche.

« Sono poi esse tanto squisite? — domandò Lepido, aggiustandosi la tunica, di cui aveva già slacciato il cinto, per coricarsi più voluttuosamente.

« In verità io sospetto che non godano tanta riputazione se non per la distanza: per me le credo inferiori alle ostriche di Brindisi; ma a Roma non v' ha cena senza di esse.

« Poveri Bretoni! — sclamò Sallustio, — v'ha in loro qualche cosa di buono, se ci spediscono delle ostriche.

« Vorrei che c' inviassero un gladiatore, — disse l' edile, il cui animo antiveggente pensava alla mancanza dell' anfiteatro.

« Per Pallade! — gridò Glauco, mentre

il suo schiavo favorito gl'incoronava le chiome lucenti d'una nuova ghirlanda; — io amo questi feroci spettacoli, quando le belve combattano contro altre belve; ma quando un uomo di carne e d'ossa al pari di noi viene gettato freddamente nell'arena è fatto a brani, la scena troppo orribile m'inspira ribrezzo, ed io respirando appena vorrei accorrere in sua difesa. Gli urli della plebaglia mi sembrano più feroci di quelli delle Furie che perseguono Oreste. M'allegro che non siavi probabilità di offerire uno spettacolo sì sanguinoso ne' prossimi giuochi ».

L'edile alzò le spalle, e Sallustio, il quale godeva fama in Pompei di giovane di buon'indole, rimase maravigliato: il grazioso Lepido, che parlava di raro, temendo scomporre le sue fattezze, sclamò: — Per Ercole! il parassita Clodio mormorò *Ædepol!* ed il sesto convitato, ch'era l'ombra di Clodio (1),

---

(1) Si potrebbe scrivere un curioso trattato sui parassiti della Grecia e di Roma. I primi erano assai più avviliti dei secondi, e le epistole di Alcifrone parlano a chiare note degli insulti che dovevano ingojare per buscarsi un pranzo. Uno lagnasi che gli fu gettata negli occhi la salsa de' pesci, che fu battuto sulla testa, che gli si diedero da mangiare sassolini coperti di mele, intantochè un cortigiano gli gettava addosso una vescica piena di sangue, che, scoppiandogli in faccia, lo bruttò da capo a piedi. — Il modo con cui i parassiti scontavano l'ospitalità era simile a quella de' moderni incettatori di pranzi: con tratti di spirito, e piacevoli aneddoti; qualche volta scherzavano l'un l'altro, tirandosi

e che aveva l' obbligo di far eco al suo ricco amico, quando non poteva encomiarlo; quel parassita d'un altro parassita, mormorò anch' egli *Ædepol!*

« Voi Italiani, — proseguì Glauco, — siete avvezzi a tali spettacoli, ma noi Greci siamo più compassionevoli. Ombra di Pindaro! tu mi rammenti l' entusiasmo de' giuochi della Grecia, l' emulazione d'un uomo a fronte di

---

le orecchie. Pare che in Atene i magistrati trattassero con molta severità codesti affamati buffoni, i quali lagnavansi delle catene e del carcere con rassegnazione poco filosofica. E sembra infatti che i parassiti in Atene tenessero luogo dei buffoni del medio evo, essendo per avventura più ingegnosi e più riprovevoli: aventi in sè qualche cosa del cortigiano e del buffone. Fu un tal carattere peculiare ai Greci, poichè dai poeti comici latini che introdussero un gran numero di parassiti, risulta che in Roma erano tenuti in maggior estimazione e trattati con un po' più di dolcezza che in Atene. Ne serve l' esempio di Terenzio, il quale nel descrivere i costumi ateniesi, probabilmente raddolcì ciò che sarebbe stato esagerato per l' udienza romana, offerendo un carattere sì basso come quello che fanno del parassito Alcifrone ed Ateneo. I più ricchi e schifi Romani sdegnavano d'ammettere i buffoni nelle loro società, e salariavano (come notiamo dalle lettere di Plinio) pazzi e saltimbanchi per divertire i loro invitati, supplendo in tal modo al parassita greco. Quando Clodio nel testo vien chiamato parassita, il lettore deve interpretare la parola nel senso moderno, e non nell' antico. L'ombra era un debole ma lusinghiero riflesso del parassita, che accompagnava, e spesso era uomo d' egual importanza, benchè più povero ed umile: di tal specie è l' ombra di Clodio. (*L' Autore.*)

un altro uomo, la generosa lotta, il trionfo sparso di dolce melanconia! È sì bello il contendere la palma a un nobile inimico, e sì triste ad un tempo il superarlo! ma voi non m' intendete!

« Il capretto è squisito, — disse Sallustio.

Lo schiavo che aveva incombenza di trinciare, e che andava superbo del suo sapere, ne aveva appunto fatto prova a suono di musica sovra il capretto, movendo il coltello in battuta, incominciando l' operazione e compiendola fra la rimbombante armonia.

« Il suo cuoco è della scuola siciliana? — disse Pansa.

« Sì, di Siracusa.

« Io scommetterò per lui, -- disse Clodio, -- e così avremo un gioco fra i serviti.

« Questo giuoco certamente val meglio di un combattimento di bestie; ma io non arrischierò il mio Siciliano, poichè voi nulla avete così prezioso da porvi a fronte, -- disse Glauco.

« La mia Fillide, la mia leggiadra danzatrice.

« Io non compero mai donne, — replicò l' Ateniese, assestando con bel garbo la sua corona.

I musici che stavano di fuori sotto il portico, avevano incominciato a suonare quando fu portato il capretto, , continuando in tuono or più dolce, or più lieto, intuonarono l' ode di Orazio che incomincia:

« De' Persi, o fanciullo,
Non amo gli ornati ».

Il quale, a senso loro, era applicabile ad un banchetto, che quantunque a noi sembri effeminato, era però semplice a confronto delle fastose gozzoviglie di quell'epoca. Noi descriviamo il convito d'un privato gentiluomo, non già d' un senatore o d' un imperatore.

« Ah, il buon vecchio Orazio, — esclamò Sallustio in tuono compassionevole, — ben canta di convito e di fanciulle, ma non come i nostri moderni poeti.

« Per esempio Fulvio l'immortale, — disse Clodio.

« Ah, Fulvio l'immortale! — ripetè l'Ombra.

« Forse che Orazio e Virgilio avrebbero scritto in un anno tre poemi epici, come fecero Spurena e Cajo Muzio? — chiese Lepido.

« Tutti que' vecchi poeti caddero nell' errore di copiare la scultura in vece del dipinto. Semplicità e riposo erano le loro norme; noi moderni in vece abbiamo il fuoco della passione e l' energia, nè ci addormentiamo giammai, imitando il colorito, l' animo e il movimento della pittura. Fulvio immortale!

« Avete voi letta, — disse Sallustio, — la nuova ode di Spurena in onore della nostra Iside egiziana? È veramente splendida e calda di religioso fervore.

« Parmi che Iside sia una divinità favorita in Pompei.

« Sì, — soggiunse Pansa. — È salita in grandissima riputazione non è gran tempo, e la sua statua dà oracoli molto importanti. Io non sono superstizioso, ma deggio confessare

che più di una volta mi assistì coi suoi consigli nel disimpegno de'miei doveri come magistrato. I suoi sacerdoti sono tanto pii! non somigliano ai superbi e libertini di Giove e della Fortuna; camminano a piedi nudi, digiunano e passano gran parte della notte pregando in silenzio.

« È un bell' esempio davvero per gli altri sacerdoti. Il tempio di Giove ha bisogno d'una gran riforma, — disse Lepido, il quale era un gran riformatore di tutto, fuorchè di sè medesimo.

« Dicesi che l' egiziano Arbace abbia comunicato alcuni de' più solenni misteri a' sacerdoti d' Iside, — osservò Sallustio: — egli vantasi di discendere dalla stirpe di Ramesse, e dichiara che i segreti dalla più remota antichità si conservarono nella sua famiglia.

« Egli possiede certamente il mal occhio, — disse Clodio. — Ogni qual volta io miro la testa di Medusa, scordando il preservativo, sono certo di perdere uno de' migliori miei cavalli, o di gettare i *cani* (1) nove volte di seguito.

« Sarebbe un vero miracolo, — disse gravemente Sallustio.

« Che dite voi? — domandò il giuocatore arrossendo.

« Dico che guadagnereste se giuocassi spesso con voi ».

---

(1) *Cani* o *canicula* era il punto infimo al giuoco dei dadi. (*L' Autore.*)

Clodio sorrise disdegnosamente.

« Se Arbace non fosse tanto ricco, — disse Pansa in tuono grave, — interporrei la mia autorità per verificare ciò che si va susurrando esser egli astrologo e mago. Quando Agrippa fu edile in Roma, bandì una simile genìa di persone. Ma Arbace è dovizioso, ed un edile deve proteggerlo. Che pensate voi della nuova setta la quale finora non pare che abbia fatto molti proseliti in Pompei, i seguaci di Cristo, il dio degli Ebrei?

« Sono visionarj speculativi, — rispose Clodio; — non contano fra loro neppure un solo nobile, e i loro seguaci sono uomini del popolo, poveri ed ignoranti.

« I quali però saranno crocifissi per le loro bestemmie, — esclamò Pansa con veemenza: — essi negano Venere e Giove! Sotto il nome di Nazareni sono ateisti. Oh! li coglierò ben io »!

Sparecchiato il secondo servito, i convitati s'adagiarono sui loro letti, e vi fu una pausa mentre eseguivasi un concerto di canti accompagnati con istromento da fiato.

Glauco, che più d'ogni altro inebbriavasi di quelle armonie, non avrebbe rotto il silenzio; ma Clodio, cui pareva di perdere il tempo, gridò:

« Alla vostra salute *(bene vobis)*, mio Glauco, — tracannando una tazza ad ogni lettera che entrava nel nome dell'Ateniese, colla facilità d'un bevitore accostumato. — Non volete voi riscattarvi della vostra perdita di jeri? Tentiamo un poco i dadi.

« Come vi piace, — rispose Glauco.

« Il dado in questi giorni d'agosto innanzi a me che sono edile? (1) — disse Pansa in tuono autorevole. — Ciò è contrario a tutte le leggi.

« Non già alla vostra presenza, mio grave Pansa, — replicò Clodio, agitando il dado nel lungo bussolo; — la vostra presenza è freno bastante: non è la cosa in sè stessa, ma l'abuso della medesima che è condannabile.

« Che saggezza! — mormorò l'Ombra.

« Bene io guarderò altrove, — disse l'edile.

« Non adesso, buon Pansa; aspettiamo fin dopo la cena, — disse Glauco ».

Clodio rassegnandosi forzatamente, mostrò la sua noja sbadigliando.

« Egli apre le fauci per divorar l'oro, — mormorò Lepido a Sallustio, citando un passo dell' Aulularia di Plauto.

« Ma io conosco assai bene codesti polipi, che afferranno tutto ciò che toccano, — rispose Sallustio sommessamente, e continuando lo scherzo.

Fu recato il terzo servito consistente in una gran varietà di frutti, di mandorle, bianco

---

(1) Tutti i giuochi d' azzardo erano proibiti dalle leggi (*Vetita legibus alea*, dice Orazio, Ode 24 del libro III), eccetto nelle feste dei Saturnali, in dicembre. Gli edili avevano incarico di far eseguire questa legge, la quale come ogni altra contro i giuochi in tutti i tempi rimaneva senza effetto.

(*L' Autore.*)

mangiare, torte e confetture foggiate in mille forme bizzarre. I servi recarono altresì il vino, che fino allora era stato servito in giro ai commensali, in ampj vasi di cristallo, ciascuno de' quali aveva una scheda indicando la qualità e la vecchiezza.

« Gustate questo Lesbio, o Pansa, — disse Sallustio; — è eccellente.

« Non è abbastanza invecchiato, — soggiunse Glauco, — ma al pari di noi maturò precocemente posto vicino al fuoco: il vino alle fiamme di Vulcano, noi a quelle di Venere sua consorte, in onore della quale libo questa coppa.

« È delicato, — disse Pansa, — ma forse la sua fraganza ha un po' troppo del resinoso.

« Che bella coppa! — gridò Clodio, pigliandone una di cristallo limpidissimo, e le anse della quale, adorne di gemme, figuravano due serpenti, emblema di gran moda a Pompei.

« Questo anello, — disse Glauco, levando dalla prima giuntura del dito un anello prezioso, e mostrandolo, — la rende più bella e più degna che tu l'accetti, Clodio mio, cui gli Dei accordino salute e fortuna di poter lungamente e spesso colmarla fino all'orlo.

« Siete troppo generoso, o Glauco, — rispose il giuocatore, sporgendo la coppa allo schiavo; — la vostra amicizia raddoppia il pregio del dono.

« Un calice alle Grazie, — sclamò Pansa,

e riempì triplicatamente il suo; i convitati lo imitarono.

« Noi, noi abbiam scelto il re del banchetto, — gridò Sallustio.

« Decida la sorte, — rispose Clodio, scuotendo il bossolo dei dadi.

« No, — gridò Glauco, — nessuno che eserciti supremazia fra noi, nessun re del banchetto. Non han forse giurato i Romani di mai ubbidire ad un re? saremo noi men liberi dei nostri antenati? Olà, musici, intuonate l'inno Bacchico delle Ore che io composi l'altra notte, e in cui v'ha un allusione a ciò ».

I musici accordarono i loro strumenti sul dolce tuono jonico, e i più giovani cantarono il seguente

INNO VESPERTINO DELLE ORE.

I.

Noi scorremmo velocissime
  Affannoso estivo giorno
  Fin che al regno della Notte
  Ci fu dato far ritorno.
  Voi un canto or c' innalzate
  E giulivo lo intuonate (1).
Sì la Vergine di Creta
  Poichè il sole tramontò,
  Risvegliossi sotto l' ellera
  Ove placida posò;
  Che addormir quivi la feo
  Il liquore di Lieo.
Girò gli occhi, e il ciel trapunto
  D' astri e stelle scintillava,
  E del mare Egiaco l' onda
  Lene lene mormorava,
  Dove il timo fe' odoroso
  Il guancial del suo riposo.
Umanissima la lince
  Sovra lei sporgea la testa:
  Delle viti in mezzo ai pampini,
  Lungo il pian, correano in festa
  Satiretti tripudianti,
  Saltellanti, barcollanti.

---

(1) Il lettore troverà alquanto sconnessi i pensieri di quest' Inno, in cui Bulwer è oscuro e manierato più che nelle altre sue poesie. Specialmente fra la prima e la seconda strofa non si trova unione; più d' un Inglese da me consultato confessò di non sapere a che riferiscasi la similitudine d' Arianna che si risveglia.

(*Il Trad.*)

II.

Tristi e languide dobbiamo
Senza posa far viaggio
Lungo il regno della Notte,
Ve' non splende amico un raggio!
Bagniam l' alma che s' inchina
Entro l' onda porporina:
Entro l'onda che nei calici
Brilla vivida di luce!
Quando il sol volge all' occaso
E la notte riconduce,
Noi troviamo il suo splendore
Delle coppe nel liquore.
Frange i raggi il sol ne' grappoli
Negli ardenti giorni estivi;
Ei ne' grappoli si specchia
Come in tersi argentei rivi,
E via lascia qual Narciso
Improntata l'alma e il viso.

III.

Una coppa a Giove libisi,
A Mercurio ed a Cupido!
Su, libate alle tre Grazie,
Di cui suona ovunque il grido:
Han le Dee vago sembiante,
Nudo il petto, il piè danzante.
Ma poichè dovete all' Ore,
Delle Grazie alme sorelle,
Tutti i fior che del piacere
Le corone fan più belle,
No, non venga numerata
Ogni coppa a noi sacrata!
Ci onorate col tripudio,
Cui saggezza a frenar vale! (1)

(1) Il testo dice: *Colui ci onora di più che ci dà di più, e schiamazza con un onesto schiamazzo bacchico; egli giammai conterà il tesoro.*

Mentre rapide fuggiamo
Deh afferrate le nostr' ale;
Le immergete palpitanti
Entro i calici spumanti.
All' uscir lucenti e roride
De' vivaci attinti umori
Spargerem copiose stille
Ravvivando foglie e fiori,
Che tra nappi e tra vivande
Spargon vizze le ghirlande.
Come un dì rapîr le Najadi
Là di Troade alla sponda
Il bell' Ila onor di Misia,
E il celaro sotto l' onda
Nelle grotte cristalline
Dove stanza han le divine;
Così noi stringemmo Psylla
Con amplesso fervoroso,
E portiamo giubilanti
Lungo il margo tenebroso
Del notturno opago fiume
Il leggiadro e giovin nume (1).

---

(1) Il testo finisce: *Oh oh! noi ti abbiamo afferrato, o Psylla!* È questo il nome sotto cui Bacco veniva adorato in Amicla, città della Laconia: Psylla in dialetto dorico significa la punta dell'ala d'un uccello; e Bacco, al dire di Pausania, fu così appellato, perchè l'uomo che ha alquanto bevuto sembra che sia trasportato e sostenuto come lo è un uccello dalle sue ali. Vedasi *Pausania*, lib. III, c. 19.
(Il Trad.)

I commensali applaudirono altamente; poichè gli ospiti d'un poeta trovano sempre belli i versi di lui.

« Tutto greco! -- sclamò Lepido, -- è impossibile imitare nella poesia romana la robustezza e l'energia della vostra lingua, benchè a tutta prima non appaja.

« Avvi infatti un gran contrasto, -- disse Clodio, coll'ironia in cuore, -- tra la semplicità antica dell'ode d'Orazio e l'inno che udimmo poc'anzi. Il ritmo jonico è bellissimo, e le parole mi suggerirono, o amici, un brindisi alla salute della leggiadra Jone!

« Jone! il nome è greco, -- disse Glauco con dolcezza. -- Io bevo con piacere alla sua salute; ma chi è costei?

« Ah! voi siete da poco arrivato in Pompei, altrimenti meritereste l'ostracismo per la vostra ignoranza, non conoscendo Jone, la gemma più bella della nostra città, -- rispose Lepido argutamente.

« È d'una bellezza rara, -- aggiunse Pansa, -- e qual voce!

« Non cibasi che di lingue d'usignuoli, -- disse Clodio.

« Lingue d'usignuoli! bel pensiero! -- ripetè l'Ombra.

« Illuminatemi, ve ne prego, -- gridò Glauco.

« Sappiate adunque...., -- cominciò Lepido.

« Lasciate parlare a me, -- l'interruppe Clodio; -- voi trascinate le parole come se aveste la bocca piena di tartarughe.

« E voi di pietre, -- mormorò fra sè il damerino, ricadendo mollemente sul letto.

« Sappi adunque, Glauco mio, -- incominciò il giuocatore, -- che Jone è una straniera che venne a soggiornare da poco tempo in Pompei. Ella canta come Saffo, i versi sono di sua composizione, e rivaleggia colle Muse nel suonare la tibia, la cetra e la lira. Abbagliante è la sua bellezza, ben ordinata la sua casa; che buon gusto! che gemme! che bronzi! Ella è ricca e generosa del pari.

« E gli amanti di lei? -- disse Glauco: -- bada che non gli renda affamati, il denaro prestamente guadagnato si va di solito follemente sprecando (1).

« I suoi amanti? ah questo è l'enigma. Jone non ha che un solo difetto: è casta, ed avendo tutto Pompei a'suoi piedi, non ha un amante, nè vuol maritarsi.

« Non ha amanti! -- sclamò Glauco.

« No, Jone ha l'anima di Vesta, colla cintura di Venere, -- replicò Clodio.

« Che espressione raffinata! -- disse l'Ombra.

« Un prodigio! -- ripetè Glauco. -- Non potremmo noi vederla?

« Io vi presenterò questa sera medesima, -- disse Clodio, -- ora, -- soggiunse, scuotendo nuovamente il bossolo dei dadi.

« Sono con voi, -- rispose il compiacente Ateniese. -- Volgete altrove la faccia, o Pansa ».

Lepido e Sallustio giocarono a pari e caffo, e l'Ombra stava guardandoli, intantochè Glauco

---

(1) Frizzo diretto contro lo stesso Clodio giuocatore. *(Il Trad.)*

e Clodio seguivano attentissimi il trabalzare del dado.

« Per Giove! -- gridò Glauco, -- è la seconda volta ch'io gettai le canicole.

« Ora siami propizia, o Venere! -- esclamò Clodio scuotendo il bossolo per alcuni momenti. -- O alma Diva! è la stessa Venere, -- ripetè, gettato ch' ebbe il dado, poichè aveva sortito il punto massimo cui i vincitori chiamavano di Venere, da loro solitamente invocata (1).

« Venere mi è contraria, -- disse Glauco senza rancore, -- eppure sacrificai sempre sull' altare di lei.

« Colui che giuoca con Clodio, -- mormorò Lepido, -- deve mettere il suo pallio per posta come il Curculio di Plauto.

« Povero Glauco! egli è cieco come la fortuna, -- replicò Sallustio pure sottovoce.

« Io non giuoco più, -- disse Glauco; -- ho perduti trenta sesterzj.

« Me ne duole, -- rispose Clodio.

« Amabile uomo! -- mormorò l' Ombra.

« Non tanto, -- esclamò Glauco. -- Il piacere della vostra vincita compensa il mal umore della mia perdita ».

La conversazione si fece allora generale ed animata; il vino circolò più rapidamente, e Jone fu di nuovo il suggetto degli elogi dei commensali.

---

(1) È noto che al giuoco dei dadi presso i Romani il punto intimo chiamavasi del *cane*, il massimo di *Venere*. (*Il Trad.*)

« Invece di star contemplando le stelle, visitiamo questa bellezza, al cui paragone le stesse stelle impallidiscono, -- disse Lepido.

Clodio non vedendo la possibilità di rinnovare il giuoco, secondo la proposta di Glauco, il quale, benchè civilmente pregasse i suoi ospiti a continuare il banchetto, lasciò travedere che le lodi impartite a Jone avevano risvegliato la sua curiosità. Tutti quindi, ad eccezione di Pansa e dell' Ombra, decisero di avviarsi alla casa della bella Greca. Bevettero prima alla salute di Glauco e di Tito imperatore: fatta l' ultima libazione, scesero le scale, e traversando l' illuminato atrio, dove calpestarono senza timore il fiero cane dipinto sulla soglia, uscirono nel momento appunto che sorgeva la luna, rischiarando le strade di Pompei ancora animate dal concorso de' cittadini. Oltrepassato il quartiere de' giojellieri, nelle botteghe de' quali brillavano le gemme poste in mostra, giunsero all' abitazione di Jone. Il vestibolo era rischiarato da una fila di lampade; l' ingresso del *tablinum* era difeso da cortine di porpora ricamate, e le pareti ed il pavimento a mosaico ferivano l' occhio per la vivacità dei colori adoperati dall' artista. Sotto il portico circondato dall' olezzante giardino, trovarono Jone che già aveva d' intorno molti ospiti che la corteggiavano.

« E voi diceste che è ateniese? — susurrò Glauco all' orecchio di Clodio, mettendo piede nel peristilio.

« No, è nativa di Napoli.

« Napoli! — ripetè l' altro, e nello stesso tempo dividendosi il gruppo che stava d' intorno a Jone, apparve a' suoi sguardi quella fanciulla leggiadra come una ninfa che da molti mesi gli stava fissa in mente.

CAPITOLO IV.

Torna la storia all' egiziano Arbace che lasciammo sul mezzodì, lungo la spiaggia del mare, poichè si allontanò da Glauco e dal suo compagno. Avvicinato che si fu alla parte più affollata della baja, sostò contemplando quella scena vivace colle braccia conserte, ed un amaro sorriso sulla cupa fisonomia.

« Stolidi e pazzi che siete! — mormorò fra sè Arbace, — sia che v' occupiate d' affari, di piaceri, di traffico o di religione, siete tratti del pari in inganno dalle passioni che credete domare. Quant' io vi sprezzerei se non vi odiassi! Greci e Romani, voi rapiste dal misterioso Egitto il fuoco che vi anima, le vostre cognizioni, la poesia, le leggi, le arti, la vostra barbara maestria di guerra (tutto mutilato a confronto del grande originale), sì, voi le trafugaste da noi, come uno schiavo gli avanzi d' un banchetto. E voi, Romani, imitatori d' altri imitatori, masnada di ladroni, siete i nostri signori. Più non giganteggiano le piramidi sulla stirpe di Ramesse, l' aquila ha soverchiato il serpente del Nilo. Nostri signori; ma di me non già, chè l' ani-

ma mia per mezzo della sapienza v'incatena con invisibili ceppi. Finchè l'astuzia supererà la forza, finchè la religione avrà un antro da cui gli oracoli possano ingannare l'umana razza, il saggio imperera sulla terra! Arbace sa far servire fin anche i vostri vizj a' suoi piaceri; piaceri non profanati da sguardi volgari; piaceri grandi, inesauribili e quali neppure sogna il vostro spirito snervato, e la vostra sensualità senza fantasia. Sudate, sudate, pazzi ambiziosi ed avari! i vostri meschini intrighi per divenir consoli e questori, e tutte le ridicolaggini d'un potere servile provocano in me il riso e il disprezzo. La mia influenza invece si estende ovunque l' uomo crede, ed io sono superiore a quelli che indossano la porpora. Tebe può cadere, e dell'Egitto più non rimanere che il nome, l'universo fornirà sempre sudditi ad Arbace »!

Così dicendo l' Egiziano s' avviò con lento passo, ed entrato in città, sovrastava coll'alta statura tra la folla nel foro che traversò, recandosi al piccolo ma elegante tempio d' Iside (1).

---

(1) Si crede che Silla trasportasse dall' Egitto in Italia il culto d'Iside (*), il quale salì in grandissimo favore, specialmente presso le dame romane. I

(*) *Il traffico che le città della Campania esercitavano con Alessandria contribuì probabilmente più della devozione di Silla, (ciocchè non sarebbe esempio comune) a trapiantare in Italia la divinità favorita dell' Egitto.*

Questo edificio, che godeva molta fama tra i Pompejani, era di costruzione recente, poichè l' antico tempio fu rovesciato dal terremuoto sedici anni prima, e godeva molta fama tra que' volubili cittadini. Gli oracoli della Dea non erano più in gran credito pel misterioso linguaggio in cui andavano avvolti,

---

sacerdoti d' Iside facevano voto di castità; ma al pari di tutti i loro confratelli erano tacciati di dissolutezza. Giovenale parla delle sacerdotesse chiamandole *Isiacae lenae*, il che dinota quali fossero rapporto ai loro drudi. Molte amorose tresche accadevano sotto il manto della notte nelle vicinanze de' sacri tempj. Tal dama faceva voto di vegliare parecchie notti d' innanzi al simulacro d' Iside; abbandonando il marito per darsi all' amante. Quando una delle umane passioni era stimolata in tal guisa, la credulità poco meno forte eccitavasi pure a vantaggio della Dea. I sacerdoti d' Iside s' arrogavano la cognizione della magia e del futuro, i sortilegi egiziani erano consultati e tenuti siccome oracoli non solo dalle donne d' ogni classe, ma dagli uomini. Voltaire con plausibile malizia si sforza di provare che gli zingari sono un avanzo degli antichi sacerdoti e sacerdotesse d' Iside, misti con quelli della dea di Siria. Ai tempi d' Apulejo que' sacri impostori avevano già perduto il credito, e spregiati dai poveri, vagavano di luogo in luogo vendendo predizioni e curando i malati. Voltaire osserva argutamente che Apulejo non dimenticò l'abilità loro propria di rubare nei cortili. Inoltre praticavano la chiromanzia e certe danze (forse quelle dei moderni zingari ?). Tale, — dice il citato Voltaire, troppo facile nelle sue conchiusioni, — tale fu la fine dell' antico culto d' Iside e d' Osiride, i cui nomi ancora c' ispirano rispetto. All' epoca cui si riferisce la mia storia il culto d' Iside era tuttavia in gran riputazione; e le più ricche divote spedivano fino in

bensì per le loro predizioni. Se non emanavano da una divinità, avevano almeno l'impronta di una profonda cognizione degli uomini, e quadravano così bene alle circostanze degli individui da screditare i vaghi responsi degli altri tempj rivali. Giunto Arbace ai cancelli che impedivano ai profani l'accesso nel luogo sacro, trovò una folla di gente di tutte le classi e specialmente di commercianti, stipata con divozione dinanzi ai molti altari che sorgevano nell' aperto cortile. Nelle pareti del delubro, a cui mettevano sette gradini di marmo pario, ammiravansi parecchie statue nelle loro nicchie, e le mura erano adorne del melograno sacro ad Iside. Nell'interno edificio sorgeva un piedistallo su cui posavano le due statue d' Iside e del suo compagno, il silenzioso e mistico Oro. Eranvi pure altri Dei corteggianti, per così esprimermi, la divinità suprema dell'Egitto; Bacco dai molti nomi, la cipria Venere travestita alla greca ed uscente dal bagno, Anubi colla testa da cane, il bue Api e varj idoli egiziani di rozza forma, e dei quali non conoscevasi lo scopo.

Ma non credasi che nella città della Magna

Egitto per avere la misteriosa acqua del Nilo, e spargerla sugli altari della Dea. Io introdussi l' Ibi nella descrizione del tempio d' Iside a Pompei, benchè si creda che quest'uccello languisca e muora trasportato fuori d' Egitto. Ma per varj motivi, che sarebbe troppo lungo enumerare, credo l'Ibi si trovasse sovente nei tempi d' Iside in Italia, benchè non viva a lungo e ricusi il nutrimento in un clima straniero. (*L' Autore.*)

Grecia Iside fosse venerata col culto e colle cerimonie a lei proprie. Gli abitatori del mezzogiorno, uomini di varie razze, confondevano le credenze di varj paesi e di epoche diverse. I profondi misteri del Nilo erano degradati dai frivoli e meretricj riti venuti dalla Grecia e di Roma, e il tempio d' Iside in Pompei era servito da sacerdoti greci e romani, i quali ignoravano il linguaggio e gli usi dell' antica religione che professavano. Arbace, il discendente dei temuti monarchi d' Egitto, sotto l' apparenza della venerazione, ridevasi in segreto delle ridicole cerimonie che imitavano la solenne credenza della sua patria. Schierati d' ambi i lati della gradinata stavano i sacrificatori coperti di candide vesti; in cima due sacerdoti d' ordine inferiore, uno con in mano un ramo di palme, l' altro un piccolo covone di grano. Nell' angusto corridojo affollavansi i devoti.

« Qual motivo, -- chiese Arbace ad uno de' circostanti, il quale era un mercante che trafficava con Alessandria, città donde col commercio era probabilmente venuto in Pompei il culto della divinità egiziana, -- qual motivo vi riunisce in oggi dinanzi gli altari della venerabile Iside? Il gruppo che vedo coperto di candide vesti m' indica che si sta per compiere un sacrificio, e i sacerdoti insieme raccolti che si aspetta una risposta dell' oracolo. Quale domanda fu fatta alla Dea?

« Noi siamo mercanti, -- rispose sottovoce l' interrogato, il quale era Diomede, -- e cer-

chiamo sapere il destino de' nostri vascelli che domani metteranno alla vela per Alessandria. Noi offriamo un sacrificio, implorando una risposta dalla Dea. Io non sono fra quelli che supplicarono i sacerdoti pel sacrificio, siccome potete vedere dal mio abito; ma ho qualche interesse per la prospera navigazione della flotta. Per Giove! sì, io esercito un piccolo traffico, altrimenti come potrei vivere in questi tempi difficili »?

L' Egiziano replicò con gravità, che quantunque Iside fosse propriamente la dea dell'agricoltura, era non pertanto protettrice altresì del commercio. Rivolto poscia il capo ad oriente, parve assorto in tacita preghiera: allora in mezzo alla porta comparve un sacerdote vestito di bianco da capo a piedi e con un velo in testa, che, posando sulla corona, discendeva d' ambo i lati; due sacerdoti nudi sino al petto e con indosso larghe tuniche bianche sottentrarono ai compagni che stavano ne' due angoli. Al tempo stesso un altro sacerdote seduto al basso della gradinata intuonò un' aria solenne sovra un lungo istrumento da fiato. A metà della gradinata stava un altro flamine tenendo in una mano la votiva corona ed una bacchetta bianca nell' altra. A rendere viepppiù pittoresca questa scena di cerimonie orientali, il maestoso Ibi, uccello sacro nel culto egizio, spingeva la testa al disopra del muro, guardando le cerimonie, indi camminava pian piano oltre l' altare scendendo giù per la gradinata.

Il flamine sacrificatore tenevasi presso l'altare (1). Mentre gli aruspici esaminavano le viscere, sembrava che la fisonomia d'Arbace perdesse la sua rigida tranquillità, e traluceva in essa una pia ansietà di allegrarsi e gioire se fausti venivano dichiarati i segnali. S'alzò lucente la fiamma, consumando la sacra porzione della vittima, tra i profumi dell'incenso e della mirra: allora in cupo silenzio s'acquetò la rumoreggiante folla, e fra i sacerdoti aggruppati d'intorno al delubro uno ne uscì tutto nudo fuorchè una cintura in giro alle reni, e danzando con moti incomposti implorò un responso dalla dea. Sostò alfine esausto di forze, e dal corpo della statua uscì un basso indistinto rumore; tre volte Iside accennò col capo, tre volte schiuse le labbra, indi proferì ad alta voce codeste mistiche parole:

L'onde scontrandosi di luce splendono,
Le tombe schiudonsi sovra le roccie;
Nel futuro lontan perigli incalzano,
Ma benedette vostre navi furono
Nell'ora minacciosa spaventevole.

Tacque la voce, e i devoti respirarono più liberamente. I mercadanti guardavansi l'un l'altro, e Diomede mormorò: « Nulla v'ha di più chiaro; vi sarà una tempesta in mare, come ve ne sono sovente all'aprirsi dell'autunno, ma i nostri vascelli ne usciranno salvi. O benefica Iside!

---

(1) Vedasi nel Museo di Napoli una singolare pittura rappresentante un sacrificio egiziano. (*L'Aut.*)

« Lode in eterno alla Dea, — esclamarono i mercadanti, — che v'è mai di meno equivoco della sua predizione ».

Il capo de' sacerdoti alzando una mano per impor silenzio al popolo, poichè i vivaci Pompeiani mal sapevano rassegnarsi a tacere, siccome prescrivevano i riti d' Iside, libò sull' altare, e dopo una breve preghiera la cerimonia ebbe termine e fu licenziata l' assemblea. Intanto però che la folla disperdevasi qua e là, l' Egiziano stava sempre fuori dai cancelli, e quando il luogo fu alquanto sgombro, uno dei sacerdoti, avvicinandosi a lui, lo salutò con grande apparenza di famigliarità.

L' aspetto di costui non preveniva favorevolmente. La calva sua fronte era così bassa e ristretta che avvicinavasi per conformazione a quella di un selvaggio affricano, eccetto sulle tempia; presso l' organo indicante l' avarizia, secondo i principj d' una scienza moderna di nome (1), ma praticamente assai meglio conosciuta dagli antichi, siccome rileviamo dalle loro sculture, eranvi due grosse protuberanze fuori del naturale, che rendevano più mostruosa quella testa già deforme. Intorno alle sopracciglia, la pelle raggrinzavasi in profonde solcature, gli occhi neri e piccoli avevano giallasira e torbida la pupilla, il naso corto e grosso, colle nari allargate, come quelle di un satiro: le pallide e grosse labbra, gli ossi prominenti delle guancie, il livido e chiazzato colore della

(1) La craniologia che Gall e Spurzheim resero tanto famigerata. (*Il Trad.*)

grinza sua pelle davano ad esso un aspetto che nessuno poteva mirare senza repugnanza, senza terrore e diffidenza. Qualunque però fossero le brame che tormentavano l'animo di colui, il suo corpo era costituito in modo da poterle soddisfare: i forti muscoli della gola, il largo torace, le mani nervose e le scarne braccia nude fino al cubito, tutto in lui appalesava un uomo capace e di grande attività e di passiva sofferenza.

« Caleno, — disse l'Egiziano a quel flamine che esercitava una specie di fascino, — voi avete migliorata la voce della statua di molto, seguendo i miei suggerimenti; sono ottimi i vostri versi, e predite sempre la buona fortuna, a meno che non siavi un'assoluta impossibilità ch'ella si effettui.

« Del resto, — rispose Caleno, — se la burrasca sopraggiunge, facendo naufragare i loro maledetti vascelli, non lo abbiamo noi forse predetto? e le barche non sono forse benedette pel riposo? Riposo invoca il marinaio sull' onde egee, così canta Orazio, e gode forse il navigante maggior riposo sul mare di quando giace nell' imo fondo di esso?

« Ben dite, o mio Caleno, e vorrei che Apecide prendesse esempio dalla vostra saggezza; ma io bramo favellare seco voi intorno a lui e ad altre materie: potreste introdurmi in una delle meno sacre vostre stanze?

« Certamente, -- replicò il sacerdote, conducendolo in una delle camerette che circondavano le porte del tempio. Colà sedettero entrambi dinanzi una piccola tavola coperta di

piatti con frutti, uova, vivande fredde e vasi d' eccellente vino. Mentre que' due mangiavano, un cortinaccio disteso all' ingresso verso il cortile li nascondeva all' altrui vista, ma il leggier tessuto del medesimo gli ammirava di parlar sottovoce, o di non palesare segreti: essi si attennero al primo partito.

« Tu sai, -- disse Arbace, con voce che appena feriva l' aria, tanto ne era basso il tuono, -- tu sai ch' io ebbi sempre di mira ad affezionarmi il giovane, perchè queste menti flessibili, e non ancora formate, mi riescono ottimi stromenti, ed io le maneggio e le informo a piacer mio. Degli uomini io ne faccio seguaci o servi, delle donne . . . .

« Amanti! -- l' interruppe Caleno, ed un sogghigno deformò l' esosa sua faccia.

« Sì, nol niego, le donne sono la meta cui anela l' animo mio. Come voi pascete la vittima pel sacrificio, così a me piace adornare le mie amanti. Godo sviluppare ed istruire il loro spirito e far sbucciare i germi delle loro nascoste passioni, affinchè maturino frutti deliziosi. Abborro le vostre sazie cortigiane; e per me il vero incanto dell' amore consiste ne' dolci e non consci progressi dell' innocenza. In tal modo io sfido la sazietà, e contemplando la franchezza degli altrui sentimenti, ravvivo i miei. Dal cuore giovanile delle mie vittime traggo gli ingredienti della caldaja in cui ringiovanisco (1). Ma basti di ciò; parliamo di quanto

(1) Allusione alla favola di Medea, quando tentò ringiovanire il suocero. (*Il Trad.*)

ora c' importa. Voi ben sapete che alcun tempo fa, io trovai Jone e Apecide, figliuoli entrambi di un Ateniese colà stabilitosi. I loro genitori che mi conoscevano e mi stimavano, m'affidarono, morendo, la tutela dei fanciulli, nè io mancai alla loro fiducia. Il giovane, docile e di animo mite, prestossi facilmente a ricevere le impressioni che io far volli sopr'esso. Mi sono care le rimembranze della mia nativa contrada, ed amo mantenere vive e propagare sovra remote spiaggie, popolate forse ancora delle sue colonie, le oscure e mistiche sue credenze. Forse, servendo in tal guisa alle divinità dell' Egitto, godo deludere l' umana specie. Istruii Apecide nel culto solenne d' Iside, e gli svolsi alcune di quelle solenne allegorie che stanno nascoste sotto l' adorazione di lei, eccitando in un' anima, inclinata al fervor religioso, quell' entusiasmo che l'immaginazione scambia per fede. Io collocai Apecide fra i sacerdoti d' Iside, ed è uno de' vostri.

« Sì, -- rispose Caleno, -- ma stimolando in tal guisa la sua fede voi gli togliete la saggezza. Egli è preso da un tale orrore che non sarà più a lungo ingannno: le nostre astute ciurmerie di far parlare le statue e i segreti nascondigli lo ributtano. Egli intisichisce, vivendo isolato e meditabondo, e rifiuta di prender parte alle nostre cerimonie. Si seppe che frequenta la società d' uomini sospetti d'aderire alla nuova atea credenza che rinega tutti gli Dei, chiamando i nostri oracoli ispirazioni di quello spirto malefico di cui favella

la tradizione orientale. Ah! pur troppo noi sappiamo donde vengano le ispirazioni di tali oracoli.

« Ciò appunto io temeva, — disse Arbace pensieroso, — pei varj rimproveri ch' egli mi fece l'ultima volta che ci vedemmo. È già qualche tempo che mi sfugge, ed è d' uopo che io vada in traccia di lui, continui le mie lezioni, e lo introduca nell' asilo della saggezza. Debbo insegnargli esservi due gradi di santità: la fede e l' inganno; pel volgo il primo, il secondo pel saggio.

« Non ho mai conosciuto il primo, e neppur voi, Arbace, cred'io, — replicò Caleno.

« T' inganni, — rispose gravemente l' Egiziano. — Io credo che oggidì (e questa dottrina non la espongo altrui) che la natura abbia una santità cui non posso, nè vorrei ricusare la mia fede; e credo altresì nella mia propria capacità di cui ho la coscienza. Ma basti, e parliamo di cose meno astratte e più seducenti. Io riuscii nel mio intento con Apecide, e quanto a Jone, tu ben sai ch' io l'aveva prescelta per mia sposa, per mia regina, per l' Iside del mio cuore; ma finora ella non conosce di quanto amore esso sia capace.

« Sento da mille voci che è una seconda Elena, — disse Caleno, e strinse con voluttà le labbra; ma se il facesse per aver nominata quell' avvenente fanciulla, o per meglio assaporare il vino che delibava, difficile sarebbe il decidere.

« Sì, — conchiuse Arbace — Jone è tal bellezza che la stessa Grecia non n'ebbe l'eguale; ma ciò non è tutto. Ella possiede un animo degno d'unirsi col mio: l'ingegno suo penetrante e ardito è superiore a quello delle altre donne. I poetici concetti le sgorgano spontanei dalle labbra, e lo spirito di lei afferra e padroneggia il vero per quanto sia astruso. La fantasia e la ragione non vengono in lei a guerra, bensì armonizzando dirigono il loro corso, come i venti e le onde una leggiera navicella. A ciò aggiunge una ardita indipendenza di pensare, e può vivere sola nel mondo, essendo animosa del pari che gentile. Una donna di questa specie fu il sogno di tutta la mia vita, senza che mai ritrovar la potessi. Jone dev'essere mia, perchè l'amo doppiamente pel suo spirito e per l'avvenenza.

« E non è dunque ella ancora de' nostri? — domandò il sacerdote.

« No, Jone mi ama, ma come un amico e soltanto intellettualmente, e vagheggia in me le abbiette virtù ch'io ho il merito di sprezzare altamente. Ma udite il resto della sua storia. Fratello e sorella sono giovani e ricchi. Jone va superba del suo ingegno, della magia de' suoi versi, del seducente suo conversare. Quando Apecide mi lasciò per soggiornare con voi altri sacerdoti del tempio, ella venne a stabilirsi a Pompei per essere a lui più vicina: lasciò conoscere i suoi talenti, invitò una folla di gente alle sue feste; e la rapisce col canto e la inebbria coi versi, go-

dendo d' udirsi chiamare discepola d' Erinna.

« O di Saffo ? — disse Caleno.

« Ma un Saffo senza amore! Io la incoraggiai in questo genere di vita pubblica così indulgente per la vanità e pel piacere, immergendola nelle dissipazioni e nel lusso di questa corrotta città, desiderando, bada bene, o Caleno, di snervare il suo spirito. Ma fu questo troppo puro per ricevere il soffio ch'io avrei voluto che appannasse non solo, ma profondamente intaccasse l'anima sua limpida siccome uno specchio. Io bramava di circondarla di amanti frivoli e vani che ella non poteva a meno di disprezzare, e ciò affinchè sentisse la mancanza dell' amore. Allora in que' brevi intervalli di stanchezza che tengon dietro all' eccitamento, io avrei adoperati i i miei prestigi, impossessandomi del suo cuore coll' eccitarvi le passioni. Non è la sola gioventù, la bellezza e la vivacità che possano affascinare Jone: è d' uopo vincere la sua imaginazione; e la vita di Arbace offre tali scene di trionfo da ammaliare una donna siffatta.

« Nè temesti tu i rivali? Sono esperti i galanti d' Italia nell' arte di piacere.

« Neppur uno! D' animo greco, Jone disprezza i barbari Romani, ed avrebbe rossore di sè medesima se concepisse un solo pensiero d' amore per un uomo di questa razza che sì di recente venne in iscena.

« Ma tu sei egiziano, e non greco.

« L' Egitto, — replicò Arbace, — fu la

madre d'Atene. Nostra è Minerva sua tutelare divinità, e Cecrope, che la edificò, era un fuggiasco di Saide. Io già gliel dissi, e la fanciulla venera in me il discendente delle più antiche dinastie della terra. Confesso però che da qualche tempo strani sospetti mi perturbano lo spirito, perchè Jone ama la musica melanconica, e sospira senza apparente motivo. Ciò potrebbe essere un principio d'amore, ovvero un bisogno del medesimo: e nell'uno e nell'altro caso è ormai tempo che io incominci ad affascinare la sua immaginazione ed il suo cuore. Nel primo caso divertirò la sorgente amorosa a mio profitto, nell'altro la susciterò; per questo io gettai gli occhi sopra di te.

« In che posso assisterti?

« Sto per invitarla ad un banchetto in mia casa, e voglio abbagliare, scuotere ed infiammare i suoi sensi; è d'uopo quindi porre in uso le nostre arti, quelle stesse con cui la vo da gran tempo preparando. Sotto il velo dei misteri religiosi io voglio appalesarle i secreti d'amore.

« Ah, ora intendo: uno di que' voluttuosi banchetti, che noi sacerdoti di Iside godiamo in nostra casa, a malgrado de'severi voti d'astinenza.

« No, no: pensi tu che i casti suoi sguardi sopporterebbero tali scene? No, ma prima di tutto è d'uopo d'assicurarci del fratello, impresa assai più facile. Vieni meco, e ti darò più ampie istruzioni.

CAPITOLO V.

Il sole penetrava nella elegante stanza della casa di Glauco, oggidì chiamata la stanza di Leda, come già dicemmo. I raggi introducevansi da una fila di piccole finestre nella parte superiore della stanza, a traverso l'uscio che metteva al giardino, corrispondente per gli abitanti del mezzodì alle serre dei settentrionali. Il giardino non era adattato per passeggiarvi, ma le molte ed olezzanti piante che l'adornavano, rendevano più dolce l'indolenza sì cara agli abitatori de'paesi caldi. I profumi raccolti da una soave brezza che innalzavasi dal mare vicino effondevansi nella stanza, le cui mura dipinte gareggiavano col più vivace colorito dei fiori. Oltre all'ornamento di quella stanza, il famoso dipinto di Leda e di Pindaro, vedevansi in tutti gli altri scompartimenti delle pareti, pitture di squisita bellezza. Voi scorgevate in una Cupido che abbraccia le ginocchia di Venere, in un'altra Arianna addormentata sul sasso, ignara della perfidia di Teseo. I raggi del sole producevano mille scherzi di luce sulle caselle del pavimento e sulle lucide pareti, ed il cuore di Glauco esultava di gioja.

« Io l'ho finalmente veduta, — esclamò egli, passeggiando a dilungo l'angusta camera; — io l'ho udita, le ho parlato di nuovo, e ascoltai il melodioso suo canto con cui celebrava la gloria e la Grecia. Scoprii l'idolo dei miei sogni, e come il ciprio sculto-

re (1) infusi la vita nell' imagine che m' andava figurando al pensiero »!

E forse più a lungo durava il soliloquio dell' innamorato Glauco, ma in quel punto comparve sulla soglia una giovanetta che sembrava ancora nell' infanzia, ed interruppe la solitudine di lui. Era semplicemente vestita con una bianca tunica che dal collo le scendeva fino ai piedi, sotto un braccio portava un cestello di fiori, e sotto l'altro un' anfora di bronzo. Le sue fattezze erano più formate che i suoi anni nol comportassero, ma presentavano alcun chè di dolce e di femminile nel profilo, e senz'essere belle lo divenivano quasi per l'espressione. Leggevasi in volto alla fanciulla un' ineffabile dolcezza; e la tranquilla rassegnazione ai patimenti aveva sbandito dalle sue labbra il sorriso, ma non la dolcezza. Alcun chè di timido e di cauto ne' suoi passi, l' indecisione de' suoi sguardi lasciavano intravedere aver ella conosciuto il dolore fin dalla nascita. L' infelice era cieca, ma nelle pupille non iscorgevasi alcun difetto visibile, limpida essendo la melanconica luce di esse.

« Mi fu detto che Glauco sia qui, — diss' ella, — poss' io entrare?

« Ah Nidia mia, — rispose il Greco, — sei tu? Sapeva bene che non avresti ricusato il mio invito.

« Glauco rende giustizia a se stesso, — replicò Nidia arrossendo, — poichè egli fu sempre compassionevole verso la povera cieca.

(1) Pigmalione.

« Chi far potrebbe altrimenti ? -- rispose il Greco colla tenerezza d' un amoroso fratello.

La fanciulla sospirando fe' pausa, e senza nulla rispondere continuò:

« Non è molto che ritornaste !

« È il sesto sole che risplende sopra di me in Pompei.

« State voi bene? Ma che bisogno ho io di domandarvelo ! Può forse star male colui che contempla la terra che mi van dicendo essere sì bella !

« Io sto bene, e voi, Nidia? Come vi siete ingrandita ! L'anno venturo sarà d'uopo pensare alla risposta da darsi a' vostri amanti ».

Un nuovo rossore imporperò le guancie di Nidia, la quale in pari tempo fe' il viso arcigno. « Io vi portai alcuni fiori, -- diss'ella, senza rispondere ad un' osservazione che pareva la ferisse; ed avanzandosi a tastoni, finchè ebbe trovata la tavola che Glauco aveva vicina, vi depose il cestello, dicendo: « Sono fiori comuni, ma côlti di fresco.

« Sono belli come se venissero dalla stessa Flora, -- gentilmente rispose l' Ateniese, -- e faccio voto alle Grazie che non porterò altre ghirlande, finchè le tue mani me ne intrecciano d' eguali a queste.

« Come trovate i fiori nel vostro giardino ? -- disse Nidia. -- Son essi leggiadri ?

« In modo sì maraviglioso che sembra ne abbiano avuta cura i Lari medesimi.

« Mi rallegrate, poichè in vostra assenza io vengo il più sovente che mi è possibile ad innaffiarli.

« Quanto deggio ringraziarti, bella Nidia! -- esclamò il Greco. -- Glauco non pensava che i suoi cari rimasti a Pompei avessero una memoria sì vigilante ».

La mano della fanciulla tremò, e le palpitava affannoso il petto sotto la tunica: si mosse dicendo con imbarazzo:

« Il sole abbrucia i poveri fiori; oggi avranno d'uopo di me, perchè fui malata, e non li visitai da nove giorni.

« Malata, Nidia? Eppure le tue gote son più rubiconde che nol fossero lo scorso anno.

« Io sono frequentemente indisposta, -- rispose commossa la cieca, -- e quanto più m'affliggo di non avere occhi. Ma andiamo a visitare i fiori. -- Ciò detto, con lieve chinar di capo, entrò nel giardino, affaccendandosi ad innaffiare i fiori.

« Povera Nidia, -- pensava Glauco guardandola, -- è pur fatale il suo destino! Tu non vedi la terra, nè il sole, nè l'oceano, nè le stelle, e più di tutto tu non vedi Jone».

A questo nome correva il pensiero alla scorsa sera, allorchè fu disturbato per la seconda volta dall'arrivo di Clodio. Una circostanza notevole, prova evidente di quanto l'amore dell'Ateniese per Jone fosse cresciuto in un sol colloquio, fu che avendo egli già fatta a Clodio la confidenza del suo primo incontro con lei, ora provava un'invincibile avversione a pronunciarne perfino il nome. Aveva egli veduto Jone serbar l'animo immacolato in mezzo ai più allegri e procaci giovani di Pompei,

piacendo mentre teneva in rispetto i più audaci, sembrando perfino che mutasse l'indole de' più sensuali col prestigio del suo spirito, all' opposto della favolosa Circe che convertiva gli uomini in animali. Coloro che non vinceva la sublimità della sua anima, restavano abbagliati dalla magia della sua bellezza; coloro che non avevano cuore per la poesia, avevano però orecchio per la melodiosa voce di Jone. Glauco al vederla purificare e dar isplendore a quanti le stavano intorno, sentì per la prima volta di che fosse capace il cuor suo, e come i suoi compagni fossero indegni di quella diva che egli idolatrava. Pareva che gli fosse caduta una benda dagli occhi, e scôrse l' immensurabile distanza posta tra esso e i compagni, distanza che le nebbie del piacere gli avevano celata. Prese coraggio per aspirare a Jone, sentendo che d' ora in poi egli era destinato a sollevarsi dal fango, e tendere a sublimi cose; nè più quindi volle pronunziare all' orecchio dei volgari quel nome che all' accesa sua fantasia suonava come sacro. Non era Jone soltanto la bella fanciulla che Glauco un tempo ricordava sì appassionatamente, bensì la signora di tutto l' animo suo. Chi non provò un sentimento eguale a questo non fu innamorato giammai.

Udendo Clodio parlargli con affettata ammirazione della bellezza di Jone, Glauco provò un senso spiacevole che un tal labbro contaminasse le lodi di lei, e rispose freddamente, sicchè il Romano credette si fosse

diminuita anzichè infiammata la sua passione. Nè se ne dolse Clodio, bramoso com'era che l'Ateniese s'ammogliasse con una fanciulla ereditiera, con Giulia, per esempio, figlia del ricco Diomede, i cui tesori il giocatore fantasticava di poter facilmente far entrare nel proprio sgrigno. I loro discorsi non furono spontanei come al solito, e appena Clodio l'ebbe lasciato, Glauco s'avviò alla casa di Jone. Nel varcare la soglia incontrò nuovamente Nidia che avea finito d'innaffiare il giardino, e che riconobbe all'istante i passi di lui.

« Voi uscite di buon mattino, — diss' ella.

« Sì, poichè il cielo della Campania sdegna il neghittoso che non sa godere.

« Ah potessi io vederlo! — mormorò la cieca fanciulla, ma in tuono sì sommesso che Glauco non l' udì.

Le Tessala soffermandosi qualche istante sulla soglia, e dirigendo poscia i suoi passi con un lungo bastone che adoperava con molta destrezza, s' avviò al luogo di sua dimora. Uscendo dalle più popolate contrade, internossi in un quartiere della città poco frequentato dalle persone costumate e amanti del decoro. Ma la sua disgrazia la salvava dai pericoli del vizio onde era attorniata. A quell'ora le contrade erano deserte e silenziose, nè il giovanile orecchio della cieca fu ferito dalle basse abitazioni, lungo le quali passava.

Ella battè alla porta posteriore d' una specie di taverna; aperta la quale, una rozza voce le domandò conto de' sesterzii; e prima

che la cieca rispondesse, un'altra voce aggiunse con accento meno volgare:

« Non badate a codesti piccoli guadagni, Burbo mio: la voce della fanciulla rallegierà di nuovo le feste del nostro opulento amico, e ben sapete quant'egli paghi generosamente queste voci d'usignuolo.

« Spero di no! — gridò Nidia tremante. — Io andrò accattando dalla mattina alla sera, ma non speditemi colà.

« E perchè? — domandò la stessa voce.

« Perchè . . . perchè io sono giovane e delicata, e le donne ch'io vi trovo, non sono compagne per una la quale . . .

« V'è una schiava in casa di Burbo, — ripetè ironicamente la prima voce con un riso villano.

La Tessala depose i suoi fiori, e nascondendo la faccia tra le mani pianse in silenzio.

Frattanto Glauco era giunto alla casa della leggiadra Napolitana, e la trovò seduta in mezzo alle sue donne che lavoravano. Aveva l'arpa d'accanto, essendo Jone in quel giorno pensierosa e disoccupata contro il suo solito; appariva ancor più leggiadra alla luce del mattino, con indosso una candida veste che non l'antecedente notte fra le ardenti lampade, coperta di ricche gioie, e più ancora per un lieve pallore che le tinse le guance e pel rossore che le suffuse, al veder l'Ateniese. Quantunque avvezzo ad adulare, le lodi gli morirono sul labbro, rivolgendo il discorso a Jone, e sentiva essere inutile l'offerirle con parole un omaggio che ella leggeva in ogni

suo sguardo. I due giovani usando l' idioma greco favellarono del loro paese, tema prediletto a Jone, e trattando il quale l' Ateniese diventava più eloquente. Le parlava de' boschetti che ancora ricoprivano le sponde dell' Ilisso e de' tempj che perduta ormai metà della loro gloria, sorgevano ancora bellissimi quantunque in decadenza. Riandò le antiche memorie della triste città d' Armodio il libero, e di Pericle il magnifico, nella quale fosche ombre mescolavansi alla luce. Aveva egli veduto quella poetica contrada ne' fervidi anni della sua giovanezza; e le idee di patriottismo univansi colla primavera della sua vita. Jone lo ascoltava tacendo, e in lui assorta: quegli accenti e quelle descrizioni le giungevano piu care di quante adulazioni le prodigassero gli innumerevoli suoi adoratori. Era forse una colpa l' amare i proprii concittadini? Ella in Glauco amava Atene, gli Dei de' suoi padri, e la voce di lui le presentava dinanzi la terra de' suoi sogni.

Da quel momento più non trascorse giorno che non si rivedessero; vagavano sul mare tranquillo, godendo la frescura della sera, e rivedevansi nuovamente alla notte sotto i portici e nelle sale di Jone. Improvviso ma profondo fu l' amor loro che invase tutte le fonti della vita. Il cuore, la testa, i sensi, l' immaginazione, tutti vi concorsero (1). Se voi

(1) *All were its ministers and priests*, dice il testo. (*Il Trad.*)

frapponete ostacolo tra due oggetti chè si attraggono l' un l' altro, essi di nuovo si riuniscono; così quei due; ed era anzi maraviglia che fossero vissuti separati così a lungo, essendo in loro sì natural cosa l' amarsi. Giovani leggiadri e generosi entrambi, eguali di nascita e di carattere, eravi un so chè di poetico nella loro unione, cui pareva sorridesse il Cielo. Come un perseguitato cerca rifugio in qualche sagro luogo così il loro mutuo amore era come un santuario in cui ricoveravansi dagli affanni della terra: lo adornavano di fiori, ma ignorando, aimè, quali serpenti vi si celassero!

Una sera, il quinto giorno dacchè si erano conosciuti, Glauco e Jone con alcuni scelti amici ritornavano da un' escursione fatta nella baja, in cui la loro barca scorreva lievemente sull' acque, di cui i remi frangevano, immergendosi, la tersa superficie. Era animata la conversazione, Glauco solo non parlava, e giacendo appiedi di Jone non ardiva mirarla in volto. Ella ruppe il silenzio, esclamando:

« Povero fratel mio! come ci avrebbe egli una volta rallegrati in queste gite!

« Vostro fratello? Io non l' ho conosciuto, — rispose Glauco. — Occupato di voi a nulla pensai, altrimenti v' avrei chiesto se eravi fratello il giovane pel quale m' abbandonaste fuor del tempio di Minerva in Napoli.

« Era desso.

« E trovasi egli quì?

« Sì.

« In Pompei ! — esclamò Glauco ; — e non sta sempre con voi: ciò parmi impossibile.

Egli ha altri doveri da compiere , — replicò Jone con tristezza : — mio fratello è sacerdote di Iside.

« Così giovine e addetto ad un culto tutto severo, almeno nelle discipline! -- sclamò l'entusiasta Ateniese con sorpresa -- Che mai può avervelo indotto.

« Egli fu sempre fervoroso ed entusiasta nelle pratiche di religione ; e l'eloquenza d' un Egiziano nostro amico e tutore accesero in lui la brama di consagrare la vita alla più mistica delle nostre divinità. Forse nel fervore del suo zelo , la severità appunto di quel culto lo trascinò ad abbracciarlo.

« E non si pente egli della scelta ? io mi lusingo che sia felice » .

Jone mise un profondo sospiro , abbassando il velo sopra gli occhi.

« Io vorrei, — rispose dopo una pausa, — che non fosse al paro di tutti coloro che troppo s'aspettano , egli si disgusterà facilmente.

» Non è dunque felice nel suo nuovo stato: codesto Egiziano è un sacerdote anche egli ? ha egli interesse d'ingrossare la sacra schiera ?

« No , -- rispose Jone : -- l' Egiziano non aspira che alla nostra felicità , e crede di provvedere a quella di mio fratello. Entrambi noi rimanemmo orfani.

« Al pari di me , -- disse Glauco con accento commosso.

Jone abbassò gli occhi e soggiunse :

« Arbace ci tiene luogo di genitori. Bisogna che voi facciate la sua conoscenza : egli ama il genio.

« Arbace ! Io lo conosco di già, o per dir meglio, noi parliamo insieme incontrandoci, ma per la stima che ho di voi, nol vorrei conoscere più da vicino. Il mio cuore inclina ad amare i miei simili, ma codesto cupo Egiziano col sopracciglio aggrottato, ed il gelato sorriso, mi pare che attristi lo stesso sole. Sembra che costui, al pari del cretese Epimenide (1), abbia vissuto per quarant' anni in una caverna e che uscitone abbia tuttora avversione alla luce.

« Come Epimenide appunto egli è dolce, saggio e gentile, -- rispose Jone.

« Oh lui felice che ottiene le vostre lodi ! Non ha d'uopo d'altre virtù per essermi caro.

« La calma e la freddezza di lui, -- continuò Jone in modo evasivo, -- non sono per avventura che una conseguenza di sofferte traversie, siccome quel monte -- e additava il Vesuvio -- che noi vediamo tranquillo in di-

---

(1) Epimenide cretese, contemporaneo di Solone. In gioventù, mentre custodiva le mandrie, si smarrì, ed entrato in una caverna fu sorpreso da un sonno che durò cinquantasette anni. Ritornato al suo villaggio nessuno più lo riconobbe eccetto un suo vechio fratello. Salì in grandissimo grido come filosofo per tutta la Grecia, e, morto, secondo la tradizione, di 289 anni, gli furono innalzati varj monumenti. V. *Diodoro Siculo*, *l.* 7. *Strab*, *l.* 10. *Plin.* *l.* 7, *c.* 12 (*Il Trad.*)

stanza, nutrì una volta nel proprio seno un fuoco ora per sempre spento ».

Jone e Glauco volsero entrambi gli occhi alla montagna; l'orizzonte all'intorno era colorito da una lieve tinta rossa, ma la grigia sommità del Vesuvio, sporgente fra i boschi ed i vigneti che allora innalzavansi fino alla metà della china, era avvolta in una oscura nube di cattivo augurio; il solo Vesuvio attristava quel ridente paesaggio. Entrambi a quella vista furono presi da un' invincibile tristezza, e per la simpatia loro ispirata dall' amore che gli univa anche nelle più lievi emozioni, anche nel menomo presentimento d' una sventura, cercando conforto l' uno nell' altro, stornarono gli occhi dalla montagna, guardandosi teneramente. Avevano forse d' uopo di parole per dirsi che si amavano?

CAPITOLO VI.

Nel mio racconto gli avvenimenti s' intrecciano e succedonsi con rapidità come nel dramma, poicchè io descrivo un' epoca in cui i giorni bastavano a compiere i destini che d' ordinario non maturano che cogli anni.

Era qualche tempo che Arbace non frequentava molto la casa di Jone, e quando la visitò non vi aveva incontrato Glauco, ignorando altresì la passione nata in cuore della sua pupilla e contraria a' suoi progetti. Per le cure che si prese del fratel suo era stato costretto a trascurar alquanto Jone pel momen-

to. Orgoglioso ed interessato l' Egiziano s' adombrò per un cangiamento subitaneo nello spirito del giovine, e tremava di perdere un docile allievo ed un entusiasta sacerdote d' Iside. Apecide, il fratello di Jone, più non lo consultava, nè andava in traccia di lui lasciandosi di rado trovare, e sfuggendo Arbace quando lo scorgeva in distanza. Era questi uno di quegli uomini superiori, avvezzi a dominare su gli altri, e adontavasi al solo pensiero che gli potesse sfuggire dal piglio uno già a lui devoto: giurò quindi che Apecide non gli sfuggirebbe.

Fermo in tale risoluzione attraversò un boschetto nella città che stendevasi fra la sua casa e quella di Jone, avviandosi a visitare quest' ultima. Colà appoggiato ad un albero, e cogli occhi fissi sul terreno, sorprese il giovane sacerdote d' Iside.

« Apecide! — diss' egli, posando affettuosamente la mano sulla spalla del giovane.

Il sacerdote trasalì, e il suo primo impulso fu di darsi alla fuga.

» Figlio mio, — disse l'Egiziano, — che ti è accaduto? perchè mi sfuggi?

Apecide rimase in cupo silenzio, cogli occhi bassi, movendo le labbra e mostrando coll' affannoso respiro l' emozione ond' era agitato.

« Confidati meco, o amico, — proseguì l' Egiziano. — Parla: qualche affanno ti pesa sull' animo. Che hai tu da rivelare?

« A te nulla.

« E perchè hai sì poca confidenza con me?
« Perchè tu fosti mio nemico.
« È d'uopo che ci parliamo insieme, — rispose Arbace sottovoce; e pigliando pel braccio il giovane restìo, lo condusse presso uno dei sedili sparsi nel bosco. Sedettero entrambi, e la cupa loro fisionomia armonizzava, per così dire, coll'ombra e la solitudine di quel luogo.

Era Apecide sul fiore degli anni, ma pure sembrava più vecchio dell'Egiziano. Le delicate e regolari sue fattezze erano scarne e pallide, incavati gli occhi e splendenti d'un fuoco febbrile: il corpo incurvavasi precocemente, e nelle sue piccole mani delicate come quelle di una donna, sporgevano le vene azzurre e rilevate, prova del rilassamento delle sue fibre. Apparivagli in volto una grande somiglianza con Jone, ma l'impressione era ben diversa dalla calma maestosa e spirituale che dava un non so chè di divino e di riposato alla bellezza della sorella. In lei l'entusiasmo era visibile, ma pur sempre ristretto entro giusti confini, il che formava il più squisito ornamento di Jone. Ognuno guardavasi dal risvegliare uno spirito che riposava, ma che per certo non giaceva addormentato. Tutto invece appalesava in Apecide il fuoco del temperamento, e negli occhi accesi da cupa fiamma traspariva l'animo suo. Le larghe tempia paragonate all'alto sopracciglio, le labbra tremanti per continua agitazione, parevano indicare che l'ideale tormentasse l'immagina-

zione di lui. La fantasia della sorella erasi circoscritta entro i deliziosi confini della poesia, ma la sua, più impetuosa, vagava sgraziatamente in preda a visioni d'esseri imaginarii: le stesse facoltà che ispiravano il genio in Jone, trascinavano Apecide in una specie di pazzia.

« Voi dite che io vi fui nemico, — incominciò Arbace; — so bene la causa di questa ingiusta accusa! Io vi collocai fra i sacerdoti di Iside, or vi ributta la loro furberia ed impostura, e persuasa che io pure v' abbia ingannato, rimane la purità del vostro spirito, e ponete anche me nel numero degli impostori.

« Se voi conoscevate i raggiri di quest'empia professione, — rispose Apecide, — perchè me li teneste celati? Allorchè eccitavate in me il desiderio di dedicarmi all' uficio di cui porto le insegne, voi mi parlaste della santità di coloro che dedicano la vita all' acquisto delle cognizioni; invece mi deste per compagni un gregge di sacerdoti ignoranti e sensuali, i quali altro non sanno che adoperare le frodi più grossolane. Voi andavate favellando di uomini sacrificanti i piaceri mondani al sublime culto della virtù; invece mi collocaste tra uomini immersi in tutte le sozzure del vizio. Voi mi parlavate di amici educatori della umana specie, ed io non trovo che furfanti e ciurmadori! Oh! voi agiste bassamente, mi rapiste la gloria della giovinezza; l' intimo convincimento della virtù e la sete di san-

tificar me stesso per mezzo della sapienza! Io era giovane, ricco, d'animo fervoroso, i piaceri della terra mi stavano dinanzi, e tutto io sacrificava senza un sospiro. No, anzi esultante al pensiero di sacrificar tutto ciò per gli astrusi misteri d'una divina sapienza, per la compagnia degli Dei, per le rivelazioni del Cielo! ed ora...»

Un'ansia affannosa troncò le parole del giovane sacerdote, che nascose il volto tra le mani, e le lagrime facendosi strada fra le delicate dita bagnarono la candida veste.

« Quello ch'io v'ho promesso ve lo darò, o amico; finora non furono che esperimenti per la vostra virtù, che uscirà più pura dalle prove del noviziato. Non pensare più a codeste materiali furberie: allontanatevi dai famigliari della dea, gli *atriensi* (1) del suo tempio, perchè voi siete degno di entrare ne' penetrali. D'oggi in poi sarò io il vostro sacerdote e la vostra guida, e voi che maledite la mia amicizia vivrete per benedirmi ».

Il giovane sollevò la testa affisando stupefatto l'Egiziano.

« Uditemi, — continuò Arbace con solenne e imperioso accento, volgendo prima d'intorno gli sguardi per spiare se erano soli. — Tutte le cognizioni del mondo vennero dall'Egitto; dall'Egitto la sapienza d'Atene e la profonda politica di Creta; dall'Egitto

---

(1) Schiavi che facevano l'uficio d'introduttori. (*Il Trad.*)

quelle misteriose tribù le quali possedevano tutte le arti della saggezza e le grazie della vita intellettuale, lungo tempo prima che le orde di Roma, sgombrando le pianure d' Italia per l' eterna concatenazione degli avvenimenti, facessero retrocedere la civiltà nelle barbarie e nell' ignoranza. E vennero dall' Egitto i maestosi riti di quel solenne Cere, i cui abitanti insegnarono a' Romani, loro feroci conquistatori, quanto sapevano di sublime nella religione e nelle arti. E credi tu ora, o giovane, che codesto temuto Egitto, culla d' innumerevoli popoli, non torreggi eminente su tutto per l' immensa saggezza? Fu questa per una profonda e santa politica tenuta segreta. Le nazioni moderne si confessano debitrici della loro grandezza all' Egitto, e l'Egitto a' suoi sacerdoti. Questi antichi ministri di Dio raccolti in sè stessi, ed aspirando a dominare la parte più nobile dell' uomo, l' anima e la credenza, furono inspirati dai più sublimi pensieri che capir possa la mente de' mortali. Dalle rivoluzioni degli astri, dalle stagioni della terra, dall' inalterabile circolo degli umani destini, ne desunsero i medesimi una sublime allegoria, e la resero grossolana e palpabile pel volgo sotto le immagini di dei e di dee, chiamando religione ciò che in realtà era governo. Iside è una favola, non maravigliare; nè credere che Iside sia un tipo, una realtà, un essere reale ed immortale: Iside non esiste, ma la natura di cui ella è il simbolo, è la madre di tutte le cose,

antica, oscura, imperscrutabile a tutti gli uomini meno i pochissimi che furono privilegiati. NESSUNO FRA I MORTALI SOLLEVÒ GIAMMAI IL MIO VELO (1). Così dice l' Iside che voi adorate; ma pel saggio fu sollevato quel velo, e noi ci troviamo a faccia a faccia colla bellezza della natura. I sacerdoti furono adunque i benefattori che incivilirono la terra; e furono anche furbi ed impostori, se così vi aggrada. Ma credete voi, o giovane, che gli uomini gli avrebbero ubbiditi se essi non gli ingannavano? Il volgo ignorante e servile ha bisogno d' essere acciecato per ottenere le cose a lui vantaggiose; mentre rifiuta di credere ad una massima, venera un oracolo. L'Imperatore di Roma signoreggia su molte e varie popolazioni del mondo, ponendo in armonia elementi fra loro discordi e cozzanti, e ne deriva la pace, l' ordine, le leggi ed ogni benedizione della vita. Ora credete voi che tanto ottenga l' uomo, l' Imperatore? No, ma è la pompa, il rispetto e la maestà che lo circondano e che sono per lui altrettante illusioni. Gli oracoli, le divinazioni e le cerimonie sono i mezzi con cui noi giungiamo alla sovranità, sono le ruote del nostro potere e cogli stessi mezzi raggiungiamo il fine medesimo, il benessere cioè, e l' armonia dell' umana famiglia. Voi, o Apecide, m' ascoltate attento e rapito? È la luce che incomincia a risplendere sopra di voi ».

---

(1) Era l'iscrizione famosa del tempio d'Iside a Sade. V. *Plutarco*, *De Iside et Osiride*. (*Il Trad.*)

Apecide rimase in silenzio, ma i rapidi cambiamenti della sua fisonomia mostrarono l'impressione che avevano in lui prodotto le parole dell'Egiziano, cui davano maggior forza l' accento, la fisonomia e le maniere di quell' uomo.

« Mentre adunque, — continuò Arbace, — i nostri padri del Nilo ordinavano in tal guisa i primi elementi, sgombrando il caos della vita sociale coll' ubbidienza ed il rispetto della moltitudine verso di pochi, impararono essi dalle loro celesti meditazioni che la sapienza non era illusione, e inventarono i codici, le leggi, le arti e tutti i piaceri dell'esistenza. Essi domandarono credenza, e diedero in premio la civiltà. Forse gl' inganni che essi adoperavano non miravano ad uno scopo virtuoso? Qualunque divinità benefica rivolga, dalle remote sedi del cielo, gli sguardi sul mondo che noi abitiamo, credilo a me, sorride approvando quelle saggie istituzioni che raggiunsero lo scopo sublime di incivilire gli uomini; ma voi desiderate ch' io applichi al caso vostro queste generali teoriche, ed io voglio appagare un tal desiderio. Gli altari della dea che veneriamo per antica credenza è necessario che sieno serviti da uomini di nessun conto (1). Rammenta i due detti di Sè-

(1) *And served too by the stolid and soulless things that are but as pegs and hooks whereon to hang the fillet and the robe.* E serviti altresì da cose stolide, e senz' anima, che sono come altrettanti cavicchj ed uncini, a' quali attaccano la corda e l' abito. Così il testo. (*Il Trad.*)

sto il pittagorico, il quale gli imparò dall'Egitto: « Non parlare di Dio alla moltitudine; — L'uomo che è degno di conoscere Dio, è un Dio fra gli uomini ». Come il genio diede a' sacerdoti egiziani negli antichi tempi cotanto impero, lo stesso genio soltanto può restituire loro il perduto dominio. In voi, o Apecide, io ravviso un allievo degno delle mie lezioni, un sacerdote meritevole di por mano alla grand' opera: la vostra energia, i talenti, la purezza della fede, il vivo entusiasmo, tutto in voi concorre per un uficio che esige virtù sublimi e ardenti. Io eccitai la vostra religiosa tendenza, e v' indussi ad abbracciare questo stato; se non che voi mi biasimate ch' io non v' abbia rivelato la viltà d' animo e le ciurmerie de' vostri compagni. Ma non avrei raggiunto il mio scopo se lo faceva, perchè il vostro nobile animo si sarebbe adontato, ed Iside perdeva il suo sacerdote ».

Apecide sospirò, e l' Egiziano, volendo evitare d'essere interrotto, proseguì il discorso.

« Io vi collocai adunque senza preliminari nel tempio, lasciando che da voi stesso scopriste e disprezzaste tutte le furberie che abbagliano il popolaccio, desiderando che vedeste in qual modo si muovano i congegni per mezzo de' quali getta le sue acque la fontana che rinfresca il mondo. Codesti raggiri vennero anticamente comandati a tutti i nostri sacerdoti. Quelli tra essi che si avvezzano alle imposture volgari continuano ad esercitarli;

ma a quelli, come siete voi, la cui mente più sublime esige tutt'altra istruzione, la religione dischiude celesti secreti, e mi rallegro di trovare in Apecide il carattere che mi aspettava. Voi faceste i voti, nè potete ormai retrocedere; avanzatevi, ed io vi sarò di guida.

« E che vuoi tu insegnarmi, uomo terribile e straordinario? Nuovi inganni e nuovi...

« No! io vi gettai negli abissi del dubbio, ora voglio innalzarvi nelle alte regioni della fede: voi avete veduto i falsi tipi, d'ora innanzi vi svelerò le realtà ch' essi rappresentano. Non vi ha ombra, o Apecide, che non emani da un corpo. Vi aspetto questa notte nelle mie stanze; datemi la mano ».

Commosso, agitato e sbalordito dal linguaggio dell'Egiziano, Apecide gli porse la destra e si separarono.

Era verissimo che il giovane non poteva più retrocedere: facendo voto di viver celibe, egli aveva abbracciata una vita che, soggetta a tutte le austerità del fanatismo, non era confortata dall' intima credenza; nulla quindi di più naturale dell' affannoso suo desiderio di piegar l'animo ad una carriera oramai inevitabile. L' Egiziano, uomo dotato d'una mente profonda esercitava una grande influenza sulla giovanile sua fantasia, scuotendola con dubbiose congetture che il trabalzavano dal timore alla speranza.

Arbace intanto innoltravasi con superbo contegno verso la casa di Jone. Posto che eb-

be il piede nel *tablinum*, egli udì risuonare sotto i portici del peristilio una voce che quantunque armoniosa, gli suonò spiacevole all'orecchio. Era la voce del giovane e avvenente Glauco, e la prima volta l'Egiziano sentì scorrersi per le vene un fremito di gelosia. Entrato nel peristilio, trovò Glauco seduto al fianco di Jone. La fontana in mezzo all'olezzante giardino gettava argentei sprazzi nell'aria, spargendo una deliziosa frescura nell'ora caldissima del mezzogiorno. Le ancelle che sempre stavano vicine a Jone, la quale vivendo senza soggezione serbava tutte le convenienze della verginale modestia, sedevano poco discoste da lei; ai piedi di Glauco giaceva la lira, colla quale accompagnandosi aveva cantato un inno lesbio. La scena che si offrì agli sguardi d'Arbace aveva quell'ideale squisitezza poetica che noi moderni con ragione crediamo tutta propria degli antichi: le colonne di marmo, i vasi di fiori, la statua che terminava nello sfondo la prospettiva, e soprattutto i due giovani che, inspirando uno scultore, lo avrebbero fatto disperare di copiarli.

Arbace dopo un istante di pausa affisò quella coppia, deponendo l'usata sua severità: con uno sforzo si ricompose, e avvicinossi lentamente con sì tacito passo che nessuno de' circostanti se ne accorse, meno poi Jone e il suo amante.

« Sì, — disse Glauco: — soltanto prima d'aver provato l'amore noi imaginiamo che

i nostri poeti abbiano descritta con verità questa passione. Ma nel momento in cui sorge il sole tutti gli astri che risplendevano nell'assenza di lui dileguansi nell'aere. I poeti non parlano all' anima se non quando è sepolta fra le tenebre, ma diventano inutili quando noi gustiamo la beatitudine degli Dei.

« Gentile e vivace similitudine è la tua, nobile Glauco, — rispose Jone.

Entrambi rimasero immobili ravvisando dietro la sedia di Jone il freddo e sardonico Egiziano.

« Voi giungete ospite impreveduto, — disse Glauco con sforzato sorriso, e s' alzò.

« Così far dovrebbero tutti coloro che sono i ben venuti, — rispose Arbace sedendosi ed accennando a Glauco di far lo stesso.

« Sono lieta, — dise Jone, — di vedervi entrambi riuniti, poichè siete fatti per esre amici.

« Toglietemi una quindicina d' anni, — replicò l' Egiziano, — prima di mettermi a paro con Glauco. Io sarei felice di poter ottenere la sua amicizia, ma che gli offrirò in contraccambio alle confidenze ch' egli mi farebbe di banchetti e corone, di corsieri parti e delle vicende al giuoco dei dadi? Codesti piaceri, proprj dell' età sua e della sua condizione, non sono più per me ».

Così dicendo l' astuto Egiziano abbassò gli occhi e mise un sospiro; ma gettò furtivamente un'occhiata sovra Jone per vedere quale effetto su lei producessero le sue parole.

La sua fisionomia non l'appagò, e Glauco intanto, tingendosi in lieve rossore, rispose con vivacità e colla segreta brama di confondere l' Egiziano.

« Ben dice il saggio Arbace, noi possiamo stimarci l'un l'altro, ma non essere amici. I miei banchetti mancano di quel sale misterioso che, stando alla pubblica voce, rende più squisiti i suoi. Per Ercole! giunto che sia alla vostra età, o Arbace, se io al pari di voi andrò in traccia dei piaceri della virilità, parlerò anch'io certamente col sarcasmo delle giovanili galanterie ».

L' Egiziano vibrò a Glauco un' occhiata penetrante, replicando con freddezza:

« Io non v' intendo, ma per solito si crede far pompa d' ingegno esprimendosi in modo oscuro. — Stornò gli occhi da Glauco, con un impercettibile sogghigno di sprezzo, e indirizzandosi a Jone, » Io non fui abbastanza fortunato, — diss' egli, — di trovarvi in casa, o bella Jone, le ultime due o tre volte che visitai il vostro vestibolo.

« La tranquillità del mare mi fe' uscire da casa, — rispose Jone con lieve imbarazzo.

Non isfuggì questo ad Arbace, ma senza mostrare d' essersene avveduto, continuò sorridendo: « Voi sapete ciò che dice il vecchio poeta (1): « Le donne star devono fra le domestiche pareti e quivi conversare ».

« Il poeta era cinico, — disse Glauco, — e odiava le donne.

---

(1) Euripide.

« Egli parlava secondo i costumi del vostro paese, della vostra Grecia cotanto vantata.

« A diverse epoche diversi costumi; se i nostri padri avessero conosciuta Jone avrebbero fatta una legge ben differente.

« Imparaste voi in Roma queste belle galanterie? — domandò Arbace con repressa emozione.

« Nessuno certamente andrebbe ad impararle in Egitto, — replicò Glauco, giuocando colla catena che gli pendeva dal collo.

« Via, via! — disse Jone, sollecita d'interrompere un discorso che con suo rammarico vedeva sì poco adatto a concertare l'amicizia che avrebbe pur voluto si formasse tra Glauco e il suo tutore. — Arbace non deve mostrarsi così rigoroso colla sua povera pupilla, che orfana qual è, non ha una tenera madre per guidarla! Io posso venir biasimata per aver adottato un sistema di vita indipendente, libero quasi come quello degli uomini; ma però non maggiore che le Romane e le Greche non sieno avvezze a godere. Aimè! la libertà e la virtù non si troveranno adunque unite che fra uomini soltanto? Perchè la schiavitù, a cui noi siamo condannate, si crederà indispensabile per conservarci religiose? Ah, credetelo a me! fu sempre il grande errore degli uomini, e che amareggiò i loro destini, credere che l'indole della donna sia tanto diverso dalla loro, e fare delle leggi che sono sfavorevoli allo sviluppo intellettuale della medesima. Per-

chè così non fecero essi delle leggi contro i loro figli, che le donne devono educare; contro i mariti, di cui elleno sono le amiche, e che spesso consigliano? — Jone tacque di improvviso, col volto coperto d'un seducente rossore. Ella temeva che l'entusiasmo l'avesse trascinata troppo lungi, paventando soltanto l'austero Arbace, chè troppo amava il gentile Glauco. Non usavasi presso i Greci d'accordare alle loro donne, almeno a quelle che più onoravano, tanta libertà quanta all'epoca stessa godevano le Italiane. Però con gioja udì il diletto giovane rispondere.

« Sieno sempre tali i tuoi pensieri, o Jone, e lasciati ognor guidare dal puro tuo cuore. Felice la Grecia se avesse venerata nelle sue donne la castità al par della bellezza! Le nazioni non perdono la libertà ed il sapere finchè il vostro sesso è prodigo di sorrisi all'uomo libero, ed incoraggiano di sue lodi il sapiente ».

Arbace stava in silenzio, chè approvar non voleva i sentimenti di Glauco, nè condannare quelli di Jone, e dopo un breve ed imbarazzante discorso, l'Ateniese si licenziò.

Partito che fu Glauco, Arbace, traendo la sua seggiola più d'appresso alla bella Napolitana, le disse con quell'accento sommesso con cui sapeva artificiosamente nascondere la fierezza del suo carattere:

« Non credere, mia dolce pupilla, se tale ancor posso chiamarti, non credere ch'io voglia inceppare quella libertà di cui godi;

ma che, quantunque non sia maggiore, come tu ben osservi, di quella che godono le Romane, deve almeno usarsi con gran circospezione da una giovine non per anche maritata. Continua a tenerti ai piedi la più vivace gioventù di Pompei, e perfino gli stessi saggi; continua a piacer loro coi colloquj di un'Aspasia, e la musica di un'Erinna; ma rifletti almeno a quelle lingue malediche che intacciano sì facilmente il buon nome di una donzella, e mentre desti l'ammirazione, t'avverto di fuggire le punture dell'invidia.

« Che dici mai, ó Arbace? — chiese Jone con voce tremante. — So che mi sei amico e non hai a cuore che l'onor mio e la mia salvezza. Che volevi tu dirmi?

« Tuo amico e quanto sincero! ma poss'io spiegarmi, senza timore d'offenderti, con quella franchezza che appunto s'addice ad un amico?

« Anzi te ne prego.

« Come hai tu conosciuto codesto Glauco, codesto giovine libertino? Lo vedesti sovente? — Così dicendo, Arbace teneva fissi gli sguardi sopra Jone quasi li volesse leggere nell'animo.

Colpita da un timore che non sapeva spiegare a sè stessa, la Greca rispose titubando: « Fu condotto in mia casa qual compatriotta dei miei genitori, e potrei dire anche mio. Io non lo conosco che da una settimana; ma perchè tali domande?

« Perdono, — rispose Arbace: — io cre-

deva che tu conoscessi da più lungo tempo questo vile adulatore.

« Come! che dici? quale linguaggio!

« Non serve; lascia ch'io risparmii di sdegnarti contra uno che non merita un tanto onore.

« Spiegati, te ne supplico. Che fece Glauco, o a dir meglio, in che mai supponi che abbia egli errato? —

Soffocando il suo risentimento per tale inchiesta, Arbace continuò: « Ti sono note le sue abitudini di vita, e i compagni che frequenta. La gozzoviglia e il giuoco formano la sua occupazione, e in mezzo ai seguaci del vizio, come può egli pensare alla virtù?

« Tu parli sempre in enigma. Per gli Dei, dimmi in una sol volta quanto sai di peggio!

« T' appagherò. Sappi, o mia Jone, che jeri soltanto Glauco si vantò ai pubblici bagni che tu sei di lui innamorata, soggiungendo che vuol divertirsi a cavarne partito. Io voglio fargli giustizia: egli loda la tua bellezza, ma chi non farebbe altrettanto? Sorride però disdegnosamente se Clodio o Lepido, amici suoi, gli domandano se ti ama abbastanza per prenderti in moglie, e quando faccia conto di adornare di fiori le imposte della sua casa.

« Impossibile! Chi mai lo calunniò così vilmente?

« No, io non voglio narrarti tutti i commenti che v'aggiunsero gli sfaccendati, facendo circolare la storia per la città. Sii sicura

che in sulle prime io non vi prestai fede, finchè non ne rimasi convinto con mio rammarico, dietro l'osservazione di molti testimonj oculari ».

Jone mise un profondo sospiro, e il suo viso si fece più bianco della colonna cui appoggiavasi.

« Confesso che m'inquieta e m'irrita udendo il tuo buon nome essere maltrattato in tale guisa, passando di bocca in bocca come se fosse quello d'una dansatrice. Stamane mi affrettai a recarmi da te, e vedendo Glauco, non seppi nascondere i miei sentimenti, e fui scortese con lui. Dimenticherai l'amico tuo, o Jone »?

La giovine gli strinse la mano senza rispondere mesto.

« Non pensarvi più a lungo, — continuò Arbace: — codeste dicerie ti rammentino soltanto quanto sia delicata la tua situazione. Ciò non può affliggerti, o Jone, poichè un giovane così spiensierato non avrà certamente ottenuto un pensiero da te. Simili insulti feriscono solamente quanto derivano da una persona che amiamo, ben diverso debb'esser colui che l'amabile Jone s'indurrà ad amare.

« Amare? — sospirò Jone con sforzato sorriso. — Ah sì »!

È bello l'osservare come a quei tempi remoti, con un sistema di vita totalmente diverso dai moderni, esistessero le stesse piccole cause che amareggiano l'esistenza: la stessa affannosa gelosia, la bassa calunnia, la stes-

sa malizia d'inventare e diffondere voci sinistre che bastano sovente a dividere i più sinceri amanti, ad onta che le circostanze siano loro propizie. Quando la nave veleggia sovr' acque tranquille, è popolare credenza che un pesciolino la possa fermare attaccandovisi. Così accade colle violenti passioni degli uomini, e noi male dipingeremmo la vita, se anche parlando di un'epoca feconda di romanzeschi avvenimenti, trascurassimo di notare la sorgente di quei lievi dispiaceri che ogni dì ci affliggono fra le domestiche pareti. In codesti piccioli intrighi siamo uguali agli antichi (1): se gli trascurate nello scrivere un romanzo, non interesserete i lettori, perchè non dipingete gli affetti del cuore.

L'Egiziano seppe colpire destramente il lato debole di Jone, lasciandole in seno un dardo avvelenato, e lusingossi d'aver raggiunto il suo scopo, supponendo non avesse ella che una nascente inclinazione per Glauco, il quale da pochi giorni conosceva. S' affrettò a cangiar discorso, e le intrattenne del fratello. La conversazione non fu lunga, e Arbace se ne andò, determinato a non star più assente per tanto tempo, ma a vegliare sovra essa ogni dì.

Appena Jone rimase sola che l' orgoglio femminile e la simulazione propria del suo sesso l'abbandonarono, e scoppiò in un pianto dirotto.

(1) *That we mostly find aurselves at home with the past*, che noi specialmente ci troviamo a casa col passato. Così il testo. (*Il Trad.*)

CAPITOLO VII.

Quando Glauco ebbe lasciato Jone, gli pareva volar nell' aria, tant' era la gioja di cui lo aveva inebbriato il colloquio poc' anzi avuto con lei, e nel quale erasi accertato che l' amor suo veniva corrisposto. Una sì lusinghiera speranza lo rapiva in estasi, sicchè terra e cielo sembravano a lui troppo angusti per espandersi. Ignaro d' aver lasciato dietro di sè un inaspettato nemico, e dimentico non solo della sofferte ingiurie, ma della stessa sua esistenza. Glauco attraversò le animate contrade, ripetendo nell' ebbrezza della gioja la musica della dolce canzone cantata con tant' anima da Jone. Egli entrò nella contrada della Fortuna, in cui la vicinanza delle case dipinte al di fuori e le porte aperte permettevano all' occhio di vedere le pitture a fresco che adornavano le pareti. Ai due capi della contrada innalzavasi un arco trionfale, e Glauco giunse dinanzi al tempio della Fortuna, il cui elegante portico esterno, che si crede fosse innalzato da uno della famiglia di Cicerone e forse dall' oratore medesimo, rendeva imponente una scena che altrimenti sarebbe stata più brillante che grandiosa. Era questo tempio uno dei più preziosi modelli dell' architettura romana: sorgeva sopra un magnifico podio, e fra due gradinate, per le quali salivasi ad un terrazzo, e vedevasi il delubro della dea. Da quel terrazzo un' altra larga gradinata metteva al portico, sostenuto da co-

lonne scannellate, dalle quali pendevano festoni di eleganti fiori. Dal lato opposto nella estremità del tempio vedevansi parecchie statue di greco scalpello; e a poca distanza dal tempio medesimo sorgeva l' arco di trionfo incoronato da una statua equestre di Caligola, fiancheggiata da trofei di bronzo. Nel piazzale stava adunata una moltitudine di gente: alcuni sedevano sui banchi discutendo la politica dell' impero, altri favellavano dei prossimi spettacoli dell' anfiteatro. Varj giovani in un crocchio lodavano una nuova bellezza, altri discutevano sui pregi dell' ultima commedia; più lungi alcuni uomini d' età matura speculavano sui casi del traffico con Alessandria, e scorgevansi fra loro parecchi mercanti in abito orientale, le cui lunghe vesti, le pantofole colorate adorne di gemme, le serie e composte fisonomie facevano molto contrasto colle corte tuniche e l' animato gesticolare degli Italiani. I vivaci e irrequieti abitatori della Campania avevano come oggidì un linguaggio distinto dalla parola, linguaggio di segni e movimenti, di cui sarebbe impossibile esprimere tutto il significato (1). Facendosi strada tra la folla Glauco raggiunse un gruppo dei suoi gioviali e dissipati amici.

« Ah! — gridò Sallustio, — è un lustro che non ti ho veduto.

---

(1) *I loro discendenti lo hanno conservato, e l'erudito Jonio ha scritto un' opera interessantissima sopra questa specie di geroglifica gesticolazione.* Così aggiunge il testo.

« E come lo hai tu speso questo lustro? Quali nuove vivande scopristi? — rispose Clodio.

« Io feci delle ricerche scientifiche, — replicò Sallustio; — tentai alcuni esperimenti per ingrassare le lamprede: confesso però che dispero di poterle ridurre alla perfezione, come i nostri antenati romani.

« Poverino! e perchè?

« Perchè, — rispose Sallustio con un sospiro, — non è più permesso dar loro uno schiavo da mangiare. Io sovente sono tentato di finirla col mio sciocco dispensiere (*carptor*), e gettarlo all' improvviso nel serbatojo, chè egli darebbe un più gustoso sapore al pesce! Ma gli schiavi non sono più quelli d'un tempo, nè hanno a cuore l' interesse del loro padrone, altrimenti Davo s' ucciderebbe per farmi piacere.

« Quali novità abbiamo da Roma? — chiese Lepido che sbadatamente raggiunse il gruppo.

« L' imperatore diede una sontuosa cena ai Senatori, — rispose Sallustio.

« Probabilmente, — disse Glauco, — perchè colui che accorda un favore ad un Romano, lo fa mai sempre a spese d' un altro. Siate certi che ogni sorriso eccitato da Tito fece piangere cento occhi.

« Lunga vita a Tito! — gridò Pansa udendo il nome dell' Imperatore, mentre in aria di patrocinio aprivasi la strada tra la folla, — egli ha promesso a mio fratello un Questorato, perchè abbracciò il suo partito.

« Ed allora il fratel tuo, o Pansa, vuol

arricchirsi a spese del popolo? — replicò Glauco.

« Precisamente, — rispose Pansa.

« Ciò è un sapere in qualche modo mettere a profitto il popolo stesso, — continuò Glauco.

« Sì, davvero, — soggiunse l' edile: — ma bisogna ch' io me ne vada a dare un' occhiata all' erario, cui son necessarie alcune riparazioni ».

E seguito da un lungo corteggio di clienti, che distinguevansi dalla folla per le loro toghe (perchè le toghe, segnale un tempo di libertà per un cittadino, erano a quest' epoca un segno di servilità verso un padrone), l' edile con gran fasto s' allontanò.

« Povero Pansa! — disse Lepido, — egli non ha mai un istante da consacrare al piacere; grazie al Cielo io non sono edile.

« Ah Glauco! *care caput*, come stai? sempre allegro, — disse Clodio, raggiungendo gli amici.

« E tu sei venuto per sacrificare alla Fortuna? — gli domandò Sallustio.

« Io sacrifico ad essa ogni notte, — rispose il giuocatore.

« Non ne dubito, e certamente nessuno fece più vittime di te.

« Mordace risposta, per Ercole! — gridò Glauco ridendo.

« Hai sempre in bocca la lettera del cane, o Sallustio, — rispose Clodio con ira, — e sei sempre sardonico.

« Posso bene avere in bocca la lettera del

cane, poichè quando giuoco con voi, mi trovo sempre in mano il punto del cane, — replicò Sallustio.

« Zitto! — gridò Glauco, pigliando una rosa da una fioraja che aveva vicina.

« La rosa è l' emblema del silenzio, — ripigliò Sallustio; — ma io non amo vederla che sul desco a cena.

« Appunto; Diomede dà un gran banchetto questa settimana, — disse Sallustio: — sei tu dei convitati, o Glauco?

« Sì, ne ho ricevuto questa mattina l'invito.

« Io pure, — continuò Sallustio, levandosi dalla cintura un pezzo quadrato di papiro. — Vedo ch'egli ci aspetta un' ora prima del consueto, indizio che il banchetto dev' essere assai sontuoso! (1)

« Ah, egli è ricco come un Creso! — disse Clodio, — e la lista dei suoi squisiti manicaretti è lunga quanto un poema epico.

« Rechiamoci ai bagni, — disse Glauco, — che a quest' ora sono affollatissimi: e Fulvio, che tu tanto ammiri, s' avvia colà per leggervi l' ultima sua ode ».

I giovani assentendo prontamente alla proposta, s' incamminarono verso i bagni.

Quantunque le pubbliche terme fossero istituite piuttosto ad uso dei cittadini più poveri che non dei ricchi, avendo quest' ultimi i ba-

---

(1) I Romani mandavano carte d' invito come i moderni, indicanti l' ora del pranzo, la quale anticipavasi quando il pranzo era più sontuoso del consueto. (*L' Autore.*)

gni nelle loro proprie case, pure uomini di ogni classe là concorrevano in folla come ad un luogo favorito, per conversare e per quell' indolente oziare che i vivaci e spensierati abitanti del mezzogiorno amano tanto. Differivano i bagni di Pompei per grandezza e per costruzione dalle ampie e complicate terme di Roma, e sembra infatti che in tutte le città dell' impero vi fosse qualche lieve modificazione nell' architettura generale dei pubblici bagni. Ciò confonde assai gli eruditi, come se gli architetti e le mode non fossero capricciosi prima del nono secolo! I nostri giovani dal portico più grande entrarono nella contrada della Fortuna. Nell' ala del portico sedeva il custode de' bagni con due cassette dinanzi, l' una pel danaro che riceveva, l' altra contenente i biglietti da dispensarsi. Intorno alle mura erano dei sedili, sui quali stavano persone di ogni grado, mentre altri, giusta il regime prescritto dai medici, passeggiavano allegramente su e giù pel portico, soffermandosi ad ora ad ora per rimirare gl' innumerevoli detti, gli avvisi dei giuochi, le vendite, le citazioni, ond' erano coperte le pareti con dipinti, e con caratteri. Ma il suggetto generale della conversazione era lo spettacolo annunziato nell' Anfiteatro, e chiunque giungeva era attorniato dai curiosi per sapere se Pompei avrebbe avuta la sorte di produrre qualche gran delinquente, un sacrilego, od un assassino che fornisse agli edili un uomo per le mascelle del leone,

perchè tutti gli altri giuochi più comuni sembravano nojosi ed insulsi a confronto della possibilità d' una sì fausta combinazione.

« Dal canto mio, — disse un uomo di lieto sguardo, il quale era un orefice, — penso che se l' Imperatore è buono, come vanno dicendo, dovrebbe mandarci un Giudeo.

« E perchè non pigliare qualcuno della nuova setta dei Nazareni? — disse un filosofo. — Io non sono crudele, ma un ateo, uno che nega l' esistenza dello stesso Giove, non merita compassione.

« Io non mi curo che un uomo creda in molti Dei, — replicò l' orefice, — ma il negarli tutti è qualche cosa di mostruoso.

« Eppure a me sembra, — disse Glauco, — che costoro non sieno assolutamente atei: mi fu detto che essi credono in un Dio e in una vita futura.

« È un equivoco, caro Glauco, — replicò il filosofo. — Io conferii con essi, e mi risero in faccia, quando parlai di Plutone....

« Oh Numi! — esclamò inorridito l' orefice: — e vi sono in Pompei questi miserabili?

« So che ne esistono alcuni, — rispose il filosofo; — ma si radunano così privatamente, che riesce impossibile scoprirli ».

Mentre Glauco s' allontanava, uno scultore pieno d' entusiasmo per l' arte sua, guardandolo esclamò:

« Ah, se potessimo gettarlo nell' arena! che bel modello non sarebb' egli! che mem-

bra! che testa! doveva farsi gladiatore. Magnifico suggetto per l'arte nostra! perchè non lo gettano al leone »?

Intanto Fulvio, poeta romano, che i suoi contemporanei acclamarono immortale, e che se non fosse questa istoria, nessuno avrebbe udito nominare nell' età nostra, mosse vêr Glauco.

« Oh mio Ateniese, mio Glauco, tu venisti ad udire la mia ode; ed è un vero onore per me, essendo tu d' una nazione per la quale è poetico lo stesso linguaggio famigliare. Io te ne ringrazio! La mia ode non è che uno scherzo, ma se ottengo la tua approvazione potrò forse ottenere d' essere presentato a Tito. Oh Glauco, un poeta senza patrono è simile a un' anfora senza cartellino; il vino è buono, ma nessuno lo loda. E che dice Pittagora? — Incenso ai Numi e lode agli uomini. — Un patrono è il sacerdote di un poeta. Egli procura incenso e devoti.

« Ma tu hai il patrocinio di tutta Pompei, ed ogni portico è per te un altare, chè dovunque risuonano le tue lodi.

« Sì, questi poveri Pompeiani sono cortesi, ed onorano il merito; ma non sono che gli abitanti di una piccola città. *Spero meliora*: entriamo?

« Sì, noi perdiamo il tempo, non udendo la lettura della tua ode ».

In quel punto una ventina di persone uscì dai bagni, e lo schiavo che stava a custodia sulla porta d' un piccolo corridojo, ammise

il poeta, Glauco, Clodio e gli altri della comitiva.

« Son pur meschini questi bagni a paragone delle terme di Roma! — disse Lepido sprezzantemente.

« Eppure v' ha qualche gusto in questa stanza, — disse Glauco, il quale aveva l' animo disposto a trovar tutto bello, e additò le stelle di cui era tempestata la vôlta.

Lepido alzò le spalle, ma era troppo svogliato per rispondere.

Entrarono in una camera spaziosa, la quale serviva come *apodyterium* (1), la cui vôlta era sostenuta da una cornice con grotteschi dipinti colorati, e le pareti dividevansi in iscompartimenti a fondo bianco con orli rossi: il lucido pavimento era formato di bianche petruzze, ed all' ingiro della stanza medesima stavano disposti dei sedili a comodo degli oziosi. Non aveva questa camera le molte ed ampie finestre che Vitruvio assegna al suo più magnifico *frigidario*. I Pompeiani, al pari di tutti gli abitanti dell' Italia meridionale, escludevano volentieri la luce dell' ardente loro cielo, associando nei voluttuosi loro ritiri l' idea del lusso con quella delle tenebre. Due finestre con vetriate (2) erano

---

(1) Apoditerio da ἀπό da, δύω entrare spogliarsi; luogo nei ginnasj all' ingresso dei bagni, dove prima o dopo la cena deponevansi le vesti da chi volea lavarsi. *Marchi, Diz. Etim.* *(Il Trad.)*

(2) La scoperta di Pompei distrusse l' erronea opinione degli antiquarj che le finestre coi vetri fosse-

le sole che lasciassero penetrare colà un debole lume, e lo sporto, in cui aprivasi una delle medesime, era abbellito da un gran dipinto, rappresentante la distruzione de' Titani.

Fulvio si assise in tuono magistrale; e gli uditori raccolti all'intorno lo eccitarono a recitare i suoi versi.

Nè il poeta abbisognava d'eccitamento; egli trasse dalla vesta un rotolo di papiro, e dopo aver tossito tre volte per imporre silenzio e rischiarare la propria voce, incominciò a declamare l' ode ammirabile della quale non fu possibile scoprire un sol verso con gran mortificazione dell' autore di questa storia.

Certamente Fulvio godeva d' una fama ben meritata, poichè vivacissimi furono gli applausi: Glauco fu il solo che non opinò superare quell' ode le più belle d' Orazio.

Finita la recita, coloro che volevano prendere soltanto un bagno caldo cominciarono a spogliarsi, attaccando gli abiti agli uncini affissi nel muro, e ricevendo o dai proprj schiavi o da quelli del bagno, secondo la loro condizione, un' ampia veste. Si ritirarono nel grazioso e rotondo edificio che tuttora esiste a vergogna dei loro posteri sì poco curanti della mondezza.

I più delicati entrarono per un' altra porta nel *tepidario*, riscaldato deliziosamente da

---

ro sconosciute ai Romani. L' uso delle medesime però non era comune fra le classi medie ed infime nelle loro case private. (*L' Autore.*)

alcuni fornelli movibili, ma in ispecie dal calore che uscendo dal *laconico* girava sotto il pavimento.

Coloro che solevano bagnarsi, spogliatisi, godevano per qualche tempo di quell' ambiente artificiale. Quella stanza, una delle più importanti per la complicata operazione del bagno, era più d' ogni altra fregiata di ricche decorazioni. La vôlta arcuata era scolpita e dipinta con buon gusto, e i vetri delle finestre superiori non ammettevano che una fievole luce. Lungo le cornici vedevansi schiere di figure massiccie ed in rilievo; le pareti erano dipinte di rosso ed il pavimento intarsiato a mosaico di color bianco con gran maestria. Colà gli appassionati pei bagni, uomini che ne prendevano fin sette in un giorno, rimanevano in uno stato di rilasciatezza e poco vogliosi di parlare e prima e più ancora dopo il bagno. Molti di costoro, che erano vittima di una cura soverchia per la propria salute, volgevano gli occhi languidi ai sopraggiunti, e salutavano gli amici con un cenno di testa per isfuggire la fatica del conversare.

Da quella stanza alcuni passavano al *sudatorio*, che paragonar si potrebbe ai nostri bagni a vapore, e di là entravano poscia nel bagno caldo; altri, più avvezzi a quell' operazione, o forti abbastanza per sottoporsi a quel lieve incomodo entravano, a dirittura nel *calidario* o bagno d' acqua tiepida.

A fine di compiere questo schizzo, e porgere al lettore un'adeguata nozione de' bagni,

oggetto di gran lusso per gli antichi, accompagneremo Lepido, il quale eseguiva regolarmente tutte le operazioni, escluso il bagno d' acqua fredda che da quel tempo non era più di moda.

Poichè l' elegante Pompejano si fu gradatamente riscaldato nel *tiepidario* già da noi descritto, venne introdotto nel *sudatorio*: quivi il lettore s' immagini il processo d' un bagno a vapore coll' esalazione di odorosi profumi. Compiuta che ebbe Lepido quell' operazione, gli si avvicinarono i schiavi, i quali sempre lo servivano nei pubblici bagni, ed il sudore fu tolto con una specie di raschiatojo, strumento che un viaggiatore moderno asserì gravemente che adoperavasi per levare il fango, di cui non era neppure una macchia sulla lucida pelle di coloro che erano avvezzi ai bagni. Raffreddatosi alquanto, Lepido passò nel bagno d' acqua, nel quale eransi sparsi in gran copia i profumi, ed una pioggia d' acqua fredda, che veniva dalla parte opposta della stanza, gli irrorava la testa e le membra. Avviluppandosi poscia in una veste leggiera ritornò nel *tepidario*, dove ritrovò Glauco, il quale aveva lasciato da un lato il *sudatorio*. Allora cominciarono i piaceri e le stravaganze dei bagni: gli schiavi con guastadette d' oro, d' alabastro e di cristallo, tempestate di gemme e contenenti i più squisiti unguenti, venuti da tutti i paesi del mondo, ungevano i loro padroni. Il

numero di codesti *smegmata* (1) usati dai ricchi, empirebbe un moderno volume, specialmente se lo pubblicasse un elegante tipografo (2). Una dolce musica eseguivasi nell'adiacente stanza, e coloro che usavano il bagno con moderazione, rinfrescati e ristorati da quell'armonia, conversavano con tutto il brio d'uomini che si sentivano come ringiovaniti.

« Benedetto colui che inventò i bagni! — esclamò Glauco, sdrajandosi sopra uno di quei sedili di bronzi (allora coperti di morbidi cuscini) che i visitatori di Pompei vedono anche oggidì nello stesso *tepidario*: — sia egli Ercole o Bacco, meritò d'essere deificato.

« Dimmi, — gli chiese un corpulento cittadino, il quale contorcevasi e lamentavasi sotto l'operazione dello stropicciamento; — dimmi, o Glauco... Va alla malora, o schiavo, perchè hai la mano così pesante? . . . dimmi — Ahi, ahi. . . . — Sono veramente così magnifici i bagni di Roma »?

Glauco si volse e riconobbe Diomede, benchè con qualche difficoltà, avendo il buon uomo le guancie infuocate pel *sudatorio* e per la raschiatura cui erasi assoggettato poc'anzi. — Io m'immagino che siano assai più belli di questi ».

Glauco, frenando un sorriso, replicò: —

(1) Da σμήχω astergere, composizione untuosa usata dagli antichi per asciugare la pelle e togliere il prurito. *Marchi.* *(Il Trad.)*

(2) *Amoracinum Nardum, omne quod exit in um,* aggiunge il testo. *(Il Trad.)*

Immaginati l'intera città di Pompei convertita in bagni, ed avrai un' idea dell' estensione delle terme imperiali di Roma. Però della sola estensione: figurati tutti i piaceri dello spirito e del corpo; enumera tutti i giuochi ginnastici che i miei padri inventarono; declama tutte le opere prodotte dall' Italia e dalla Grecia; supponi che sianvi dei luoghi per tutti questi giuochi, degli ammiratori per tutte queste opere, e a tutto ciò aggiungi bagni grandissimi e di complicata costruzione, intersecati da giardini, portici e scuole; in una parola immaginati una città di Bei composta soltanto di palazzi e pubblici edifizj, ed avrai una debole idea delle glorie delle terme imperiali di Roma.

« Per Ercole! — esclamò Diomede spalancando gli occhi, — perchè un uomo non consumerebbe tutta la vita a bagnarsi?

« A Roma ciò spesso accade, — replicò gravemente Glauco, essendovi molti che vivono solamente nei bagni. Essi entrano di buon mattino tosto che vengono aperti, rimanendovi fin quando si chiudono a notte. Sembra che costoro per nulla conoscano le altre parti di Roma e che disprezzino qualunque altro genere di esistenza.

« Per Ercole! — ripetè Diomede.

« Anche coloro i quali si bagnano solamente tre volte al giorno consumano la vita in questa occupazione: essi fanno esercizio nel cortile o nei portici per prepararsi al primo bagno, poscia vanno oziando nel teatro per

rinfrescarsi dopo averlo preso. Pranzano quindi al rezzo degli alberi pensando al secondo bagno, e mentre questo si prepara, fanno la digestione. Usciti un' altra volta dal bagno, vagano in alcuno dei peristilj per udir recitare qualche nuovo poeta; ovvero nella libreria s' addormentano coi versi di qualche antico. Giunge l' ora della cena, che essi considerano come una parte integrale del bagno; e finalmente entrano per la terza volta nel bagno, siccome il luogo migliore per conversare coi proprj amici.

« Per Ercole! abbiamo anche in Pompei degli imitatori di costoro.

« Sì, — continuò Glauco, — e senza le ragioni che scusar possono i Romani.

« I voluttuosi opulenti che frequentano quei bagni sono felici: essi non vedono che magnificenza e splendore, e non visitando giammai le parti squallide della città ignorano che esista nel mondo la miseria. Tutta la natura loro sorride, e solo una volta aggrotta il ciglio allorchè gli invia a bagnarsi in Cocito. Credimi: non esistono tra voi Romani migliori filosofi di costoro »!

Mentre Glauco così conversava, Lepido ad occhi chiusi e traendo appena il respiro sopportava tutte le mistiche operazioni, non permettendo che i suoi schiavi ne commettessero una sola. Dopo i profumi e gli unguenti lo stropicciarono con una polvere che preveniva la riproduzione del calore: strofinato in tal guisa col levigato pomice, cominciò ad indos-

sare non già gli abiti che aveva deposti, ma altri più festivi chiamati la *sintesis*, coi quali i Romani appalesavano il loro rispetto per la cerimonia della vicina cena, che potrebbe esser da noi più a ragione chiamato pranzo (1). Ciò fatto Lepido aprì finalmente gli occhi dando segno d'essere ritornato in vita.

Al tempo stesso anche Sallustio con un lungo sbadiglio mostrò d'esser vivo.

« È tempo di cenare, — disse l'Epicureo, — Glauco e Lepido, venite a cenar meco.

« Ricordatevi che tutti e tre siete impegnati in casa mia in questa settimana, — gridò Diomede che andava superbo della conoscenza degli eleganti.

« Ah, ce ne ricordiamo! — disse Sallustio. — La sede della memoria, Diomede mio, sta certamente nello stomaco ».

Allora uscendo in un luogo d'aria più fredda, e poscia nella strada, i nostri eleganti posero termine alle cerimonie di un bagno in Pompei.

CAPITOLO VIII.

Le ombre della notte distendevansi sulla irrequieta città quando Apecide s'avviò alla casa dell'Egiziano, evitando le contrade più illuminate e popolose. Mentr'egli avanzavasi colla testa china sul petto e le braccia nasco-

---

(1) Aveva luogo alle tre dopo mezzogiorno, secondo il nostro modo di calcolare il tempo. (*L'Autore.*)

ste entro la veste, appariva un vivo contrasto tra il suo solenne contegno e il volto macilento e l'aria spensierata e vivace di coloro che scontrava per via. Da ultimo un uomo d'aspetto riposato e severo, il quale già per due volte gli era passato daccanto, guardandolo in atto curioso e dubitativo, gli toccò lievemente una spalla.

« Apecide, — disse; e fe' un rapido segno colla mano: era il segno di croce.

« Nazareno, — replicò il sacerdote d'Iside; il cui pallido volto divenne ancor più livido, — che vuoi tu?

« Nulla, — rispose lo straniero, — chè non voglio interrompere le tue meditazioni; ma l'ultima notte che ci vedemmo mi parve di non essere il malvenuto.

« Nè lo sei ora, od Olinto; ma io son tristo, affannato, e incapace per questa sera di discutere teco sui temi che più mi sono graditi.

« Oh debole di spirito, — esclamò Olinto con amaro zelo; — tu sei tristo e affannato, e ti ritraggi dalla sorgente che solo può confortarti e risanarti!

« Oh terra! — gridò il giovine sacerdote, battendosi appassionatamente il petto, — da qual luogo scorgeranno i miei occhi il vero Olimpo ove veramente soggiornano gli Dei? E degg'io credere con quest'uomo che i numi, adorati per tanti secoli dai miei padri, non hanno nè esistenza, nè nome? Getterò io a terra siccome un profano ed un bestem-

miatore que' medesimi altari ch' io venerai come sacri: ovvero crederò con Arbace che..»

Fe' pausa e raddoppiò il passo coll' impazienza d' un uomo che vuol essere libero di sè stesso.

Ma il Nazareno era uno di quegli uomini zelanti e arditi, per mezzo de' quali Iddio opera in tutti i tempi le rivoluzioni della terra, e che allora servivano d' istrumento per istabilire la sua religione divina; uomini capaci di convertire, poichè sapevano indurare i patimenti; uomini che nulla scoraggiava e atterriva nel fervore della fede ond' erano inspirati e che trasfondevano negli altri. Il loro intelletto accendeva lo zelo religioso che ad essi mirabilmente serviva per internarsi nel cuore degli uomini, mentre sembrava che invocassero soltanto il loro raziocinio. Nessuna cosa più si diffonde dello spirito acceso, che simile all' allegorico racconto d' Orfeo, agita le pietre e adesca le belve. L' ardore è il genio della verità, che senz' esso non trionfa.

Olinto non soffrì che Apecide gli sfuggisse così facilmente: lo raggiunse, e così gli parlò:

« Non mi fa maraviglia, o Apecide, ch' io ti disturbi, che scuota tutte le tue idee, poichè tu vai smarrito fra i dubbj, trabalzato qua e là nel vasto oceano d' oscuri e ondeggianti pensieri. No, non me ne maraviglio; ma soffermati meco un istante: veglia e prega, e si diraderanno le tenebre, s' acqueterà la procella, e lo stesso Dio, come già pas-

seggiò sul mare di Samaria, verrà sui sommossi flutti a liberare l'animo nostro. È gelosa la nostra religione nelle sue esigenze, ma è infinitamente prodiga ne' suoi doni: se vi turba per un'ora, ella vi ricompensa coll'immortalità.

« Tali promesse, — rispose Apecide cupamente, — sono le furberie con cui vengono gli uomini accalappiati. Oh furon pure brillanti le promesse che me trascinarono innanzi al delubro d' Iside!

« E tu ne interroga la tua ragione, — replicò il Nazareno: — può forse allettare l'animo una religione che oltraggiò ogni umanità? si dice che voi adorate i vostri Dei; ma quali sono codeste divinità a vostro giudizio? quali le loro azioni e gli attributi della loro divinità? forse che tutti non sono a noi rappresentati come i più infami delinquenti? Eppure voi li servite come santissimi numi. Lo stesso Giove è parricida e adultero, e che sono gli Dei minori se non imitatori de' suoi vizj? A noi è vietato l'uccidere, voi adorate gli uccisori; a noi è vietato il commettere adulterio, voi innalzate preghiere ad un adultero. Che è mai ciò, se non uno scherno della fede, il più spirituale attributo della umana natura? Volgiti ormai a Dio, all' unica e vera divinità, al cui tempio io ti additerò la via. Che se egli sembra troppo sublime e troppo nascosto fra l'ombre per quelle umane associazioni e que' legami commoventi fra il Creatore e le creature cui attaccasi un de-

bole cuore, contemplalo nel suo figliuolo che assunse spoglie mortali come le nostre. E la sua umanità non appalesossi come quella dei favolosi vostri numi pei vizj inerenti alla nostra natura, ma bensì per la pratica d' ogni virtù. In lui si ravvisa congiunta la più austera morale coi più teneri affetti, a tal segno che se fosse stato un semplice mortale meritava di diventare un Dio. Voi onorate Socrate, il quale ha una setta, ha scuole e discepoli: ma che son mai le dubbie virtù d' un Ateniese a confronto della risplendente operosa incessante e provata santità di Cristo? Ed ora io non ti parlo che del suo carattere come uomo. Egli apparve come un modello alle età future, svelando la forma della virtù che Platone anelava di mirare senza corpo. E fu questo il vero sacrificio ch' egli operò per l' uomo: ma l' aureola che raggiò sulla fronte moribondo, non solo sparse la luce nel mondo, ma ci aprì la vista del cielo! Tu sei commosso, perchè Iddio opera nel tuo cuore ed il suo spirito è con te. Vieni, non resistere al santo impulso, vieni senza titubanza. Pochi de' nostri stavano ora radunati spiegando la parola di Dio: lascia ch' io ti conduca fra loro. = Venite a me, o voi tutti che avete un carico pesante, dice il Signore, ed io vi concederò il riposo.

« Ora non posso, — rispose Apecide, — un' altra volta.

« Adesso, adesso, — esclamò Olinto con enfasi afferrandolo per un braccio.

Ma Apecide non era ancora preparato a rinunziare alla sua fede ed a quel sistema di vita cui aveva fatti tanti sacrifici; illudendosi sempre per le promesse dell' Egiziano si liberò con forza dalle mani d' Olinto, e sentendo la necessità d' uno sforzo per vincere le titubanze suscitate nell' ardente suo spirito dall' eloquenza del Cristiano, raccolta la veste, si mise a fuggire con tal velocità, che l' altro nol potè seguire.

Spossato ed ansante arrivò in un remoto quartiere della città dinanzi la solitaria casa dell' egiziano Arbace. Mentr' egli soffermavasi per riaversi, la luna emerse fuori da un' argentea nube, e rischiarò nella pienezza di sua luce le mura di quella misteriosa abitazione. Nessuna casa sorgeva vicina, ed uno spesso vigneto occupava un largo spazio di terreno dinanzi la fronte dell' edificio, dietro al quale sorgeva un bosco d' alberi di basso fusto su cui riverberavasi il malinconico chiaror della luce. Più indietro allargavasi la fosca linea delle lontane colline, e fra queste la tranquilla sommità del Vesuvio, allora meno alta di quello che non sia oggidì. Apecide traversò le arcuate viti, e pervenne al largo e spazioso portico. Quivi ad ambo i fianchi della gradinata posavano due simulacri della Sfinge egiziana, e il raggio della luna battendo sovr' essi rendevano ancor più solenne la calma di quelle fattezze armoniche e spassionate, in cui gli scultori effigiando quel simbolo della saggezza mischiarono la grazia e la riverenza. A me-

tà della gradinata verdeggiava il denso fogliame dell' aloè, e la palma orientale gettava l' ombra degli immobili suoi rami sulla marmorea superficie de' gradini.

Eravi alcun chè nel silenzio di quel luogo e nello strano aspetto delle sculte Sfingi che agghiacciò con vago terrore il sangue del giovine sacerdote, il quale ascendendo tendeva l' orecchio, desiderando che l' eco ripetesse il rumore de' suoi passi.

Battè alla porta, sopra la quale era un' iscrizione in caratteri a lui sconosciuti: le imposte girarono sui cardini senza fare alcun rumore, ed uno schiavo etiope d' alta statura, senza fargli una domanda od un saluto gli accennò d' inoltrarsi.

L' ampio vestibolo era illuminato da bassi candelabri di bronzo lavorato, e lungo i muri erano dipinti grandi geroglifici con foschi e sacri colori, i quali stranamente contrastavano col lucente colorito e le forme graziose onde gli Italiani erano soliti decorare le loro abitazioni. All' estremità della sala uno schiavo, la cui faccia, benchè, non africano, era più abbronzata di quella d' un abitante del mezzogiorno, mosse incontro a lui.

« Io cerco Arbace, — disse il sacerdote con voce tremante.

Lo schiavo abbassò la testa in silenzio, e guidando Apècide per un corridojo lo fe' salire un' angusta scala, poscia attraversare parecchie stanze in cui la severa e pensierosa bellezza della Sfinge era l' oggetto che più so-

vente lo colpiva. Alfine si trovò in una camera fievolmente illuminata alla presenza dell' Egiziano.

Arbace sedeva dinanzi ad una piccola tavola, sulla quale erano alcuni rotoli di papiro spiegati e scritti col medesimo carattere dell' iscrizione sovra la porta. Un piccolo tripode sorgeva a poca distanza, e nel medesimo l' incenso mandava un lieve fumo. Più dappresso era un ampio globo con dipinti i segni dello zodiaco, e sopra un'altra tavola molti stromenti di forma strana e curiosa, l' uso di cui era sconosciuto ad Apecide. Il fondo della stanza era coperto da un cortinaggio, e il chiarore della luna che penetrava traverso un' oblunga finestra praticata nella soffitta, mischiavasi coll' unica lampada che ardeva in quella stanza.

« Siedi, o Apecide, — disse l' Egiziano senza alzarsi. —

Il giovine ubbidì.

« Tu mi chiedi, — incominciò Arbace dopo una breve pausa, in cui egli parve assorto in pensieri, — tu mi chiedi, o almeno vorresti farlo, i più maravigliosi segreti che l' animo umano sia capace d' indagare, e brami che io ti sciolga lo stesso enigma della vita. Posti da fanciulli fra le tenebre, poscia per breve spazio di tempo in una limitata esistenza, noi ci creiamo degli spettri nell' oscurità in cui viviamo; ora il nostro pensiero atterrito si ripiega sopra sè medesimo, ora ci slanciamo sfrenatamente e senza guida fra quel-

le tenebre, spiando che mai esse contengano: gettando qua e là le mani alla ventura inciampiamo in qualche ostacolo non veduto; nè conoscendo i limiti onde siamo circondati, ora ci pare in ristretto spazio d'affogarci, ed ora d'estenderci lontano fino a perderci nell'eternità. In codesto stato tutta la saggezza consiste necessariamente per l'uomo nella soluzione delle due seguenti questioni: Che dobbiamo noi credere e che rigettare? Tu brami ch'io te le sciolga ».

Apecide chinò la testa assentendo.

« L'uomo deve avere una credenza, — continuò in tuono cupo l'Egiziano; — egli deve affidare a qualche cosa la sua speranza: questo desiderio è proprio dell'umana natura; e quando atterrito nel vedere che gli oggetti in cui collocava la propria fede gli sfuggono, l'uomo va ondeggiando nell'incertezza che non ha sponde, e invoca soccorso, e cerca d'afferrare qualche cosa che lo tragga in salvamento ad una spiaggia lontana e tenebrosa. Or dunque ascoltami. Non avrai, credo, dimenticato il nostro colloquio d'oggi.

« Dimenticato! — esclamò Apecide.

« Io ti confessai che quelle divinità cui sorgono tanti altari sono mere invenzioni, e che i nostri riti e le nostre cerimonie non sono altro che imposture per ingannare la plebe: ti informai che da ciò ebbero origine i vincoli sociali, l'armonia del mondo e il potere del saggio, potere che consiste nell'ubbidienza del volgo. Continuiamo noi dunque a mantenere

codesti utili inganni: se all' uomo è pur nenessaria una credenza qualunque, conserviamogli quella che i suoi padri gli resero cara, e che la tradizione santifica e rafforza. Nell' indagare una fede più ragionevole per noi, i cui sensi sono troppo spirituali per quella grossolana religione, lasciamo che gli altri vengano da noi guidati con dei trastulli: questo è un procedere saggio e benevolo.

« Prosegui.

« Ciò posto, — riprese l' Egiziano, — lasciando intatti i confini religiosi per coloro che abbandoniamo fra le tenebre, noi cingendo le reni ci inoltriamo verso una nuova contrada. Cancella dalla memoria tutto ciò che hai finora creduto, supponendo che il nostro spirito sia come un papiro vergine non ancora scritto, e pronto a ricevere le prime impressioni. Guarda all' intorno il mondo, osserva nell' ordine il disegno, la regolarità, e scorgerai che alcuno deve averlo creato, poichè l' opera indica un artefice; nè in ciò almeno noi andiamo errati. Ma chi sarà mai desso? Un nume, tu mi gridi! Non confondere i numi, perchè di colui che ha creato il mondo noi non possiamo conoscere fuorchè gli attributi: il potere, l' ordine invariabile, la forza e lo sterminio: esso non curasi de' casi individui, ma infiamma e trascina il cuore di alcuni uomini separati dalla folla, i quali si prostrano innanzi alla sua immensità. Il miscuglio del bene e del male, l' esistenza del dolore e del delitto resero in ogni tempo per-

plessi i saggi; creandosi essi un Dio, lo supposero benefico. Donde adunque proviene il male, poichè lo permette egli o a meglio dire poichè lo produsse e lo perpetuò? Per supplire a ciò il Persiano crea un secondo spirito di cattiva natura, e suppone una lotta continua fra esso e il dio del bene. Un egual demonio imaginano gli Egiziani nel loro tenebroso e terribile Tifone. Vaghi errori che vieppiù ci confondono! follie nascenti dalla vana illusione che forma un ente palpabile e corporeo di quello sconosciuto potere che si appalesa co' suoi attributi! No, a questo creatore assegniamo un nome che non imponga alle nostre confuse idee, e allora il mistero diventerà più chiaro. Questo nome è NECESSITÀ. La Necessità, dicono i Greci, costringe gli dei: a che servono or dunque codesti dei? Il loro intervento non è più indispensabile, quindi lasciamoli in disparte. La Necessità è regolatrice di tutto ciò che noi vediamo: potere ed ordine sono le due qualità che la compongono. Volete saperne di più? Null' altro è possibile indagare se non che la Necessità è eterna e spinge noi, sue creature, a nuovi destini dopo quell' oscurità che noi appelliamo morte. Ma abbandoniamo codesto ente antico, invisibile, incommensurabile, venendo a quello che agli occhi nostri è il gran ministro dei suoi voleri, e sul quale possiamo più estenderci, offrendoci argomento a maggiori studj. Egli ci circonda ed ha nome NATURA. L' errore de' saggi fu di dirigere le loro ricerche

agli attributi della Necessità, i quali sono ravvolti in profonde tenebre, mentre se invece avessero limitate le loro indagini alla Natura, di quante cognizioni ne avremmo già fatto tesoro! In ciò un paziente esame non riesce infruttuoso, veggendo noi ciò che esploriamo; il nostro spirito ascende per una scala sensibile di cause e di effetti. Natura è il grande spirito dell' universo esterno, e sulla medesima la Necessità esercita le sue leggi, di conformità alle quali opera. A noi impartisce il potere di esaminare, consistente nella curiosità e nella memoria che vengono riunite dalla ragione e perfezionate dalla saggezza. Or dunque coll' ajuto di questi due poteri, io prendo ad esaminare l'inesauribile Natura: esamino la terra, l'aria, l'oceano, il cielo, e trovo che tutti hanno una mistica simpatia gli uni cogli altri, che la luna influisce sulla marea, che l' aria mantiene la terra ed è il veicolo della vita e de' sensi degli oggetti, che per mezzo della cognizione delle stelle noi misuriamo i limiti della terra, dividiamo il tempo in epoche, e la loro pallida luce ci guida negli abissi del passato; e nel loro solenne isolamento discerniamo i destini del futuro. Per tal modo mentre ci è ignoto che cosa sia la Necessità, impariamo almeno quali sieno i suoi decreti.

Ed ora, qual morale emerge da questa religione? perchè è pure una religione. Io credo in due divinità, la Natura e la Necessità, e adoro la prima coll'investigazione, la seconda

col culto. Quale moralità se ne deduce? Che tutte le cose sono subordinate a regole generali: il sole risplende per la gioja di molti, ed a pochi arreca tristezza; la notte sparge il sonno sulla moltitudine, ma dà altresì asilo all'assassino; le foreste abbelliscono la terra, ma racchiudono il serpente ed il leone; l'oceano sostiene mille navi, ma taluna ne inghiotte. Egli è in tal guisa che Natura agisce a vantaggio del maggior numero e non di tutti i viventi, e che la Necessità la sospinge nel suo corso. Questa è la morale dei terribili agenti dell'universo, ed anche la mia, che sono creatura di essi. Io vorrei conservare le illusioni de' sacerdoti, perchè giovevoli alla moltitudine; vorrei istruire gli uomini nelle arti che scopro, nelle scienze che vo perfezionando, e percorrere la vasta carriera d'incivilire il mondo. Così facendo sono utile alla pluralità, e adempio ad una legge generale conformemente alla morale che predica Natura. Ma io cerco un'eccezione pel saggio: pago che le mie proprie azioni nulla pesino sulla gran bilancia del bene e del male; pago che il frutto de' miei studj sia utile alla pluralità degli uomini, mentre i miei desiderj non saranno dannosi che a pochi (poichè il primo può estendersi alle più remote regioni, e ridurre un giorno all'umanità nazioni che or non sono ancora nate): io do al mondo la saggezza, a me stesso la libertà, rischiaro per gli altri il cammino della vita, e godo della mia esistenza. Sì, la uo-

stra saggezza è eterna, ma breve è la nostra vita: godiamola adunque in fin che dura. Si consacri la gioventù al piacere e i sensi al diletto, poichè presto verrà l'ora che si vuoterà la coppa di vino, nè più fioriranno le ghirlande. Godi mentre il puoi, o Apecide, mio allievo e mio seguace! Io ti svelerò il macchinismo della Natura e i suoi più profondi e misteriosi segreti, la solitudine e i grandi misterì degli astri che i pazzi chiamano magia; così tu affiderai alla moltitudine l'adempimento del tuo dovere e illustrerai la tua stirpe. — Ma io voglio insegnarti altresì piaceri che i volgari neppure sognano; e il giorno che tu consacrerai agli uomini sarà seguíto da una notte deliziosa tutta consacrata a te stesso ».

Tacque l'Egiziano, e si diffuse d'intorno la più dolce musica che la Lidia inventasse, o la Jonia perfezionasse: l'onda sonora (1) colpì inaspettatamente l'udito, snervando i sensi colla deliziosa armonia. Sembrava una melodia di spiriti invisibili, quale il pastore udiva, nell'età dell'oro, ondeggiare nelle vallate della Tessaglia, o ne' boschetti di Pafo sul meriggio. Le parole che già stavano per uscir di bocca ad Apecide in risposta ai sofismi dell'Egiziano gli morirono sul labbro. Gli parve una profanazione l'interrompere quella musica incantatrice; la suscettibilità del

(1) *It came like a stream of sound*, venne come un fiume di suono. Così il testo. *(Il Trad.)*

suo temperamento vivace, la pieghevolezza e l'ardore tutto greco dell' anima sua furono rapiti dalla sorpresa. Egli rimase immobile colle labbra aperte e l'orecchio teso, mentre un coro di voci in perfetto accordo e soavi come quelle che risvegliarono Psiche nella reggia d' Amore intuonarono il seguente canto:

INNO D'AMORE

Sulla sponda del Cèfiso ombrosa
Una voce trillare s' intese:
Più vivaci di Teo la rosa
Le sue foglie si vide spiegar,
E nel cielo alitanti sospese
Le colombe sui vanni sostar.

Soffermarono l'Ore danzanti
Pe' sentieri del cielo il lor giro,
Ed effuser con dita irroranti
Fior purpurei; giocondi sospir,
Dalla grotta di Pane al ritiro
Più recondito d' Egle, s' udìr.

O mortali, v' amate! primiero
Io del Caos tra i figli ebbi vita:
Dei celesti s' allegra l' impero,
Se un sorriso dal labbro m' uscì.
Io co' baci l' aurora sopita
Desto a sorger foriera del dì.

Mie le stelle! Se il ciel contemplate
In ogni astro di luce fiammante
De' miei occhi il fulgor ravvisate.
Mia la luna! che mesta brillò,
Quando in Caria sul volto all' amante
Il patetico raggio posò.

Ogni fiore! La rosa pudica,
La viola solinga, modesta,
Che fra l' ombra è di Zeffiro amica.
Mio del maggio il guizzante fulgor!
Ogni sogno che in erma foresta
Scende e bea il sopito pastor (1).

O mortali, v' amate! natura
L'occhio vostro dovunque s'aggira
Vede piena di me! ah no, cura
Non ha dessa più dolce d' amar.
Fino il vento sul mare sospira,
Bacia l' onda la spiaggia del mar!

Tutto, tutto d'amor vi favella! —
Come un sogno la voce svania
Entro luce che l'aere abbella:
E il ruscello con lene rumor,
E la verde foreste s' udia
Mormorando ripetere: Amor!

Quando cessò il canto, Arbace prese la mano di Apecide, il quale vaneggiante, e opponendo una debole resistenza si lasciò guidare all' estremità della stanza; dietro la cortina pareva scintillassero mille stelle; lo stesso

---

(1) *Mine every dreams, that leafs the lonely glade*, e l' autore soggiunge in nota:
L' erudito lettore ritroverà sovente quest' immagine negli antichi poeti.
Io confesso di non intendere il senso di questo verso, e per conseguenza l' allusione che fa agli antichi poeti. Ho voluto per curiosità consultare la versione francese, ma il dire: *Miens les songes que les feuilles donnent aux vallons solitaires*, è un saltar a piè pari la difficoltà. Tradussi quindi indovinando. *(Il Trad.)*

velo oscuro dapprima, ed ora rischiarato da que' fuochi, tingevasi del più bell' azzurro del firmamento. E rappresentava quel velo lo stesso cielo che nelle notti di giugno risplende sui rivi del monte Castalio. Qua e là erano dipinte nuvole rosee ed aeree, fuor dalle quali sorridevano per arte del pittore volti d'angelica bellezza, con quelle forme che sognarono Fidia ed Apelle. Le stelle che trapuntavano quel trasparente azzurro roteavano rapidamente fiammeggiando, e intanto la musica ricominciò in tuono più animato e leggiero, quasi imitasse la melodia delle giulive sfere.

» Oh, qual prodigio è codesto, Arbace? — disse Apecide con fievole accento. — Dopo che hai negata l'esistenza degli Déi, vuoi tu forse rivelarmi.....

« I loro piaceri, — l'interruppe Arbace in tuono sì diverso dalla sua fredda ed equabile tranquillità, che Apecide trasalì, credendo si fosse trasmutato anche l'Egiziano. Avvicinati che si furono alla cortina, s'udì una musica più vibrata ed energica uscire dal nascondiglio. Al prorompere di essa il velo squarciossi in due, scomparve in aria, e s'offerì agli abbagliati sguardi del giovane sacerdote una scena che nessun Sibarita mai uguagliò. Una vasta sala da banchettare gli si schiuse dinanzi, rischiarata d'innumerevoli lumi che rendevano l'aere olezzante co' profumi dell'incenso, della mirra, del gelsomino e delle viole. Quante essenze distillar si possono dai fiori più odorosi, dagli aromi più squisiti, pareva fos-

sero riuniti in un etere d' ambrosia. Dalle svelte colonne sulle quali poggiava il tetto pendevano bianchi festoni tempestati di stelle d' oro. Alle estremità della camera due fontane gettavano spruzzi d' acqua, che riflettendosi ne' raggi di quella rosea luce scintillavano come innumerevoli diamanti. All' entrare che fecero que' due sorse nel centro della camera dal pavimento una mensa coperta d'ogni vivanda, che i sensi possono fantasticare. Vasi della fabbrica Mirrina, ora perduta (1), di colori lucidissimi ed una materia trasparente, erano ricolmi di esotici frutti d' Oriente, e letti d' intorno alla mensa erano coperti di drappi d'oro ed azzurri. Da tubi invisibili, praticati nella vôlta, scendevano spruzzi d'acque odorifere che rinfrescavano l' aria, mitigando il calore dei lumi, come se gli spiriti dell' acqua e del fuoco si disputassero qual elemento fornirebbe le più deliziose fragranze. Dietro i candidi festoni uscirono leggiadrissime ninfe. S' avanzarono alcune tenendo in mano ghirlande, altre delle lire, e circondando il giovine lo guidarono al banchetto, cingendolo d' una catena di rose. Ogni pensiero terrestre sfuggì dall' animo suo, e parendogli sognare, ritenne perfino il respiro, temendo di svegliarsi troppo presto; le sensazioni, cui non aveva mai ceduto come allora, gl' infiammavano il sangue e confon-

(1) Era probabilmente di porcellana della China, benchè siavi luogo a gravi dispute. *(L' Autore).*

devano gli abbarbagliati suoi occhi. Mentre Apecide era in tal guisa smarrito, il magico canto proruppe di nuovo con un metro bacchico più vivace.

ANACREONTICA.

Entro il ricolmo calice spumeggia
Simile a sangue il zampillante vino,
Ma in petto al baldo giovane fiameggia
Un Lesbio più divino.
Balena, lo miro — qual luce che brilla
A te nell' ardita — corrusca pupilla!

Versa, versa de' grappoli il liquore
Fino all' orlo del nappo! Ah sol per esso
Dal carcer della vita e dal dolore
È di fuggir concesso!
Tracanna tracanna; — perchè quel tremor?
Qui sol delle lampade — ne scorge il chiaror.

Bevi, bevi: io contemplo il tuo bel viso
Che più del vin m' inebbria, e già deliro:
Dona al nume de' pampini un sorriso,
A me, cara, un sospiro.
Ti volgi, ti volgi, — con ansio desio
T' affisso, oh il tuo sguardo — s'attuffi nel mio!

Al cessare del canto un gruppo di tre donzelle intrecciate con ghirlande di fiori, e vincenti al paragone le Grazie, s'avanzarono verso Apecide colle mosse leggieri della danza jonica. Così le Nereidi abbracciavansi al chiarore della luna sulle dorate sabbie del mare Egioco, così Citerea guidava le sue ninfe nelle feste nuziali di Psiche col figlio!

Avvicinatesi intrecciarono le corone sul capo d'Apecide, e la più giovane delle tre ponen-

do a terra un ginocchio gli proferse la coppa in cui brillava spumante il vino di Lesbo. Il giovane più non resistè, afferrò l'attossicato nappo, e vuotatolo, il sangue gli circolò più ardente nelle vene. Cadde sul petto della ninfa che sedeva a lui vicino, volgendo gli occhi ad Arbace che nel turbine della sua emozione aveva perduto di vista, lo scôrse seduto all'estremità superiore della mensa che il rimirava con un sorriso, incoraggiandolo al piacere. L'Egiziano apparve a' suoi occhi non quale era solito vedere in negre e tristi veste, con un solenne cipiglio: una tunica che abbagliava gli occhi, cotanto era tempestata d'oro e di gemme, sfolgorava sulle maestose sue membra; candide rose alternavansi cogli smeraldi ed i rubini, ed una specie di tiara gl'incoronava le chiome nerissime. Pareva ch'egli, simile ad Ulisse, avesse acquistato lo splendore d'una seconda giovinezza: i suoi lineamenti sembravano aver scambiata la gravità nella bellezza, e primeggiava fra le beltadi che lo circondavano nella splendida e mitigata bontà d'un iddio dell'Olimpo.

« Bevi, tripudia, o mio pupillo, — disse Arbace; — non arrossire perchè sei giovane e passionato. Quel che sei il provi nelle tue vene, quel che sarai, miralo ».

In così dire accennò un angolo, e gli occhi d'Apecide, seguendo il gesto, videro sopra un piedestallo posto fra le statue di Bacco e di Venere uno scheletro.

« Non rabbrividire, — ripigliò l'Egizia-

no; — quest'ospite amico ci ammonisce che breve è la vita. Dalle sue fauci io ascolto una voce che ci intima di godere ».

Parlava ancora, che un gruppo di ninfe attorniò la statua, deponendo sul piedestallo le ghirlande, e mentre le coppe spumeggiavano ricolme fino all' orlo, intuonarono il seguente canto.

INNI BACCHICI

ALL' IMMAGINE DELLA MORTE.

I.

Del giorno tenebroso
  Or se' fatto abitatore,
  Tu, che il vino, che l' amore
  Fêr beato un dì quassù!
E t' aggiri vagolante
  Lungo il fiume dell' obblío,
  Ma il pensiero, ma il desío
  Tra i viventi ascende ancor.
Se ritorna la memoria
  All' azzurro firmamento,
  Muoverai triste lamento
  Sui perduti tuoi piacer.
Noi posiam codesti fiori
  Sul tuo fral che ormai ruina;
  Come in aula, reina
  L' alma tua già vi stanziò,
Quando al guardo era la rosa
  Porporina ed olezzante,
  Quando il calice spumante
  Sorrideva innanzi a te.

E discese sui mortali
  L'ombre, a sera il dì venuto
  Della cetra al suono arguto,
  Una gioja era il tuo cuor.

Un nuovo gruppo s'avanzò, e cangiato il ritmo musicale, intuonò un canto più vivace.

II.

Morte, morte, all' oscura costiera
  Ah, noi tutti dobbiam veleggiar!
  Batta il remo la voga leggiera,
  Dolce spiri la brezza sul mar.
Ah, se tutti dobbiam cader vittime
  Tessan l'.Ore ghirlande lucenti,
  E rallegrino almeno le vittime
  Canti e fior negli estremi momenti.

Dopo una breve pausa le danze e la musica ricominciarono più incalzanti.

Se breve è la vita — viviam per godere
  Perchè un solo istante — rapire al piacere?
  La coppa vuotiamo — degli anni sul fiore,
  E in essa qual perla — riluca l'amore!

Un terzo gruppo allora avvicinossi sporgendo tazze ricolme di vino spumante, che sparse sull' altare, libando; la melodia, mutato il ritmo, diventò lenta e solenne.

III.

Ospite tenebroso, oh ben venuto
  Dal cupo mare di lontane sponde!
  Quando l' ultima rosa avrà perduto
  L'incarnato e il profumo, oltre quell'onde
  Allor verremo con funereo rito
  Ospite tenebroso, al tuo convito!

**

Chi fia con noi di banchettar più degno
  Di te, che un giorno ci aprirai di morte
  L'ampia dimora dove l'ombre han regno?
  Ma infin che ci sorride ancor la sorte
  D'attristar nostra gioja ah sii contento,
  Ospite tenebroso, un sol momento!

D'improvviso colei che sedeva a fianco d'Apecide proruppe in un canto appassionato.

IV.

Ma il Destino ancor ci arride:
  Sono nostri e terra e sol;
  Spiegan lungi dalla tomba
  L'ali rosee l'Ore a vol!
Amor mio, t'è dolce il calice;
  Il tuo sguardo è dolce a me;
  Come tortora al suo nido,
  L'alma mia sen vola a te.
Sul tuo core deh mi serra,
  Deh mi serra, o mio tesor!
  E sicura io vi riposi
  Nel tripudio dell'amor!
Mi risveglia, mi risveglia
  Colla voce e coi sospir;
  E co' rai molli di lagrime,
  Non tramonta, io t'oda dir,
Il mio sol, nè l'urna ha spento
  Di mia fiaccola il chiaror! —
  E fra i palpiti il tuo labbro
  Mi ripeta: — Io t'amo ancor!

Fine del libro primo.

INDICE

Discorso preliminare. . . . . Pag. III
Dedica. . . . . » XXIX

Prefazione . . . . » I

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I. *I due Gentiluomini di Pompei* . . . . » 13
— II. *La cieca Fanciulla. — La Bellezza alla moda. — La confessione dell' Ateniese. — Conoscenza del lettore con Arbace l' Egiziano.* . . . . . » 17
— III. *Linguaggio di Glauco. — Descrizione delle case di Pompei. — Gozzoviglia classica.* . . . . » 35
— VI. *Tempio d' Iside. — Suoi Sacerdoti. — Il carattere di Arbace si va sviluppando* 64
— V. *Ancora la cieca Fanciulla. — Progressi dell' amore.* 79
— VI. *L'uccellatore tende nuove insidie all' augello sfuggitogli, e dispone le sue reti per una nuova vittima.* » 90

— VII. *Lieto vivere degli oziosi Pompejani. — I bagni di Roma in miniatura.* . » 109
— VII. *Arbace getta il suo dado e vince la posta.* . . » 124